



CANTI POPOLARI

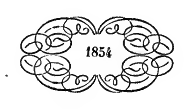
DEI

CLASSICI POETI SARDI

TRADOTTI ED ILLUSTRATI

PER L' ABATE

TOMMASO PISCHEDDA



SASSARI

DALLA TIP. A. CICERI.





DISCORSO PRELIMINARE

SULLA

ORIGINE VERITA' ED ECCELLENZA

DELLA

Religione Cattolica

Dedicato

AGLI STUDIOSI GIOVANI TEMPIESI

Manteaere viva ne' giovianiti la fede ai princípj eterai, e alle verità rivelate è ufficio di buoaa madre, ed è stretto dovere di qaaluaqae desidera efficacemeate la salute, a ls prosperità dells Patria.

FERRUCCI.

Tra tutti gli esseri ragionevoli, Gioveni Dilettissimi, un solo non v' he che non si sente compreso da una forza interna a simpatizzare con ardente trasporto per ,quella terra natale in cui vide le prima volte il Sole. Le fiere istesse ne' più cupi burroni dell'entro a della foresta, quasi direi, umanizzandosi anch'esse, ci si appalesano convinte da cotesta forza gagliarda cha nel bruto è istinto, nell'uomo, assai più, è dovere, è virtù. Così è che l'uomo, come nasce, sente in sè stesso cotesto impulso più, che nelle vena, e nel sangue, nel più sublima del suo intendimento. E mentra usa di quel reggio di luce che lo distingue dalla famiglia de' bruti, a lo innalza poco meno, eha alla sfere degli engioli, comprende coma tanti siano i doveri ch'egli contrasse inverso ia Patria, nascendo, quante ne abbia un figlio luverso quella madra che lo ingenerò, lo nutrì, lo educò.

Confortato da questo principio ebe per me, e per qualunqua onesto cittadino è santissimo, caldo qnant'altri mai, di quel vero patriotismo che mire sempra ad instillare nell'animo da'suoi più cari li più nobili sentimenti che s'abbia in core; mirando al pericolo de' tempi che volgono tristissimi, tempi di sperimento, e di prova nei consorzio dello persona con le quali abbiamo comuna la parola, e la vita; e veggendo come taluni piegano troppo arrendevoli a' vizi che deturpano la civiltà del nostro secolo; pensai cosa laudevole e vantaggiosa lo recarvi sott'occhio le Poesie de' nostri counazionali, le cui vive immagini cha per noi deggiono vanerarsi come un monumento di gloria, esprimono con la vivezza de' colori la maestria e la dilicatezza del pennello con cui furono tratteggiati, e nei muto insieme, ed aloquentissimo loro linguaggio dicono a' posteri come noi avemmo Cantori di menta sublime, di squisite morale, e di generoso sentire.

Non è a dira di quanto alta rinomanza furono i Poeti di quest' isola nostra cha dell' Itelia è. Perocchè, disaminando a parta a parte, l' indole de' tempi, e dei costumi, l'osservenze da' riti,la gagliardia degli affetti, l'abborrimento da'vizi, e le purezza delle virtù che traspajono nelle Poesie de' nestri, sfolgora di luca 'quel vero di Simonide, che—Ne' popoli tale si opera, quale si favella.—

E poichè dessi ne lasciarono copia fedelissima di sè stessi in quegli scritti che sono la più forte espressione dell' enime, e come li più fedeli interpreti del pensiero; a me par giusto che noi ci dovessimo studiar con senno di vagheggiarne il bello, e d' imitarne l'esempio. Ed è per questo ch' io non volli fare, siccome è trito proverbio, d'ogn'erba fascio, ma intesi solamente, per vostro ed altrui giovamento, a formare d'ogni fior ghirlende. Però è cha stesi la meno a côrre soltanto,ed a voltare in lingue Italiana le nostre Poesie morali ch' io reputo la migliori, piu interesanti, e più belle siccome quelle che toccano più vivamenta io spirito, a formano in pari tempo il principale distintivo carattere della Nazione. Ond' è, che mi piacque imitare in questo proposito quel sì nobile ufficio dell'apa cha, scevrando dall'aurio licore sol quanto v'ha di salubre e di buono, va cogliendo, e delibando li meglio tra' più saporosi fiori dell' Imetto, a dell'Ibla, e lascia da parte ella vipera que' succhi troppo crudi e troppo acerbi che sarebbero per noi di micidiale veleno. Oltre di che, lo

rinnovare certe mollezze, e certe altre sozzure in che trasmodarono taluni, meglio che Poeti, scostumati Ganimedi de' tempi andati ne' loro turpi e troppo licenziosi carmi mal si conveniva al mio carattere, e sarie stato, al dì d'oggi, dar esca alle fiamme, portar legna all' incendio. Però tenendo fermo nel mio proponimento che fu quel solo di rafforzare, non già quello di contaminare la purezza, e la castimonia de' vostri illibati costumi, nel far rinverdire i lauri de' nostri Poeti, tolsi per questo mezzo ad avvivare, più che negli adulti, ne' teneri cori di nostra svegliata gioventù quell'ardente fiamma di Religione che arse vivissima in petto a' nostri Cantori; di quella Religione che, dopo i suoi secoli barbari, a preferenza d' ognaltro suolo Europeo, allignò rigogliosa nelle nostre terre lavate col sangue di tanti martiri. Per lo che quel sommo, quel divino Alighieri della nostra Sardegna divinamente cantava:

Tant' è a Dio più cara, e più diletta
La Vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta.

Nè questo fu tutto lo scopo mio: ma sì bene intesi eziandio per questo mezzo come a tener conferenza con voi sur un tema sovra ognaltro interessantissimo come quello che debbe precipuamente decidere del più sublime de' nostri destini, della primaria delle nostre sorti. E bisognerebbe in verità serrare in petto uno spirito di mortale apatia, od un' indole affatto perversa per non calersene. Vo' dire della suprema eccellenza di quella Religione che voi succhiaste col latte, e che a ciascun di noi stampò sullo fronte il più glorioso titolo di Cristiano, titolo il più chiaro e distinto, di cui l'uomo s'abbia a gloriar quaggiù sulla terra.

Non è già ch' io venga di questa a favellarvi perchè io m'abbia ombra di dubbio sul vostro cattolicismo: nò, Carissimi, chè pur troppo lo so com' egli abbia gittate le più profonde radici ne' vostri cuori. E ne deste prove solenne sempre quando solennemente riprovaste la fumosa boria di que'miseredenti superbi che tronfi il core di feroce orgoglio quasi gente che venisse a spargere dottrine di miseredenza cole dov'erano in fiore quelle dell'Evangelio, sdegnovano di obbassar la fronte, o di piegare un ginocchio dinanzi al Santissimo. Nò, non è questo il mio fine: ma sì bene perchè piace talvolta di ragionar di ciò che più s' ama , e perchè nelle mie quanto libere, altrettonto sentite parole incontriate un conforto alla ragion sublime che vi chiama a fissare, e tener fermi nelle vostre religiose eredenze. Ma prima d'entrare in discorso vedrò d'aprirvi nel modo più chiaro il mio pensiero, premettendo un brevissimo episodio che stimo opportuno al caso nostro intanto che procedo innanzi, e vengo al proposito.

Per quanto poca conoscenza si abbia per noi delle potenze dell'animo, sappiamo come, dopo la colpa d'origine, due germi sono ingeniti all'uomo; e come questi due naturali principj inerenti al medesimo si sviluppano sotto due tendenze, l'una che volge al bene, l'altra di rincontro al male. Da questi s' ingenerano i patemi dell'animo, ed a misura del motivo occasionale di essi, o la Ragione che presiede ad entrambi usa di tutto sua forza, e co' suoi mezzi potentissimi, dove trasmodino, li affrena, li corregge, e li vince: o questi si fanno ribelli al governo di quella, ed allora l'animo abbandonato all' impeto delle passioni che lo agitano, erra sempre fuor della sfera, e,torcendo dal diritto sentiero, perennemente travia. Consapevoli di questo vero che a me pare incontestabile, quando che vogliasi portar giudizio netto e giusto d'un obbjetto qualunque, incarnarlo di quell'abito proprio che gli convenga,

e scoprire quai sieno precisamente gli attributi che gli pertengano, è d'uopo senz'altro far di tutto per ammorzare quel foco violento che ne spigne talvolta, per mero istinto, e senza criterio, a precipitare un giudizio, far tacere assolutamente la voce della passioni che lo infoscano, a dissipare il fumo, e la caligine di esse che, dove non si tengano a freno, bastano non dirò solo ad appannare; ma pur anco a soffocar la ragione e, direi quasi, a strozzarla.

Sappiamo inoltre come il più fiero e più terribile nemico che combatte ed annebbia questo raggio divino che ne illustra le menti si è quella smodata affezione dell'animo, quel troppo amore di noi stessi, e delle cose nostre che ne viene sotto i nomi di *filautia*, o d'egoismo. In esso si concentrano tutti i vizi, di cui l'uomo è suscettivo, e da esso derivano, siccome rigagnoli dal fonte, quegli affetti smodati che difetti si appellano tutt'affatto diversi dai buoni e giusti sentimenti che camminano diritti, dove siano regolati dalla ragione che di essi, siccome prima cagione, è norma, e duce. Ond' è mestieri, per vincerlo, spogliarsi di tali istintive prevenzioni che vengono a preoccuparne il giudizio usurpandone la dirittura del raziocinio, se vogliamo liberi e spassionati pensare, giudicare, e discorrere. Posto questo principio che sta salde sulle basi d'un fatto sperimentale, e della stessa evidenza, volendo investigare, se siavi, o nò, e qual sia l'origine di quella virtù sovrannaturale che si sveglia in noi, come siam giunti allo sviluppo della forza ragionatrice, di quella virtù, s' intende, che per noi s'appella col nome augustissimo di Religione, senza entrare in quell' immenso pelago di opinioni, e di quistioni filosofiche, dove molti robustissimi ingegni, per troppo filosofare, fecero naufragio, e si perdettero, staremo contenti di toccare solamente, e di raunere, come per sinossi, quegli argomenti che possono capire dentro l'angustissimo spazio d' un ragionamento, e che vagliano ad appresentare un' idea chiara, e, senon universalmente compiuta, bastevole almeno ed apposita alle forze del nostro intendimento.

Pure io qui non intendo di favellar con voi quasi tenendo mia ragione imprigionata e schiava di certi pregiudizi che saprebbero troppo del vieto e dello strambo: nò, chè anzi a me piace di pensare svincolato da que' legami troppo severi che ne inceppavano l' idea, e ne arrestavano il pensiero. Sì, libero io nacqui, e libero io vo' pensare; senza scostarmi però d' un punto dalle savie leggi della retta Filosofia che vagheggia la vera Sapienza; nè dalla sovrane autorità della Rivelazione: chè, dove questa incomincia, la Ragione, siccome rispettosa figlia ed ancella, debbe far sosta, umiliarsi, e tacere.

Ora, lasciando da parte il digressivo, e facendoci da capo all'argomento, osserveremo con animo tranquillo come l'uomo entrando nella scena della vita, nel breve stadio che gli è dato di percorrere, com' è giunto all'età di ragionare, va contemplando coll' intelletto assai più, che col guardo quel grandioso spettacolo della Natura; e nel suo vasto ginnasio, posto in mezzo a tante creature che lo circondano, e che pajono d'avvisargli com'egli è di tutte la più eccellente, e quasi arbitro, e signore delle medesime, interroga la stessa Natura, e vuol saper da lei come tutto che vede, esista, di chi sia opera, e quel sia colui che ne abbia il reggimento. Intanto la stupenda veduta di quell' immensa vòlta de' Cieli, quelle sterminate pianure de' Mari, l'amenità de' Campi, il folto delle Selve, l'erta de' Monti sono per lui siffatti argomenti, e di tanta eloquenza, chè lo incantano, e (poichè non si dà il nulla totale ed assoluto) gli dicono senza più che vi debb'essere assolutamente una cagione arcana infinita suprema che sia il primo principio di tutto che vede e sente. S'affisa inoltre sù que' due grandi luminari che preseggono al giorno ed alla notte;

mira quegli astri ridenti che brillano quasi ingemmati nel Firmamento; discorra coll'occhio quelle tremule stelle che descrivono un' orbita luminosa dall' uno all' altro degli emisferi; pone menta al corso periodico, ed all'avvicendamento delle stagioni; osserva meraviglioso quell' ordina di provvidenza che tutto regge e governa; e comecchè intenda per tante contemplazioni che tutto quel perfetto magisterio, dova sta la stupendo della Creazione, non è, nè può esser l' opra del Caso; pure quivi s'arresta senza capire il meglio di cio che vuol sapere. Interroga quel gran filosofo Fenicio Padre della jonica setta, a gli risponda sè tener l'*Acqua* per *Dio* quasi mente dell' Universo, e primo principio di tutta cose. Protagora glielo contrasta, e glielo pona in dubbio. Senofane gli dà per *Dio* la *Materia*. Spinosa gli scopre il suo empio sistema identificando Iddio col mondo che Plinio tiene per Dio. Epicuro, a Lucrezio gli fingono un nume senza provvidenza. Anassimandro gli spaccia l' Infinito siccoma primo ed universala elemento. Lo chiede a Pitagora quel celebre filosofo, a capo della setta Italica, e gli dà per *Dio* la sua *Monade*, il suo *Binario*, a l'*Uno* suo Parmenide. Teodoro, e Diagora finalmente gli danno quella, non sò, se più stolta, o più empia risposta dell'Ateo cha fa vergogna alla Ragione, ed alla Umanità dicendogli sfrontatamente: *Non v'ha Dio*.

Così sospeso e incerto nel fitto bujo di tante, a sì strane opinioni, attediato e stanco da tante inutili investigazioni, non sa, se debba, e cui possa credera. Pur sente in sè stesso una voce secreta che gli alza dal fondo dell'anima e dica all' Intelletto: *v'ha un Dio*. È la voce della Natura che parla, e gli appresenta le idee del *Giusto*, e dell'*Onesto*, idee che si affacciano all'uomo appena è capace di accozzarle insieme, giudicare, e discorrere. Questa idea di *giustizia*, e di *onestà* sono impresse, e, direi quasi, stampate nell'animo nostro sì, chè per esse nasca con noi la bramosia di sapere, siccome il forte desiderio di vivere. Ond' è, chè l'uomo quanto si compiace d'investigare, a rincontrare il vero; altrettanto abborre l' ignoranza, e l' inganno fortementa detesta. E nello stesso grado di forza, con la stessa misura si fa sentire dalla nostra coscienza una legge imperiosa, perchè l'uomo non noccia ad altro uomo di sorta; anzi gl' impone di giovargli, sempre quando un bisogno ve lo richiami. Le idee di questa dua virtù che si svegliano in noi, come siam giunti allo sviluppo del raziocinio, conoscono dua contrari, e sono i vizi dell' *ingiusto*, e del *falso*. L'esistenza della une, e degli altri spiegano abbastanza la necessaria preesistenza d'una legge, senza di che non vi sarebbe, nè si potrebbe dire uomo laudevole per virtù, o vituperevole per vizio. Questa stessa legge presuppone assolutamente l'esistenza d'un legislatore; nè quella sarebbe, dova questo non fosse. Or, questa legge universale, e questo legislatora supremo si fecero sentire, a conoscera per tutti li più gravi Filosofi, e da tuttiquanti i popoli della terra, dacchè il mondo è mondo. E di queste nozioni appunto, di questo concetto si forma quel senso morale degli uomini che sentono un intimo ed ingenito convincimento della propria esistenza, siccome quello d'una legge, e d'un legislatore. Ora, la supremazia dell'uno, e dell'altra è la più alta prova il più valido argomento di quanto questo legislatora sia, per natura, superiore all'uomo sì, chè quegli, varcando i termini di questo, si vede coma quell'ente non possa esser altro, che una Divinità. Or, questa divinità, cotesto Dio fu già conosciuto in tutti i templ, e da tutta le nazioni per quel naturale criterio che dice all'uomo di esservi *un Ente Supremo*, ma qual sia non lo determina. Però è, chè non v'ha, per avviso di Tullio, nazione cotanto barbara a selvaggia cha lo ignori. E quest'è appunto quell' intimo convincimento che, senza più, costituisce quella Religion naturale che nell'uomo può dirsi ingenita ed universale.

Ma siccome questa ch' è comune a tutti, e che sola professa il Deista, non è propriamente una Religione, perchè difetta di molte notizie che si richieggono al vero e preciso culto interno ed esterno della Divinità; ed è solamente un grado progressivo della ragiona che s'avvia alla conoscenza della vera Religione : quindi è che non basta per satiafare le alta mire dell' uomo perchè questo s'acqueti in essa, a si fermi. Bensi gli consiglia a cercarne una migliore e più perfetta che gli porga un concetto più sublime e più giusto, che gli riveli sotto un punto di vista un' idea precisa e compiuta della vera Divinità, e gli suggerisca ad un tempo le norme precise che sieno le più occonce al reggimento della vita.

Entra quindi nel Tempio del Cristiano, apre quel volume eterno dove sono registrati gli oracoli del Vero infallibile, e nel diradarsi le tenebre dell' ignoranza ch'è retaggio dell'uomo,dopo la colpa d'origine, vede alzarsi come un sipario che gli copriva tutto sotto un velo d' impenetrabile mistero, e vede colà rivelata la Storia etimologica de'tempi, la Storia naturale, civile, religiosa, e morale dell'Uomo, la storia del Mondo. Legga sù quelle pagine divine, e sa di esservi un Ente semplicissimo provvidentissimo perfetto, un Ente supremo ch' è da sè, un Ente ch'era sempre in sè stesso prima ancora de' secoli, e del tempo. Sa ch' egl è quel Nume onnipossente che d'un solo imperioso accento trasse dal sen del nulla quant' è. Sa ch' el non è quell' infame dio d'Astarte, nè quel dio di Moloc, o di Baal, sulle cui braccia bruciavonsi que' parvoli innocenti figli di que' padri snaturati a barbari che sulla fede d'un dio bugiardo sacrificavano una porzion di sè stessi ad un amuleto, ad uno statua di creta, o di bronzo che di sue mani s'avea fabbricato l'uomo idolatra. No: questi è quel Dio d' Abramo che chiede il sacrifizio del figlio per scandagliar la fede del genitora sì, che per mano d'un angiola tien sospeso quel ferro che scendeva a svenar la vittima innocente. È quel Dio, cui torna gradito l'offerta d' un cor sincero meglio, che la consummazione d'un olocausto. E' quel Dio di Sapienza cha dona al figlio di Bersabea tanta saggezza, cha lo rende il più celebre portento delle nazioni, e de' re. È quel Dio d'umiltà che con la fromba d'un umile pastorello atterra le orme poderose di Golia superbo. È quel Dio dell'eroismo che nel petto della vedova infonde tanto coraggio, che sola con un'ancella si caccia in mezza alle squadre nemiche nel campo delle battaglie fino a troncar la testa del feroce tiranno, per infranger le catene di ferro che si aggravano sul popolo di Betulia. È quel Dio di Giacobbe che incorona la castità di Giuseppe con la gloria del Trono, e la rende più illustre con la generosità del perdono. È quel Dio che in sulle vette dell' Orebbe, e del Sinai, nel fragore del tuono e della trombe die' le sue leggi a quel grande che d'una prodigiosa verga spetrava le rupi, e spegneva la sete degli aganizzanti. È quel Dio di pace che veggiamo nello provvida economia degli animali, nell'ordina perpetuo degli elementi, nell'aria, nel foco, nelle piogge, nel fulmine, in sulle penne de' venti, sull'ale del lampo, e su' ruinosi turbini della tempesta. È quel Dio, la cui grandezza trapassa l' immensità de' Cieli, penetra l'Abisso, e si spazia per tutta il Creato;è quegli, la cui idea infinita non cape tutto dentro la angustia dell'umano intelletto circoscritto e finito: Questi in sommo è quel Nume cha interrogato dal filosofo presuntuoso e superbo qual egli sia, risponde:-*Io son Io.* — come colui che dice:*tu*,che sei la mia fattura,non puoi nell'angusta cerchia di tua mente capir *Me* che sono il tuo Fattore: dunque adora, e taci.

Il primo, cui questo gran Dio si fe' conoscere rivelando sè stesso, e la sua Religione fu Adamo Padre di tutto quanto l'uman genere, siccome o colui che fu la prima opera delle sue mani, e sù cui gittò il primo soffio di vita. Questi poscia inse-

gnolla nella sua purezza a quell'empio Caino, quel figlio degenere e snaturato che bagnò il primo di fraterno sangue la terra, a la cui razza perversa provocò l'Ira del Cielo sì, che fe' piover quel tremendo diluvio d'acque di maledizione, da cui fu inabissata la Terra, ed ogni seme di vita fu spento, tranne pochi animali con quella piccola famiglia della generazione d'Abelle, i cui discendenti erano destinati a riparar cotanto danno. Giafetto intanto con tutta la Noetica stirpe bastarono a ripopolar la terra trasmettendo sempre successivamente ai posteri la stessa Religione. Senonchè venne quell'empio Nembrotte che insieme a tutta quella maladetta stirpe de' giganti mossero guerra al Cielo sfidandolo a tenzone con quella superba torre di Babelle. Ma questa fu tosto abbattuta, ed alle sue ruine succedettero i secoli d'Abramo. E questi vivea quando col giro di tanti secoli dalla mente de' popoli prevaricatori si era già cancellata perfino l' idea del vero Dio, quando l' Idolatria s' era già messo in trono, e per tutta la faccia della terra l'Uomo non adorava più che i suoi dèi falsi e bugiardi. Abramo però qnel tanto famoso Patriarca serbò intemerato il sacro deposito della sua Religione Divina che trasmise a' figli fino a quel gran Mosè che ricevette dallo stesso Dio, e diè all'uomo le tavole della sua legge. Spezzate queste per lo stesso Mosè, dietro alle prevaricazioni del popolo d' Israelle, lo stesso Dio placato volle esser guida a quel popolo: e la sua Religione passò gradatamente a' suoi Profeti.

Ora, dapoi che il Filosofo, per tal lumi della Storia, è giunto a formarsi un' idea della vera Divinità, e della origine di sua Religione rivelata, gli nasce in petto un forte desiderio di conoscere, se l'esistenza, la grandezza, la provvidenza, e la onnipotenza di questo gran Nume sieno accompagnati dal supremo di così alti e singolari attributi, quello della verità. Però non si arresta in su' primi periodi della Storia; ma va innanzi cercando de' nuovi argomenti per sapere, se cotesto Nume sia per eccellenza di carattere, siccome lo è per essenza, un Dio di verità. E per viemmeglio scoprire la fede de' suoi oracoli, interroga la voce di quegli stessi Profeti che lo annunziano, e che lo predicano. Però mira innanzi tutto quel magnifico Tempio che posto sulle basi del topazio, e del berillo torreggia sulle cime dei Maria; osserva la magnificenza del suo costrutto, il pregio di que' nitidi avorj, e di que' legni pellegrini del Tarso, e dell' Ofir; vede il fasto superbo di quelle piastre d'oro finissimo che innostrano le sue pareti, e più lo incantano que' vasi preziosi intarsiati d'adamanti,e di perle, che sono destinati a ricevere il sangue della sacra ecatomba. Chiede qual sia colui che ordinò l'erezione di quel superbo edifizio dov'è simboleggiata la Chiesa del Cristo; e sa che il primo autore di quel gran disegno è quello stesso artefice che di sue mani fabbricò l'uomo, quel Dio che lo volle, e pria che si erigesse sotto quelle forme, significollo all' incoronato Profeta.

Esce di quel tempio, e vede que' falsi profeti di Baal che tutti affaccendati apparecchiano un rogo, scannano un toro, lo adattano sovra cataste di legna, ed invocano il loro Dio, che mandi fuoco e fiamme sull'olocausto, e sfidano il Tesbite a far prova con essi del suo Dio. Gridano intanto, e si sfiatano chiedendo al Cielo quel foco; ma per essi non v'ha Dio che l' intenda. Elia ne fa scherno, e deride que' pazzi adoratori d' un dio che dorme, o che non v' è. Alza dappoi quel Tesbite l' altare del Dio vivente, vi dispone le legne pel sacrifizio, e sovra le stesse legna versa tant'acqua che scorre giù dall'altare e ne allaga perfino il pavimento. Stende le braccia insieme co' suoi prieghi al Cielo, perchè confonda quel popolo idolatra, e piove repentino un foco che tutto incende, e divora quell'olocausto. Sorpreso da cotanto spettacolo quel popolo abbassa vergognoso la fronte a ter-

ra, e prostrasi boccone per adorarlo gridando: Ecco, ecco il vero Dio ! Lo stesso Tesbite annunzia ad Acabbo quell'empio re che oppressa siccome un bestemmiatore coi testimonio di due spergiuri l'innocente Nabotto, che nello stesso luogo dove i cani lambirono il sangue di Nabotto lambiranno il suo sangue. Un soldato della Siria scocca una saetta, e ferisce Acabbo d'una ferita di morte sì, che lavandosi il cocchio, e l'armi dell'empio re alla fonte di Samaria vede i cani lambirvi il sangue, siccome predisse il Profeta di Tesbe.

Consulta Eliseo, e sa com'egli, a nome di quello stesso Dio che predica, annunzia che Gezabella morrà calpesta dai cavalli, e le sue carni saran pasto de'cani. Gezabella s' imbelletta il sembiante per parer bella, e quegli stessi suoi eunuchi la precipitano capovolta dalle alture d'un palagio: e di questa figlia regale non restano che il nudo teschio, e l'estremità della mani che sono un misero avanzo da' cani.

Richiama alla memoria i fatti di Sennacheribbo quel superbo re degli Assiri , e lo mira tutto sdegno e minacce avviarsi con le armi contro Gerosolima. Trema Ezechia dell'aggressione di questo re nemico, e prega Isaia che interceda per lui, e gli renda propizio il suo Dio. Fatti core, gli risponde il Profeta, e pon giù la tema, chè il re degli Assiri non penetrerà le mura di Gerosolima. Nella seguente notte mentre Sennacheribbo muove per affrontare il re di Giuda, l'Angelo del Signore entra nel campo degli Assiri, e pone a morte un esercito di cento ottantamila soldati. Levatosi Sennacheribbo allo spuntar del dì, e vista cotanta strage, fugge in Ninive pien di vergogna atterrito dallo spavento di tanto sanguinoso macello.

Ricorre a' fatti di Geremia,e sa che per lui a Gioachimo quell' empio re di Giuda si fe' cotesto annunzio: Morrai senza lutto, e senza pianto, e la tua spoglia mortale resterà sepolta quasi fossa il carcame d'un vile giumento. Entra nelle mura di Gerosolima il Re di Babilonia, lo cinge d'assedio, lo fa morira, e lo fa gittar dentro una fogna.

Scorra finalmente i fatti di Sedecia, e vede come Geremia gli predice che il gran Dio delle genti consegnerà il suo, e gli altri popoli, e le città nelle mani del Re di Babelle, e della sua prole. Va questo Re pien di sdegno contra Gerosolima, e la cinge d'assedio. Tanta è la miseria che travaglia quel popolo, che ridotto ad una fame estrema che gli strazia le viscere, giungono i genitori a farsi pasto crudele de' propri figli. Rotte le mura, vinti que' miseri, entra l'esercito nemico, e infellonito in tutte sorta di crudeltà con mano armata vi fa strage immensurabile. Sedecia protetto dalla notte fugge per la via del deserto, i Caldei lo raggiungono, e lo conducono al Re. Questi gli rinfaccia il tradimento gli fa uccider dinanzi li propri figli, e fattigli strappare gli occhi, incatenato lo trascina in Babilonia.—

Allo splendore di tanti fatti autografi s'arresta il filosofo a meditar codesti tratti luminosi della Storia,e veggendo come di essi non cadde a vuoto una sillaba di quanto che profetarono quegli uomini inspirati, tiene que' fatti siccome argomenti di tanta fede, d'altrettanto valore, che non possa più rivocare in dubbio la verità della Religione ch'è tanto vera quant' è vero quel Dio che la rivelò: nè v' ha sulla terra chi possa niegarla, o combatterla, se non fosse un ostinato per orgoglio,od uno scettico per sistema. E come più s'avanza nella disamina di quel vero che cerca; e più crescono gli argomenti che sempre più svariati, e più robusti gli si parano dinanzi a provargli come questa Religione rivelata è la più verace tra tutte perchè dettata da quel Dio ch'è la stessa Verità per eccellenza.

E v' ha di fatto due altri portenti più significanti ancora che ne offre la Storia , e vengono a spargere altrettanto lume sù questo argomento che resta avvalorato dal

più sublimi caratteri del potere, e della veracità di quel Nume, onde proviene la Religione rivelata. Il primo si è di quel Re di Babele che fatto superbo del diadema, e dello scettro, divenuto un tiranno, e comanda al suo popolo, che si prostri dinanzi a lui per odorarlo, e lo tenga per Dio. Però comanda quest' empio, che s'innalzi una statua nella campagna di Dura, e radunati i suoi satrapi,e i suoi popoli, intima a costoro l'adorazione, o la morte. Tre de' più valorosi campioni della Fede, anzi che genuflettere, stanno impavidi, e sostengono intrepidi dinanzi alle voraci fiamme d'uno fornace che stride. Gittati a forza in mezzo a quelle ingorde fiamme vi passeggiano dentro coraggiosi ed ilari laudando il Dio del forte, mentre il accompagna un angiolo che li preserva. Freme il tiranno che vede comparir dall'incendio que' tra generosi Fedeli; ma pur li onora finalmente con questo decreto: Qualunque popolo bestemmierà contro il Dio di costoro, perirà, e la sua casa si struggerà: chè non v' è altro Dio di salvezza, e di verità, che questo.

L'altro poi si è di quel famoso profanatare del Tempio di Gerosalima che invita ad un solenne banchetto mille principi del suo Regno, e con essi ancora i grandi,e le concubine che gozzovigliano insieme, ed onorano il dio degl' idolatri. Quando tutti nell' ebbrezza, a nel tripudio avevano trocannato i generosi licori di quella mensa imbandito, ecco lo spettro d'una mano che in sur una delle pareti scrive parole terribili. A tal vista l'empio scettroto impallidisce, e trema. Raguna gl' interpreti, ed offre a coloro che spiegheranno il mistero, un aureo monile, la porpora, il Regno. Tutti si rifiutano i suoi, poichè a nessuno di costoro è dato di saperlo. Entra Daniello, e, pieu di core, al Re favella cosi: Sire: tieni pure cotesti tuoi doni, chè a me basta il mio Dio. Inspirato da questo solo vengo a rivelarti l'arcano che tu non intendi. Tu sai come l' Altissimo de' Numi innalzò l'avo tuo agli onori del soglio. Egli ne andò superbo sì, che fu deposto dal Trono.Tu pure che sei germe di quello levosti il core, e la fronte contra il Dio delle genti, e con mano sacrilega profanasti i vasi del Tempio. Tu sedesti a mensa co' grandi, e con le tue concubine, laudosti quegl' Iddii di metallo ch'eran mutoli e ciechi, e spregiasti quel grande,quel vero Dio ch'è l'arbitro della vita, e della morte Or sappi che quello stesso Dio scrisse la prima parola, e disse: Son già compiuti i giorni del tuo regno, e tu in questo di morrai. Scrisse la seconda, e disse: L'anima tua insieme con le tue opere furon poste in sulle bilance della divina giustizia, e traboccarono forte a terra poichè furono incontrate calanti. Scrisse la terza, e disse: Il tuo Regno andrà diviso tra i popoli della Media, e della Persia. Nella stessa notte quell'empio re morì trucidato, a Dario gli successe nel Trono. Così tutto avverossi di quanto che profetarono i ministri dello Religione di quel Dio che non può mentire.

Cotesti fatti quonto rimarchevoli, oltrettanto incontestabili che dalla più rimota origine de' tempi risalgono insino a noi, dappoichè furono registrati a eifre eterne nella Storia delle verità rivelate per sicuro norma del nostro pieno convincimento sulla verità dello nostra Religione per mezzo di quegli antichi Patriarchi quegli uomini veritieri e giusti che furono i primi a popolar la terra, e di que' tanti Profeti che furono siccome gli organi della Divinità, senza più, basterebbero a farne persuaso fin anco l'Ateo di Bayle meglio che qualunque saggio filosofo. Pure questo, a fronte di tanti lumi che scorge come in isgorelo sulle pagine di quella Storia che,a preferenza d'ogni altra, fulgida lampeggia per tutto; si ristò pensoso, e volgendo l'occhio a tergo su' popoli che furono, fin dall'atò di quel famoso Nino, richiama tutti a rassegno dalla fitta caligine de' secoli le pretese religioni del Pagano, e del Gentile con quelle degli altri popoli selvaggi e barbari, e con la disamina di tutti i culti

principali che sieno mai sempre esistiti, pone a confronto con gli altri quello dei Cristiano, e li reca a paraggio appunto insieme, per discoprire a quale tra tante Religioni convenga all'uomo di stender la mano, e qual sia per esso la più vera, la più ragionevole, e la più omogenea, per abbracciarne una.

Volge primamente lo sguardo al Paganesimo, e questo gli presenta per dio—un Giove adultero, una Venere impudica, un Mercurio ladro, un Imperatore scellerato, un uomo famoso per delitti atroci e barbari. Chiede chi sia cotesto Giove, Venere, Mercurio?.... Son nomi fantastici di persone che mai non furono, nomi inventati dal capriccio degli uomini, e nulla più. Cos'è, dic'egli, cotesto Imperatore messo in trono quasi fosse una divinità?... È un uomo mio pari. La sola distanza che passa tra me, e lui si è che desso è innalzato dalla prepotenza di tanti scioperati a ricever degli onori divini da una mano servile, da una mente senza consiglio. E chi è di fatto che abbia solo una dramma di senno, e voglia prostrarsi per adorar que'nomi finti e vuoti di senso? Chi è che voglia farsi tributario d'adorazioni, e d' incensi ad un suo simile che altra gloria non vanta, se non quella delle sozze passioni che confondono l'uomo col bruto? —Dunque la religione del Pagano non è la vera.

Si rivolge poscia al Maomettismo, e desso gli dà per religione un apparato di cose tutte affatto indegne dell'uomo, spregevoli per parte del suo autore, del suo codice, del suo fine. Chiede qual sia il suo Fondatore? È Maometto. Chi era costui? Un solennissimo impostore, uno scellerato, un tiranno. Come sapere ch' ei fosse tale? Ei vuole spacciarsi un Profeta con oprar de' miracoli, perchè lui sia creduto dalla propria consorte, e per lei da popoli interi. Finge che gli accessi epilettici che patisce sieno delle estasi prodotte dallo strano commercio ch' ei tiene col Gabriello. Riesce con tale impostura a persuadere, e stendere la sua falsa religione, ed un popolo ignorante lo adora. Li suoi emissarj, li suoi apostoli non sono già martiri, ma soldati che a mano armata pretendono a forza, che si creda alle costui menzogne. La sua morte però ch' è la prova più forte d'ogni altro argomento, lo scopre per un solenne impostore. Ei muore avvelenato per mano d'una donna da lui sedotta che vuol sapere per questo mezzo, s'egli sia veramente profeta quando tal non è. Il suo Codice poi qual è? L'Alcorano. Quai leggi contiene? Tante fole puerili, tante contraddizioni, altrettanta ignoranza. Egli ripone tutta la sua religione nel pregar con la faccia rivolta inverso la Mecca, nel sacrificare la femmina d' un camelo, nel dar morte agl' infedeli, nell'aver tante mogli quante se ne possono mantenere, nel lavarsi sovente, nell' astenersi dalle carni di certi animali, e nel credere Maometto non già il vero Dio, ma un gran profeta. Egli stesso attesta di Mosè, di Cristo, di Maria Vergine. Dice dippiù, che i Giudei vollero dar morte a Cristo, ma che il gran Dio per un prodigio salvollo, e per lui fu crocifisso un altro. Ora, da così empie asserzioni nasce questo dilemma. O l' Evangelio è vero; od è falso. S' è vero; l'Evangelio medesimo ne convince che Maometto è un impostore, un empio. S'è falso; e perchè dice egli stesso che si de' credere all'Evangelio? che anzi egli è venuto a confermarlo? Eccolo in contraddizione con sè stesso: ecco smascherata la sua impostura.—Dunque la sua Religione non è la vera.

Entra quindi a fare una disamina del Giudaismo, e questo gli offre per religione-una sublime dottrina, una morale pura, una raccolta di leggi savie con una serie d'uomini eccellenti, distinti per virtù, Taomaturghi, e Profeti. In esso però si veggono molti segni certi che disapprovano questa religione. Si veggono per ben diciotto e più secoli senza tempio, senz'altari, senza sacerdoti, senza sacrifizj, dispersi tra le genti senza mischiarsi con popolo di sorta. Questo, senz'altro, deb-

b'esser effetto di qualche maledizione che li sovraste, che li perseguita in pena d'al cun grave delitto commesso da' loro antenati.—Dunque neppur questa religione debb' esser la vera.

Viene finalmente il filosofo ed osservare la Religione del Cristianesimo, e dalla certezza de' suoi argomenti la riconosce siccome la più vera, la più eccellente tra tutte le religioni perchè improntata e rivestita di tutti i caratteri della Divinità. La sublimità, e l' incomprensibilità de'suoi misteri che superano infinitamente la capacità dell'umano intendimento; la purezza, e la severità delle sua morale contraria a tutte le passioni che ebbruttiscono l'uomo; la chiarezza, la precisione, e l'evidenza delle sue profezie; la serie di qua' tanti infiniti miracoli pubblici ed incontestabili, co' quali i suoi fondatori provarono le loro missione; lo stato vile ed ebbietto di coloro che l'annunziarono; il suo maraviglioso stabilimento,a fronte de' più grandi ostacoli; la forza incredibile, il coraggio, l'eroismo di tanti martiri d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condiziona che ne fecero pubblica testimonianza con lo spargimento del proprio sangue; la sua proporzione co' bisogni dell'uomo sono quelle prove, e quegli argomenti che bastano per convincer le menti del savio che pensa, e che seriamente ragione.

Ora, noi che, la Dio mercè, nascemmo in grembo a questa Religione santissima che professiamo, e teniamo siccome la vera per eccellenza, toccheremo di volo de' suoi principali caratteri, e vedremo di meglio disaminarli per nostro maggiore convincimento; me non già solo con occhio da puri filosofi; ma si bene con la fede da veri eredenti, e de cittadini veramente cattolici. E voi vedrete che come più la contempleremo; e più ne sarà dato di conoscerla.E come più la conosceremo; e più cresceranno ne' nostri cori le giusta a profonde ragioni ahe abbiamo d'abborrir le false religioni, e d'affezionarci a questa divina.

Il primo carattere pertanto di nostra cattolica Religione, come testè dicemmo, si è l'incomprensibilità de' suoi misteri, per cui sovra le altre tanto si sublima, che il nostro intelletto ha le ali corta per raggiungerne l'altezza. Però è, che quando quel portentoso ingegno d'Agostino che volò tant'alto, siccome aquila, sovra tutti i Filosofi deil' Universo, volea intender che fosse quell'Uno-Trino; un pargoletto gli si fè incontro a sconforterlo dicandogli: Ve': dentro questa piccola cerchia stringerò tutte le immense ecque del Mare prima che tu giunga ed intendere che cosa è Dio. E di qui è, che il nostro sommo Alighieri pensando quanto le sublimità di questo misterio sorpassa infinitamente la nostra ragione circoscritta, e , direi quasi, pigmea, divinamente cantava:

Matto è chi spera che nostra ragione
    Possa trascorrer la 'nfinita via
    Che tiene una sustanzia in tre persone.
Stota contenti, umana gente, al quia;
    Chè, se potuto aveste veder tutto,
    Mestier non ere partorir Maria. (Pur. C. III.)

L'altro carattere divino del nostro Cristianesimo è le purezze di sua Morale. Dessa è che ne impone li più sacri doveri in ordine a quel Dio per cui siamo, in cui viviamo, ed a cui dobbiemo tutto. Però giusto pur troppo egli è, che, invece di bestemmiarlo, siccome fanno i reprobi, e le anime perdute, noi addimostriamo di esser tenuti e grati oltremodo a quell' Ente supremo,cui dobbiemo il principio, l'e-

sistenza, e la vita. La stessa ragione ne fa persuasi di questo primo, ed essenzialissimo nostro dovere. E bisogna aver perduto il bene dell' intelletto, bisognerebbe che fosse spento nell'uomo ogni sentimento di gratitudine per non sentir questa legge di natura che è dentro di noi, che nasce, e muore con noi.

In ordine poi all'uomo ch' è copia, ed immagine di quello stesso Dio, essa ne impone di amarlo si come noi stessi. E sovra questi due perni, sovra l'amore di Dio, e dell'Uomo s'aggira, e sta tutta la macchina di nostra Religione. Per questa legge ciascun di noi che ha un diritto all'altrui benefizio, siccome all'altrui compatimento, ha ciascuno un dovere, una legge a praticarlo.

In ordine a noi stessi, questa stessa morale viene a combattere le passioni che fanno guerra alla nostra ragione così che spogliandoci di quelle, per cui talvolta l'uomo s' imbestia, racquistiamo quella prima nostra dignità poco meno che angelica. E posto, che questa Morale cotanto perfetta mira ad infrenar le passioni dell'uomo, e s'orgomenta d' avvicinarlo a Dio, e d' innalzarlo al più alto grado di civiltà, e perfettibilità possibile sulla terra, non può essere, che una morale divina. Nè v' ha un'altra che l'agguagli, o la vinca.

Il terzo di questi divini caratteri si è quel testimonio solenne d' incontestabile verità che riscontriamo negli oracoli de' veri Profeti, di quegli uomini inspirati dalla Divinità, che vennero nunzi della comparsa del Cristo. Ei viene, dice Agostino, e nel suo nascere, nella sua vita, ne' suoi sermoni, nelle sue gesta, nel suo patire, nel suo morire, nel suo risorgere, nel suo risalire all'Empireo vengono a compirsi tutti gli oracoli de' suoi Profeti. Costoro che furono gli organi per cui passò a noi la parola annunziatrice del Cristo venturo, attestano per tanti oracoli come la nostra Religione sia la vera, la più eccellente, nè v'abbia chi possa gloriarsi d'altra migliore fuor del Cristianesimo.

V' ha poi un oltro carattere più luminoso ancora e più brillante, oltre di esser più forte per que' tanti portenti che furono operati, a fina di autorizzare la predicazione dell' Evangelio; portenti segnati col conio della Onnipotenza; portenti che valsero a rintuzzar l'orgoglio de' falsi filosofi, e dileguarono i pregiudizj di tanti popoli; che purgarono i costumi, e dischiusero gli occhi de' ciechi alla luce del vero, che fornirono delle più maschia e robusta eloquenza i banditori dell' Evangello. Ed è qui dove quel sommo Agostino filosofando sulla portentosa ed universale conversione del Mondo al Cristianesimo, pone questo profondo dilemma, e dice:—O la conversione di tanti milioni di popoli è l'opera di tanti miracoli, ed è vero l' Evangelio; o questa avvenne senz'essi, ed è il più grande, il più stupendo de' miracoli.—E vero è. Per lo che quella mente divina dell'Alighieri penetrato dall'evidenza, e dalla forza di questo irresistibile argomento, si appropria quel sublime concetto, e lo riproduce così:

Se il Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo. (P. C. XXIV.)

Bello è pure, e, per quanto a me pare, incalzante ancora quell'altro carattere più che divino della nostra Religione. Voglio dire dell' abbiezione di que' pochi rozzi, della cui opera giovossi l'Uomo-Dio a fine di spargere per tuttoquanto l'Universo il suo Evangelio. Ed erano già venti secoli dacchè i popoli avvolti fralle tenebre dell' ignoranza, e sedotti dagli errori de' sofisti, perduta fino l' idea della vera Divinità, di-

sputavano in vano sulle materie di Religione, e sempre più ciechi, che prima, si prostravano per adorare un Dio-bestio. Erano scomparsi dalla faccia della terra que' sapienti dell' antica Grecia che inspiravano altrui le più belle, le più saggemassime della vita, quando perfino i freddi marmi parlavano, ed insegnavano la Sapienza. Platone, Diogene, Laerzio, Seneca non eran più.Era sopravvenuto a costoro Anassagora per dire agli uomini ch'egli era nato a contemplare il Sole. Socrate insegnava che l'ozio fosse la più preziosa derrata dell'uomo. Aristippo dicea, che conveniva procrear de' figli siccome quegli schifosi insetti che la stessa Natura ributta da sè. Pirrone insegnava l' indifferentismo, per cui l'uomo non dovesse distinguere i beni dai mali, ma tener tutto per indifferente. Diogene Cinico asseriva, che nulla fosse turpe all'uomo, neppur quelle azioni, di cui si vergogna la stessa Umanità. E dopo tanti libri d'Aristotile, e di Crisippo sull'arte di sillogizzare, dopo tante dispute fra tante sette filosofiche, Lattanzio conchiuse egregiamente per dire che gli Accademici, e i Pirronici, anzichè perfezionar l'umana ragione, aveano aperta una scuola, nella quale gli uomini si studiossero a divenir bestie.Fra tante tenebre comparve il Sole della vera Sapienza, si vide comparir pieno di luce il faro dell' Evangelio, li cui raggi sfolgoravano sul labbro di quegli Apostoli che lo spargeano. Ed è stupendo davvero come pochi uomini del volgo inspirati dal Dio della Sapienza senza lettere,senza filosofia,senza scienza, predicassero a' Filosofi di tutte le genti, e costoro si piegassero al prepotente lume della Verita per eccellenza. E così fu compiuto l'oracolo della Divinità in quelle sue parole:-Sta scritto: io distruggerò la sapienza de' saggi, e riproverò la scienza degli uomini prudenti.-E così è, che l'Evangelio convinse di follia tutti li più valenti filosofi del Mondo.E Dante poi cantò:

. . . Io credo in uno Dio
Solo, ed eterno che tutto il Ciel muove,
Non moto, con amore, e con disio.
  Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisiche, e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
  Per Moïsè, per Profeti, e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'Ardente Spiro vi fece almi;
  E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *Sono*, ed *Este*.
  Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mò, la mente mi sigilla
Più volte l' Evangelica dottrina. (Par. C. XXIV.)

Questa dottrina evangelica, sì,questo Evangelio ch' è il dettato, anzi la storia del Dio vivente forma il principale, il più sublime carattere, e dirò meglio, l' essenza, e l'anima della nostra Religione. Egli è come lo specchio del Cristianesimo, dove vanno a mirarsi, e da cui prendono a modellarsi le più colte nazioni dell' Universo. E tanta è la sua maestà, sì grande la sua eccellenza, che non l'Alighieri, nè gli Apostoli solamente ; ma gli stessi acerrimi suoi nemici ne favellano con profonda riverenza , e lo innalzano fino alle stelle con delle magnifiche laudi. E testimonio solenne di questa verità son qui le parole di quel tanto famigerato deista

di Gian: Giacomo Rousseau: Udite come ne favella:—Vi confesso (dic' egli) che mi sorprende la maestà delle Scritture, la santità dell'Evangello mi parla al core. Mirate i libri de' Filosofi con tutta la loro pompa quanto son piccioli dinanzi a quello! Com'è possibile che quegli di cui fa l' istoria sia un puro uomo? È egli forse il linguaggio d'un entusiasta, o d'un ambizioso settario? Che dolcezza, che purità ne' suoi costumi! Che grazia, che attrattiva nelle sue istruzioni! Che elevatezza nelle sue massime! Che profonda sapienza ne' suoi discorsi! Che presenza di spirito, che finezza, che giustezza nelle sua risposte! Che imperio sovra le passioni! Dov'è l'uomo, ov' è il saggio che sappia operare, patire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione?... Diremo noi forse che la Storia del Vangelo è inventata così a piacere? Amico, nò, non s' inventa così; e i fatti di Socrate, dei quali non v'ha alcuno che dubiti, son meno autorizzati che quelli di Gesù Cristo. Ma, se vogliamo andare al fondo delle cose, questo è un fuggire la difficoltà senza scioglierla. Sarebbe più inconcepibile, che molti uomini tutti d'accordo avessero composto cotesto libro di quello sia che un solo somministrato ne abbia la materia. Nessun autor Giudeo avrebbe giammai trovato un simil linguaggio, nè una siffatta morale: e il Vangelo ha de' caratteri di verità sì grandi, sì stupendi, e sì perfettamente inimitabili, che l' inventore ne sarebbe più ammirabile dell' Eroe.—Potea favellar meglio un Apostolo? Potea mai tributare al Cristianesimo maggior copia di laudi un eccellente cattolico? Tant' è rispettabile e vera la Religione del nostro Evangelio, che il suoi più forti ed ostinati avversarj sono appunto li suoi più grandi ed eloquenti panegiristi.

L'altro carattere poi della divinità di nostra Religione rifulge ne' tanti ostacoli che, fin dal primo suo nascere, si affacciarono a lei, e le si fecero incontro siccome un'orda barbarica di nemici intesi ad arrestarne il progresso. E la sua divinità viemmaggiormente traspare sol che si volga passeggiero uno sguardo alla Storia del suo Institutore. Questo gran Dio quanto onnipossente, altrettanto ardente d' amore per l'uomo siccome sua immagine, anzi la stesse fatture delle sue mani, per riscattarlo dalle branche di Satana, discende volontario dal suo Trono di gloria per confonder la superbia del suo avversario con l' umiltà d'un presepio. E per vestire egli stesso le spoglie mortali, si abbassa a fecondare il seno d' una vergine castissima, e più pura della stessa neve. Ei vi entra siccome un raggio di luce che trapassa le viscere del più puro e limpido cristallo, elasciandolo illibato com'era, non fa che fecondar quel Verbo ch' era destinato alla redenzione de' popoli. Egli esce di quelle viscere purissime, e mentre un astro luminoso lo scopre alle genti come colui che venga per dar luce, e pace al Mondo, questo, mentre non lo conosce, congiura contro esso, e vuol soffocarlo nel sangue di cento quarantaquattromila innocenti. Ei si salva fuggendo fra i sapienti per dar leggi al Mondo, e confonde l'umiltà delle dottrine umane con la sublimità delle divine. Apre quindi la sua missione Evangelica con una serie di portenti che fanno stupir la stessa Natura. Questa lo riconosce per suo Autore, e gli obedisce sommessa. Ei parla agli elementi, ed al suo cenno riverenti si prostrano, impera ai venti, e tacciono, comanda alle tempeste e s'acquetano, parla ai muti, e favellano, ai zoppi, e camminano, chiama dal feretro, e dalla tomba i trapassati, e risorgono. Raduna pochi rozzi, ed impone a costoro, che spargano l'Evangelio per tuttoquanto l' Universo. Intanto la fede s'accende e si spande ne' cori di tanti milioni di popoli che corrono per adorarlo. Ma come più cresce la Fede, più freme l' Idolatria che mira per terra li suoi idoli infranti. E quando quest'Uomo-Dio ha già stabiliti i cardini di sue Religione sù i fondamenti eterni dell'Amo-

re, e del Vero con quel principio unificativo e sociale che mira a stringer tutti i cori in un solo, e formare di tanti miglioni di popoli un sol popolo, una famiglia sola, insegnito a morte da una turba insana, egli ascende il Calvario, e sulle vette del Golgota, steso sur un patibolo infame compie la sua missione, e la suggella col sangue. Redivivo poi risorge dal letto di morte quest' Arbitro della vita, e torna all'Empireo con due gloriosi trionfi, le spoglie della Umanità, e la Croce dei redenti. E mentre la Religione del Cristo si diffonde per tutti gli angoli della Terra, si muove la più terribile guerra incontro a' suoi discepoli che da forti e generosi scambiano la vita col martirio. Tremano intanto, e si moltiplicano i tiranni che tentano indarno d'abbattere la vera Religione. Ma questa cresce sempre più rigogliosa; e dove su' roghi, sugli aculei, e sotto la scure de' carnefici cadono a migliaja le teste dei martiri; colà sorgono più belle e più gloriose le palme de' suoi trionfi. Così quel tronco d' infamia si cangia in un vessillo di gloria, e la Religione del Cristo alza più fiata la fronte,

E nel vessillo imperïale, e grande
La trïonfante Croce al Ciel si spande. (Tass. Ger. Lib.)

Ma poi li due più convincenti e più sorprendenti caratteri che mi pajono di somministrare li più robusti argomenti da stringere ed incalzare i filosofi siccome le più evidenti prove della verità ed eccellenza di nostra Religione sono quell'unità e quella integrità delle sue dottrine sempre uniformi, sempre unissone ed inalterabili, la sublimità, e la santità de' suoi dommi sempre intangibili alle tente aggressioni de' suoi avversarj, e, quel ch' è più, quel trionfo visibile e perpetuo della sua Chiesa cattolica. Ed è pur bello veramente vedere com' essa dopo tanti e tanti secoli sta piantata in mezzo ai popoli dell'Universo, e quasi torre di bronzo regge saldissima al contrasto degli errori, e delle eresie che la combattono, e sfida a vincerla lo stesso Inferno. Ma era scritto che le sue porte non prevarrebbero contr'essa. Cristo lo disse:—Nè sillaba di Dio mai si cancella.—

E quando quel famoso Imperatore Giuliano volea smentire l'accento profetico del Cristo di Dio, e sbarbicarne il suo Tempio atterrato da Tito già da trecento e più anni, non potè dar corpo al suo empio disegno. Imperocchè, mentre tante migliaja di Giudei corrono da tutti i lati a Gerosolima, e s'argomentano di svellere fin dalle fondamenta quel Tempio; veggiono, senza volerlo, compiuta la parola del Cristo; chè soprafatti da turbini di fiamme, vi restano altri inceneriti, ed altri abbandonano incompiuto il temerario disegno. Così nel giro di tanti secoli mentre tanti Imperadori vollero combatterla, invano spuntarono contressa le spade. Chè sempre stette a guisa d'acciaro che più si batte, e più divien lucente. Dessa è come l' amianto che si purga nel foco, e diventa più bello.

E quando vi piaccia richiamar solo al pensiero i fatti della Storia, vedrete di leggieri come questa Religione, e questa Chiesa sostenne intrepida tutti gli assalti de' suoi nemici, e vedrete quante mai riportò vittorie.

Chè fin dal primo secolo, dopo la pienezza de' tempi, insorse a combattere questa Religione quell'empio Simone il Mago che volea esser tenuto per Dio rigettando l'autorità dell' antica Legge, niegando il risorgimento degli uomini, e commettendo le più turpi oscenità. Ma fu combattuto e sconfitto dal Principe degli Apostoli, le cui fervide preci ch'eran piene di fede, bastarono ad affrettar la sua caduta. Insorse Menandro a spacciarsi Salvator delle genti sognando , e predicando un nuo-

vo battesimo siccome un preservativo della vecchiezza, e della morte. Insorsa Cerinto con gli Ebioniti per dire che Cristo non era Dio. E fu allora cha Gioanni l'Apostolo contro quest'empia dottrina scrisse il suo Evangelio: e la Chiesa trionfò.

Nel secondo secolo venne Carpocrate a niegar la divinità dell'Uomo-Dio dicendolo un puro uomo, e nulla più. E qui saria ben turpe rammentar le altre sue scelleraggini, e farne le chiose, od i commenti. Ma insorsero tosto contr' esso i Tertulliani, gl' Irenei, i Clementi Alessandrini, gli Epifanj che valsero ad atterrar l'idra di tanti errori: e la Chiesa trionfò.

Nel terzo secolo vennero Novaziano, Origene, o Sabellio, il primo a niegar la podestà della Chiesa sulla remission della colpa dopo il battesimo; il secondo, comecchè fosse di vita integerrima, e figlio di Leonida il Martire, proruppe in molti errori, e questi gravissimi assaverando che Cristo fosse morto per la salvezza degli uomini insieme, e dei demonj. Contra questo, ed altri suoi errori scrissero Geronimo, ed Epifanio, oltrecchè furono quelli proscritti dalla Chiesa in tanti Concilii dell'Oriente, e dell'Occidente, e poi sotto Vigilio Pontefice, e Giustiniano Imperatore: e la Chiesa trionfò.

Nel quarto secolo venne quell' empio Donato co' suoi settarj, le cui orrende nefandità rifugge la penna di recare sù queste pagine. Venne poscia quell'Ario famoso sulle stesse tracce di Paolo Samosatenn niegando al Verbo di Dio la consostanzialità del Padre. Molti furono i torbidi che fomentò costui nella Chiesa di Cristo; ma finalmente per opra, e per le scritture di que' tanto celebri ingegni del Nazianzeno, d'Atanasio, Basilio, Epifanio, Alessandro, Cirillo Alessandrino, Ambrogio, e Fulgenzio lo scisma e l'eresia fu vinta: e la Chiesa trionfò.

Nel quinto secolo vennero Vigilanzio, Eutiche, e Nestorio. Il primo contra del culto, e contra l' invocazione de' Santi; il secondo sognava che fossero due persone nel Cristo; il terzo niegava l'unione ipostatica dell'Uomo—Dio, siccome niegava che Maria Vergine fosse Madre di Dio. Geronimo il Santo combattè l' errore di Vigilanzio proscritto dalla Chiesa Cattolica; Flaviano quello d' Eutiche fino a sborsare il sangue sottostando al martirio: e Cirillo Alessandrino insieme con Procolo, e Celestino dannò quell' eresia nal terzo Concilio Generale in Efeso: e la Chiesa trionfò.

Nel sesto secolo vennero i discepoli di Temistio attribuendo (che insania!) l' ignoranza a quel Cristo ch' è fonte d'ogni sapienza. Prese a confutar quest' errore più goffo, che empio, quel grand'Eulogio Patriarca d'Alessandria, il cui scritti meritarono i plausi di Gregorio Magno. E dopo tanti errori, e tante battaglie, la Chiesa trionfò.

Trascorsi li primi sei secoli, vennero, sotto l' impero d'Eraclio, que' Monoteliti che niegavano, che Dio partiepasse della umanità nelle opere, e nella volontà. Contra cotesti eretici insorsero molti fra i quali Sofronio Patriarca di Gerosolima, Arcadio Arcivescovo di Cipro, e Massimo quell'Abate chiarissimo cha affrontò, da forte, il martirio per difesa del Cattolicismo. Cotesta eresia fu condannata da que' sommi Pontefici Severino, Giovanni, Teodoro, Agatone, e Martino I. Comparve poscia nello stesso secolo quel solennissimo impostore Maometto. Ei venne come a farsi beffe de' selvaggi dell' Africa spacciandosi presso que' semplici credenzoni un Profeta, e promettendo a costoro un Paradiso fantastico, dove dintorno all' albero della felicità, all'ombra di palmizj d'oro, berebbero l'onda purissima di quelle fontane, li cui catini erano d'ambra, e le sponde di quell'Eden immaginario erano d'aloe. Così fingeva che i suoi eletti sdrajati in drappi serici mangerebbero il globo della terra conversa in una torta squisita, e il pesce, e le coste del bufalo in piatti

d'oro. Con questi sogni, con questi delirj bamboleggiando seduceva que'rozzi incantati da tante promesse bugiarde, e tratti all'amo lusinghiero che adescava le costoro passioni. E dove non potea riescire a sedurre col prestigio, e con l'attrattiva de' sensi, adoperava le armi. Or tutti sanno qual progressi, e quei danni abbia fatto quella setta infame nelle terre di que' selveggi sedotti dalla menzogne di quell'empio di Cirene.

Nell'ottavo secolo Felice ed Elipaudo vennero a combatter la Croce, e le sacre Immagini, sotto la protezione di Leone Isauro, e di Costantino il Copronimo. La setta di questi Iconoclasti fu vittoriosamente combattute da Gregorio II. dal Damasceno, e da Germano Patriarca di Costantinopoli. Fu poscia condennata nel secondo Concilio Niceno sotto l'impero di Costantino: e la Chiesa trionfò.

Nel nono secolo vennero Fozio,Gotescaleo,e Claudio a disturbar la Chiesa rinfrescando gli errori degli Iconomachi.Quest'ultimo riprovava l'invocazione de' Santi nel tempo istesso che impugnava l'ossequio delle costoro veneranda reliquie. Contr' esso insorse Dongalo quel celebre Diacono di Parigi, e Gionata Vescovo: e la Chiesa trionfò.

Nel decimo secolo comparve Walfredo a niegar l'immortalità dell' anima, errore spaventevole e brutale, da cui emerse quel mostruoso sistema d'Epicuro combattuto terribilmente da quel famoso Durando: e la Chiesa trionfò.

Nel secolo undecimo vennero di nuovo a travagliar la Chiesa Berengario, e Michele Cerulario. Quegli prese a niegar la presenza reale del Cristo nel Sacramento Eucaristico. E questo errore che attaccava di fronte le dottrina Apostoliche sparse per tutto l'Orbe fu proscritto da tuttaquanta la Chiesa Cattolica non meno, che da Lanfranco Arcivescovo di Cantuaria, da Gultmondo Vescovo nella Campania, e poscia da quel famoso Algero per filologia, e per santità celeberrimo. Fu condannato inoltre nel Concilio Romano, nel Parigino, nel Vercellese sotto Leone IX, nel Fiorentino sotto Vittore II, e da quattro altri diversi Concilii, finchè Berengario rinsavito e reduce alla Fede di Cristo, dopo l'abbjura del suo errore, spirò penitenta nel grembo del Cattolicismo. Il Cerulario però pettoruto e caparbio fu cacciato dal seggio Patriarcale dall' Imperadore Costantino Monomaco, e morì da scismatico, Ma la Chiesa trionfò.

Nel secolo duodecimo venne co' suoi errori a funestar la Chiesa quel Tanchelino infame cogli Arnaldi da Brescia, co' Gilberti, cogli Abelardi, e cogli empj allievi di quel famigerato Pietro Waldo. Questo co' suoi settarj gittarono i primi semi del Protestantismo, contro cui scrisse quel celebre Reinero, dapoi dell'abbjura: e la Chiesa trionfò.

Nel secolo decimo terzo, vennero sotto l' insegna del più turpe cinismo gli Albigesi, contro de' quali insorse Pietro di Castelnuovo, Radulfo, Domenico, ed Arnaldo con quel celebre Vescovo d'Osma. Vennero dopo i discepoli d'Almarico niegando Paradiso, e Inferno. E insorse dopo costoro Gioachimo l'Eretico a niegar la Trinità, il cui sublime misterio difese angelicamente Tommaso l'Angelico: e la Chiesa Trionfò.

Nel secolo decimo quarto comparvero Raimondo Lullo, a Wiclefo que' Cinici sfacciati che osarono discoprire in faccia al Mondo la propria nudità facendo pompa delle più vergognose turpitudini. Costoro, a guisa di cani, faceano tanto traffico delle proprie carni finchè gli stessi Magistrati si videro astratti a spegner col foco i caporioni di quella setta infame insieme co' loro proseliti: e la Chiesa trionfò.

Nel secolo decimo quinto insorse quell'empio Giovanni Hus condannato nel Con-

cilio Generale di Costanza, e poscia consegnato al Potere Civile. Questo, come lo vide infellonito ne' proprj errori, ordinò che fosse trascinato alle fiamme. E Geronimo di Praga che fu suo allievo tôcco dalla stessa sentenza, incorse la stessa sorte. Così quell' empia setta senza successo fu spenta: e la Chiesa trionfò.

Nel secolo decimo sesto comparve Lutero, Carlostodio, Zuinglio, Ecolampodio, Colvino, Illirico, Oslandro, Erminio, Melantone, e Buccro. Questa truppa d'eretici divisi in tante diverse fazioni formarono meglio, che quaranta diverse sette tutto discordi tra loro, ma congiurate insieme contro la chiesa contemporaneamente combattuta da Sociuo, e Giansenio. Gli errori di tutti questi settarj furono combattuti dogli scrittori cattolici di quel tempo, e quindi definitivamente condannati da quel famoso Clero Gallicano nelle sue generali adunanze, dol Concilio di Trento, e dalla Santa Sede. Alessandro XII, ed Innocenzo X. fulminorono d'onatema quegli eresiarchi formolondo in pari tempo una nuova professione di fede. Dopo questa, le persecuzioni contro la Chiesa, mercè la mediazione di Clemente IX. parvero alquanto far tregua. Mo poco dopo ravvivaronsi nel Belgio, e nella Francia. Contra le nuove insurrezioni scrisse Innocenzo XII. ai Vescovi del Belgio sanzionondo i decreti de' suoi predecessori. E contra i nuovi rumori della Francia Clemente XI.sonci nuovamente, e convalidò i decreti degli oltri Pontefici: e lo Chiesa trionfò.

Nel secolo decimo settimo, e decimo ottavo vennero Isacco Pereyro, Marcantonio de-Dominis, Guglielmo Postello, e Benedetto Spinosa. Venne Michele Bajo, Cornelio Giansenio, Quesnellio, e Michele Molinos. E di questi parte obbjurarono i loro errori, e parte morirono eretici e già condannati dallo Chiesa Cattolica. Vennero poscia negli ultimi tempi poco da noi lontani Gian: Giacomo Rousseau, d' Alembert, e Voltaire li più gran Patriarchi della miscredenza che siano comparsi negli ultimi tempi della Francia. E sulle stesse orme, sotto la stessa bandiera infame venne quell' immensa caterva de' Toliand, dagli Evremond, de' Collins, de' Locke, de' Montaigne, de' Bayle, dagli Elvezj, e degli Obbes. Questa razza perversa di Sofisti che Tullio chiama *filosofi plebei*, s'aveano fitto in capo di rovesciare il Trono, e l'Altare. Però si divisero tra loro l' impresa, e posero meno all'opera della iniquità. E gittate le fondamenta de' loro falsi sistemi, aprirono uno scuola de' più nefandi principj. E chi pose per base del suo empio sistema il materialismo, chi il dualismo, chi il deismo, chi il fatalismo, chi il pirronismo, chi l' indifferentismo, e chi finalmente l'ateismo. Fu allora che il Bolanger si accinse, quantunque indarno, a falsar la Storia dell'antico, e del nuovo Testamento; Voltaire venne co' falsi commenti del Genesi; Rousseau rigettava l' evidenza de' miracoli, la cui possibilità peraltro fu ammessa fin dai Giulioni, dai Celsi, doi Porfirj, e fin dallo stesso Agrippa, siccome risulta dagli Atti Apostolici (1) e vien oggi dimostrate fino all'evidenza dall'Angelo della Filosofia moderna il Galluppi spiegando le leggi del moto nel suo Trott. della Logica mista (2); il Fréret che scompaginò la Cronologia sacra per porre in dubbio la verocità della profazie; l' Elvezio che venne magnificando la felicità di questa terro per farna dimentichi del Cielo. Fu quondo si vide scatenar doll'Abisso quell'orda diabolica de' Rochefoucoult, dei Pastoret, de' Brissot, de' Garat, de' Bailly, de' Forerol, da' Danton che, rotte ogni legge, infranti tutti i vincoli di fede, d' amicizia, di songue, imperversovano gridando col giuro esecrando di voler sterminare i ministri del Culto.-*L'esprit monastique* (diceano cotesti Anticristi) *est le*

(1) Cap. XXVI. — (2) Cap. III. §. 26, e 27.

fleau des états:—dunque guerra spietata, morte a costoro. Fu quando si vide scatenato quel branco di Spiriti-forti che sotto la divisa infame di *Franco-Massoni* ruppero guerra aperta contro la Religione, si levarono a ribellione ne' Parlamenti, si udirono disputar clamorosamente contra del Clero, far derisione delle primarie Autorità, beffar le Censure della Chiesa, infamar Vescovi, e Cardinali, screditar le Università, vituperare gli Ordini Religiosi, gridar contra tutti i Corpi Ecclesiastici, tranne quelli dell'empia *Massoneria*. Fu allora che si richiamarono a vita le massime perverse e diaboliche di quell'empio Condorcet che nel secolo XVI. gridava che-*mai i popoli non sarebbero fortunati, senon quando avrebbero strangolato l'ultimo de' Re* col *budello dell'ultimo dei preti*.-Parole d'un demonio incarnato ! E cotanta perversità di pensieri, di parole, di scritti era suggellata dall'epifonema di quell'empio Voidel nemico acerrimo de' Ministri della Religione.—*Osez tout* (dicea costui) *contre le Clergè, vous serez soutenus*.—Ma non disse così Montesquieu.—*Rendez sacrè l'antique, et necessaire domine du Clergè, qu' il soit stable, et éternel comme lui même*.—Or, ditemi, o Carissimi, a quai dei due aggiustereste più fede ? Potreste voi conciliare quel detto sacrilego dell'empio Voidel col sapientissimo consiglio dettato dal vero spirito delle Leggi, di quel genio del secolo XVIII, di quel grande della Francia ? Non è fors' egli vero che la Religione è il fondamento principale degli Stati ? e che dov'ella incominciò a mancare, si vide tosto il deperimento de' Regni? O sono forse man vera le parola di quel saggio (3) che dova il Regno col Sacerdozio armonizzano tra loro, il Mondo si regge a buon governo, fiorisce la Chiesa, e dà frutti ? E, che là dove siano discordi tra loro, tutta l'economia sociale squilibrata languisce a rovina ? Volete forse ch' io vi rammenti le dolorose storie di Grecia, e di Roma ? Volete ch' io vi ricordi quelle terribili proscrizioni di Mario, e di Silla ? O ch' io vi scuopra quelle tragiche scene, quelle immense cataste di cadaveri che caddero vittima sanguinose di tanti tiranni che governarono i popoli senza Religione, e senza Dio ? Chi è che possa rammentar la storia di tanti Imperadori che si ressero in trono senz'ombra di Religione ? Mi perderei fra i Tiberj, fra gli Eliogabali, fra i Decj, fra i Diocleziani, fra gli Ezzelini, fra i Caligola, fra i Neroni que'mostri esecrandi che avriano voluto fracassar d'un calcio la Terra desiderando che tutto l'uman genere avesse una testa sola per disfarsene d'un colpo. Or, se v'abbia taluno che vi chiegga la cagione di tanto strazio, di tante carnificine, di tanto macello, rispondete a costui che ciò fu allora quando si bestemmiò, si sbandì, si calpestò ne' modi più turpi e più barbari la Religione del Cristo; quando si vituperavano i suoi Ministri per darsi in braccio al furore, alla ribellione delle proprie passioni; quando quell'empio Voltaire s'avea fitto in core di calpestare il Crocifisso sotto le ruine del Sacerdozio ! ! ! E pare incredibile come il cattolicismo di quella Francia cristianissima abbia patito in que'tempi una crisi cotanto terribile. Eppure tant' è. La protezione di Federico II, fu quella che incorava l'empio Voltaire al quale scrivea così-*Diciamolo tra noi: Oh, la crudele rivoluzione ! Che non può aspettarsi il secolo che seguirà il nostro !*— E fu veramente così. Chè la Russia l' Inghilterra, l'Austria, e l' Italia stessa centro dell'unità cattolica, madre della civiltà Europea era infetta ancor essa da quel morbo epidemico, di cui si gloriava Voltaire scrivendo a M. Riche.=*L'Italia* (diceva egli) *è riboccante di filosofi che pensano come d'Alambert, e Voltaire*.— È vero.

(3) Ivo Carnot.

Ma che valsero tanti conati, a che riuscirono tanti scellerati,fin dove giunsero le costoro fatiche ? Eglino si tennero in sella, egli stettero nello confidenza de' popoli finchè comparvero Chateaubriand, e Bossuet que' due genii della Francia cattolica, que' due cotanto celebri apologisti del Cristianesimo. Appeno vennero ai Mondo letterario questi due astri luminosi, cadde per terra l'idolo sozzo di quell'empia filosofia pervertitrice dell'ordine, e del costume, cadde Voltaire con tutti i suoi proseliti. E se vi piaccia di veder la fine di questi scellerati, aprite la storia contemporanea de'medesimi,e vedrete nelle sue pagine Voltaire che steso sul letto dell'agonia, disperato d'aver morte da quel Dio che bestemmiava nel corso di sua vita, si morde per dolore e mani e broccia, impugna un ferro, e si trapassa il core. Così quell'animo nera da quel sozzo corpo uscendo per la piaga del suicidio va fra le anime perdute. Vedrete Pethion, e Burot che stanchi d'errar fra le solitudini della foresta si veggiano perir di fame, e cader misero pasto di fiere selvagge; Perin che spira l'anelito estremo fra i ceppi e le catene; quell' empio Condorcet che serrato fra le orride pareti d'un carcere, di sue mani s'attossica; Volage, e Labat che oppressati da pesanti catene si trapassano le viscere d'un pugnale suicida; Murat trucidato per mano di Carlotta Corday. Vedrete finalmente Mirabeau quel pazzo volubile che dopo aver condannato e protetto il suicidio, compie di commendario col proprio sangue. Così la tremenda giustizio di quel Dio santo e terribile rimunerò quegli empj; e la Chiesa di Cristo trionfò. Ma tirate un velo a quel quadro funesto, e sanguinoso che ne contrista, e scoprite quell' altro che ne esilara, ne conforta, e ne riempie di gioja. Mirate sulle altre pagine della stessa storia quel Principe di Brunswik che ravveduto abbjura, e torna alla Religione degli avi; il Conte di Stolbery quel tanto celebre letterato che, dopo l'abbjura, viene a pubblicare una Storia sulla vera Religiane del Cristo; il giovine di Chevaley che non potendo trovar mezzi di combattere il Cattolicismo, convinto del vero, abbjura, e si ritira nella Trappa presso Laval; il Signor di Monciar che fa indirizzare ol Vicario di Cristo una disapprovazione solenne di quanto che scrisse contro la Religione cattolica. Mirate finalmente Tout-Saint che nella vigilia di sua morte, al cospetto de' figli, e della sposa, nell'atto che un Prete tien fra le mani l'Ostia sacrosanta, si ritratta di quonto ha scritto contro la Religiane, e de'suoi Ministri, e fatta una fervida esortaziona a' proprj figliuoli:—Inginocchiatevi, dice loro, e pregate il gran Dio, che mi perdoni.—Così quel celebre ministro Calvinista, quel famoso Serasin che alla vista di quella fiera persecuzione cantra Pio VI. esclamava dicendo:—Un vivo lume ha rischiarato il mio spirito oscurato finor dalle tenebre; il mio core si è sollevato a sdegno contro l'atrocità di questi teofilantropi barbari. Essi hanno ardito lusingarsi che estinguendo questa face dei Mondo Cristiano estinguerebbero con essa la Religione. Ma nò: dessi non hanno fatto che seminar l' ignominia sulla loro memoria, e preparar palme, e trianfi sulla tomba di Pio. I secoli futuri ammireranno la grandezza d'animo, il coraggio, la sofferenza, lo virtù, la rosseguazioue, la costonzo di qnesto glorioso Martire.—

Per questi, ed altrettali innumerevoli esempi noi veggiamo sempre più chiaro e lampante il trionfo della Religione Cattolica. Veggiamo come la giusta vendetta di Dio fulminò sempre la miscredenza degli empj, e incoronò la costanza,e la fede de' suoi campiani, e la Chiesa trionfò.

Ora, se questa Chiesa sempre trionfante, se questa Religione che nacque col Mondo, crebbe, e progredisce col Mondo, questa Religione che per chi non la conobbe fu sempre combattuta, e non mai vinta, questa Religiane che passa quasi Regina

maestosa a traverso de' secoli, riverita, e consacrata dei popoli di tutte le Nazioni dove si vede per tutto inalberata una Croce; se questa Religione che sta dopo tante battaglie, e tanti trionfi, se questa Religione non è la vera, e quel sarà?... Oh sì: niegar la prepotente sua luce non si può, senza aver perduto il bene dell' intelletto. E per vincer la forza irresistibile de' suoi argomenti bisognerebbe annientar tutta quant' ella è grande l'opera della Creazione, e meglio che impugnare, bisognerebbe smentire, annichilar la storia. E' sarebbe lo stesso come imitar colui che fassi d'ambe le mani una visiere agli occhi per non vedere il Sole.

Ma che vale cercar tante prove, o porre in campo tanti argomenti per un cristiano filosofo, quando abbiamo il testimonio solenne degli stessi Eretici? Leggete, o Giovani dilettissimi, e confortatevi nelle parole originali dello stesso Calvino. — *Fuerunt excellenti ingenio Sophistæ, vel Rhetores qui vim suam adversus ipsam (Ecclesiam) intenderent: nihil tamen profecerunt omnes. Adde etiam huc quod non una civitas,non gens una in eam recipiendam,et amplexandam conspiravit: sed quam longe lateque patet terrarum orbis, variarum gentium,quibus alioquin nihil inter se commune erat, sancta conspiratione suam auctoritatem adepta est. Et utcumque miris modis eam vel opprimere, vel coercere,vel inducere prorsus, et ex hominum memoria obliterare Satan cum toto Mundo (!!!) conatus sit; semper tamen, instar palmæ, superiorem evasisse, atque inexpugnabilem perstitisse... In ejus (Ecclesiæ) exeidium universo terræ potentia se armavit: omnes in fumum abierunt omnes.*—(1) Vi furono (die'egli) in tutti i tempi de' Sofisti, e de' Retori che s'argomentarono con tutte le forze dell'anima a combatter la Chiesa: ma tutti vi si accinsero indarno... E comunque (prosegue lo stesso Calvino) ne'modi più sottili e stupendi siasi adoperato Satana con tutto l'Universo intero per umiliarla, per oppressarla, per spiantarla perfino dalla memoria degli uomini; tutto fu vano,chè sempre, a guiso di palma, levò più alta e più superbo la fronte, e stette siccome torre inespugnabile... Tutte le potenze della Terra congiurate insieme s'armarono contr'essa: ma tutti i loro conati si dileguerono,e sparvero siccome spume in tempesta, o fumo al vento. Tanto scrisse Calvino:—E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.—

Eppure a fronta di tante prove, contra l'evidenza di tanti argomenti che provano le verità, l'eccellenza, la santità di nostra Religione, vi sono ancora i nemici della luce,vi sono di que' sofisti, di que' tristi che sono sempre intenti, se non del tutto a spegnerla, poichè noi ponno, almeno ad ecclissarla. E pare incredibile come in un secolo di tanti lumi com'è il nostro, vi sieno di quegli *uomini-talpe* di cui favelle il Genovesi; e di quegli altri che spacciando per vera la falso filantropia, vengono baldanzosi a combattere il domma. Sono questi gli apostoti, i falsi apostoli de' nostri tempi, che con le stranezza delle nuove dottrine vorrebbero corrompere, travisare l'ortodossia delle nostre credenze. Tali sono, per tacer d'altri, li nostri Bianchi Giovini, i Gavazzi, i Dessontis. Ma quest' ultimo pare che volesse aspirare al vanto di primo nel combattere, e screditare uno tra i più santi e più vitali de' nostri Sacramenti-*La confessione*.-E poichè si tratta d'un domma, e d'un sacramento tanto rispettabile, anzi delle più alta importanza per noi, dopo il Battesimo, concedetemi, o Giovani Carissimi, ch' lo tocchi almen di volo, e con la massima brevità possibile, degli errori principali che si contengono nell' empia scrittura di questo novello apostate.

Questo genio maligno del secolo XIX. dopoi che fu stanco di conversore per tan-

(1) Instit lib. I. C. VIII. art. 12.

t'anni, negli ergastoli di Roma con prigionieri militari, e (come dic'egli) *condannati alla galere*, rivolse tutto il suo studio, o, dirò meglio, la sua ignoranza a screditare il sacramento della Penitenza uno da' più eccellenti dommi che sia già oramai divulgato a sparso per tutto l'Orbe cattolico. Nessuno v'ha che non sappia come l' Instituzione di questo sacramento è da Cristo medesimo, ed è l'opera di diciannove secoli. Pure in faccia a dugento e più milioni di cattolici che lo professano, e lo riconoscono ortodosso e santo siccome santo e divino è il suo Institutore, questo novello apostata, con Cristo in bocca, e col demonio in core, ebbe tanto ardimento da invitare i Fedeli a rinnegar questo Sacramento, interpretando a sghembo l' Evangelio, capovolgendone il senso, masticando Padri, e Scritture, svisando gli uni e le altre con de' falsi commenti. E fra le altre castronerie che si trovano sparse quà, e là in quei suo scrittarello ei dice (pag. 141) che San Cipriano, e Sant'Agostino son morti scomunicati, e senza confessione, eppur son santi: dunque (conchiude l'apostata Dessantis) non è necessaria la Confessione.—Se fosse vero l'antecedente sarebbe vero il conseguente, e legittima e vera sarebbe la conseguenza. Incalza poi con altro argomento, a dice (ibid.) che — *San Paolo il primo romito visse in un deserto par circa 90 anni senza veder nessuno: dunque per novant'anni non si confessò mai, e morì senza confessione, eppure è santo: Dunque (dic'egli) per salvarsi non è necessaria la Confessione.*—E che vi pare? Avreste mai creduto che quei due sommi, que' due Santi Padri Cipriano, ed Agostino che per tanti secoli si adorano in sugli Altari da un mondo di cattolici fossero morti con la scomunica addosso?... E che Paolo quel gran romita, e gran santo fosse morto senza confessione di sorta?... Oh vedete con quanta franchezza costui spaccia per verità la menzogna! E in qual pagina della Storia quest'uomo avrà letto che S. Cipriano, e S. Agostino son morti scomunicati? ... Per me vi confesso che tengo questo novello parto siccome un nuovo mostro della Storia. Perocchè, anche vero che S. Cipriano avesse per alcun tempo incorsa la riprovazione della Chiesa per la opinione ch' egli tenea di ribattezzare gli eretici; non è vero però ch'egli si ostinasse nel suo errore. Chè anzi la stessa Storia lo assolve accennando al suo ravvedimento. Ed Agostino il Santo spiega lo stesso sentimento favellando di lui nel libro II. dei Battesimo contra i Donatisti, dove ne dà per fermo ed indubitato che S. Cipriano ha copiosamente ed integralmente purgata la macchia del suo errore lavandola col sangue del martirio. Che poi Sant'Agostino, non solo in punto di morte, ma in nessun tempo di sua vita abbia mai avuto a contrastar con l'autorità della S. Sede, questo è affatto nuovo: e nuova menzogna ella è degna solo del nostro Dessantis. Ma non è questa la prima; chè anzi è una fra le altre che servono tutte a caratterizzar quell'uomo bugiardo che mentisce per vezzo. Ma venendo a quell'altro suo colossale argomento, dite, non indica fior di scienza Teologica? *San Paolo (dic'egli) è vissuto incirca 90 anni senza confessarsi, ed è morto Santo: dunque non è necessaria la Confessione.*— Ma per quali fonti, o con quali argomenti vorrebbe provare il Dessantis che S. Paolo non confessò mai? Dal silenzio de' suoi contemporanei? Non basta: perchè un argomento negativo non valse mai a provare un fatto. Dunque il suo argomento non serve: ed è inconcludente appunto perchè fabbricato sur una falsa ipotesi. Ma supposta anche vera, e dato che questo santo romito non abbia potuto confessare per difatto di confessore; sta sempre fermo per noi che la penitenza eroica di questo gran santo congiunta al vivo desiderio di confessore sacramentalmente equivalsero, e bastarono a santificarlo. Faccia pur egli altrettanto il nostro Dessantis, e la Chiesa, e noi lo inchineremo, lo terremo per santo e lo ado-

reremo in sugli altari. Ma intanto ne volete un'altra più marchiana, più singolare, e più bella ? Sentite. D'ora innanzi non è mestieri di confessare ad un Prete. E perchè ?.. La risposta ve la dà il Dessantis. Perchè possono dar l'assoluzione anche le femmine ! ! ! Nol credete ? Leggete il suo argomento. (pag: 32.)—*Gesù Cristo ha detto:—Come il Padre mi ha mandato; così vi mando io... ricevete lo Spirito Santo: a cui voi avrete rimesso i peccati, saranno rimessi, ed a cui li riterrete, saranno ritenuti:—dunque* (conchiude il Dessantis) *la facoltà di rimettere, e di ritenere i peccati non fu data ai soli Apostoli, ma anche alle donne.*—E che vi pare ? Se fossero vere le costui dottrine, se le parole dell'Evangelio fossero suscettive di tanta e così bella e nuova interpretazione contro il giudizio di tutti gl' interpreti della Bibbia, e contra il sentimento universale della Chiesa cattolica; d'ora innanzi nessuno cercherebbe più d' un Confessore per depositare, e suggellare sacramentalmente nel di lui core le proprie colpe; ma se n'andrebbe, per farsi assolvere, o dalla zia, o dalla nonna. Ma dite: e non ve n'è per ridere tutta la vita ? O meglio, non v'è da piangere sulla costui cecità ? Eppure tant' è. Ma il peggio si è che non trovando il Dessantis uno che gli consenta nel suo contro-senso, nè che gli renda giustizia ne' moderni Tribunali, se ne appella al Tribunale dell'antichità, e pretende di provar tutto coll'autorità di falsi testimoni. Però cita parecchi de' Santi Padri, e vorrebbe ch'eglino dicessero, od immaginassero ciò che non hanno mai detto, nè immaginato. Senonchè tutti gli danno le mentite sul viso quegli stessi Dottori della Chiesa ch'egli cita in conferma delle sue castronerie. E come ciò sia vero subito lo veggiamo.

Il primo ch' egli cita è Tertulliano, poichè nel libro della Penitenza, al capo X. scrive così : La confessione dei peccati è quella, colla quale confessiamo il nostro peccato al Signor nostro, non come a colui che non lo conosce, ma inquantochè questa confessione dispone alla soddisfazione; da questa confessione nasce il pentimento, e col pentimento Dio si placa.—*Dunque* (dice il Dessantis) *secondo Tertulliano, la sola confessione dei propri peccati a Dio è necessaria al cristiano per ottenere il perdono: dunque Tertulliano esclude la confessione al Prete.*—Ma falso com' è il conseguente; è falsa ancora la conseguenza. Imperocchè lo stesso Tertulliano rende più chiaro il suo pensiero descrivendo gli effetti della Confessione sacramentale di cui favella dicendo:—Com'ella più umilia l'uomo, più lo innalza; come più lo fa impallidire, lo rende più puro e mondo; all'atto istesso che lo accusa, lo scusa; mentre il condanna, lo assolve.—Chi non vede che in quella umiliazione, in quell'accusa, in quella condanna, in quell'assoluzione appunto egli favella della Confessione al Prete ? E per viemmeglio illustrare il suo concetto soggiugne esortando di prostrarsi appiè de' Confessori, e dice ch'è mestieri-*advolvi Præsbiteris, et caris Dei adgeniculari.*—Che, se Tertulliano avesse inteso della sola confessione cordiale, o mentale a Dio; certo è che non avrebbe mai fatta menzione alcuna nè di Preti, nè di Confessori. Oltre di che, bisogna sapere, e convenire in questo, che la sola confessione, od accusa interna delle proprie colpe a Dio, non è stata, non è, nè sarà mai considerato, per chi abbia senno, siccome un atto esterno. Per conseguenza Tertulliano (e lo si vede chiaro) intese favellare non già della confessione, o, meglio, della semplice accusa interna del core a Dio; ma sì bene della *Confessione sacramentale* a' suoi Ministri evangelici.—inquantochè, dice lo stesso Tertulliano, questa confessione (*sacramentale s' intende*) dispone il penitente alla soddisfazione; da questa confessione (*esterna*) nasce il pentimento, e col pentimento Dio si placa.—È vano adunque che il Dessantis voglia farsi puntello delle parole

di Tertulliano che, lungi di favorirlo, gli fanno contro, e gli provano com'egli non lo intende, o finge di non intenderlo per ingannare altrui, od egli veramente s' inganna.

Veniamo adesso al secondo testimonio.-*Sant'Ambrogio (*ripiglia il Dessantis) *nel libro X. sul Vangelo di San Luca, parla della penitenza di San Pietro escludendo la confessione sacramentale del suo peccato.-Pietro (dice il Dessantis) si pentì, e pianse; imperocchè peccò come uomo: non trovo scritto ch' egli dicesse alcuna cosa; trovo che pianse; leggo le di lui lacrime: non la sua soddisfazione: Sant'Ambrogio dunque pensava che il solo pentimento, senza la confessione, fosse sufficiente ad ottenere il perdono de' peccati.*—Qui bisogna avvertire come il Dessantis mostra di troppa mala fede per meglio sedurre, ed altrettanta malignità , e destrezza nello scambiar le carte in mano. Imperocchè Sant'Ambrogio nel favellar del pianto, e del pentimento di Pietro che formavano appunto la di lui satisfazione, intende favellar della confessione come *virtù*, non come *sacramento*. Qui favella del pianto espresso col pentimento che allora formava quella virtù operativa che sola bastava a cancellar la colpa, a' giustificare e salvare 1.° perchè il Giudice della Causa era presente al tempo istesso al peccato, ed al peccatore, al reato ed al reo; 2.° perchè non potea favellar d'altra satisfazione, nè d'altra confessione, tranne la *virtuale*, poichè non era ancora instituita da Cristo *la sacramentale*. È falsa quindi, è falsissima la nuova interpretazione del nostro Apostata, se pur non è anche dolosa per tradire, e corrompere la buona fede de' semplici. D'altronde poi consta, (e questo aggiunge cento gradi di forza all'argomento) che Ambrogio non solo non pensa, nè dice tampoco, che il solo pentimento cordiale, od occulto mentale senza la *confessione sacramentale* basti a salvarsi; che anzi espressamente raccomanda questa in queste parole.-*Pudeat te Deo supplicare quem non lates, cum te non pudeat peccata tua homini quem lateas confiteri.*-(5). E come addunque il Dessantis potè farsi tanto coraggio da citar testimoni che interrogati del vero pronunziano la sua condanna ? Per fare altrettanto ei volea veramente la fronte metallica d'un apostata com' è il Dessantis. E poco male s'egli errasse, purchè non mentisse. Chè l'errare è dell'uomo, il mentire gli è proprio del demonio. Ma pure tant' è: egli mentisce a viso aperto. E tosto il vedremo.

Nel capo quarto (pag. 45) del suo scritto egli assevera dicendo che-Il fatto di quella nobile Matrona di Costantinopoli detto in sigillo di confessione si divulgò tosto ec.-Qui si vede chiaro com'egli appunta il Confessore di frazion di sigillo. Ma, e non è questo un mentir per *la* gola ? Non sono fors'elleno queste di quelle menzogne sfacciate che degradano l'uomo, e lo abbassano dal più alto seggio della sua dignità *?* E perchè mentir contro *la* Storia che fa *piena* fede del fatto *?* E perchè accusar di refrattario il Confessore, quando io stessa donna fu dessa la prima a rivelarlo *?* Or, chi mentisce, od impostura con tanta impudenza potrà meritar più fede nel severo Tribunale del Pubblico *?* E pazienza, s'egli mentisse di rado, od una volta sola, meriterebbe perdono. Ma qual perdono meriterà quest'uomo quando mentisce sempre, ed il suo scritto ribocca d'errori, e di falsità ? Continuate a leggere, e lo vedrete.

Ei dice, alla pagina 53, che-La Chiesa Romana ha definito il sacramento essere -*un segno visibile della grazia invisibile instituito da G. Cristo per la nostra giustificazione.*-Poi argomenta così:-*Il segno sacramentale deve essere visibile a tutti;*

(5) Ambr. de Pœnit. cap. X.

ma le parole dell'accusa si ascoltano, non si vedono: dunque la confessione non è segno visibile.-A prima vista la speciosità dell'argomento pare una verità incontestabile, massime per chi voglia giudicar dalle apparenze, e starsi, come diciamo, alle cortecce. Ma per chi abbia solo un tirocinio di quella scienza che tocca; per chi abbia posto il piè dentro alla palestra della Teologia, vedrà di leggieri come questo argomento che il Dessantis si tiene come un colosso, cade in frantumi alla minima pietruzza, siccome quella famosa statua di Nabucco. Alle prove.

Sant'Agostino nel Catechismo del Concilio di Trento (6) definisce, come sopra,il sacramento della Confessione; e quella stessa definizione la Chiesa la riconosce, e la tiene per sua. Questo è vero, è verissimo. Ma è poi falso altrettanto, è falsissimo ch' ella si tenga alla interpretazione puerile, anzi alla pedanteria del Dessantis. Perocchè, quando quel sommo Dottor delle Chiese definì la Confessione-*un segno visibile*, non ebbe già l' intendimento di circoscrivere le sensazione di codesto segno all'organo della vista, od alla potenze visiva soltanto, nò; ma quando disse *visibile* intese dire *sensibile*: e per conseguenza, estensibile a tutti gli organi del comune sensorio e modo, che il segno *visibile*, o, più propriemente, *sensibile* del Battesimo sia l'abluzione, il lavacro dell'acqua, e quello della Confessione sia, com' è, la manifestazione della colpe, come che sia, per mezzo della perola, o (se un caso strano, ed imperioso lo chiegga) del gesto, o dello scritto: e così discorrete degli altri. Quindi è, che quel gran Dottore della Chiesa più per antitesi,che per tecnicismo di lingua, definiva largamente quel Sacramento-un segno *visibile* della grazia *invisibile*, ec. E tant' è vero che lo stesso santo Padre illustrava con frasi più chiare il suo pensiero, ed a questo proposito soggiungeva così.-Vi sono poi certi segni che diconsi naturali; i quali el di fuori di sè stessi, ingenerano in noi la nozione, o l' idea d'un'altra cosa ....- Questi segni poi (continua il Catechismo del Concilio di Trento) quanto siano moltiplici e varii, giova osservarlo per ciò che alcuni di loro pertengono al senso degli occhi, molti al senso degli orecchi (com'è appunto nelle confessione sacramentale) ed altri ad altri sensi.-Ecco dunque chiarito fino all' evidenza il vero e proprio senso della parola *visibile* che in una più ampia significazione equivale a *sensibile* senza restrizione di sorta. E però la Chiesa tenendo, siccome tiene per sinonimi *visibile* e *sensibile* sul cui valore consiste la difficoltà; cade e si sfascia tutto il mal costrutto edifizio dell'argomento specioso del Desantis.Cade la maggiore delle sue proposizioni che avea posto siccome pietra angolare, e con essa ruinano insieme le altre. Evvi poi da osservare che nella sua prima tesi che forma la maggiore: - *Il segno Sacramentale debb'essere visibile a tutti* quest'ultime due parole ve le appiccica egli a capriccio,e vi stanno siccome un taccone. Perchè non s' ha documento, o ragione che provi le necessità, per cui il segno del sacramento (e massime nella confessione sacramentale) sia visibile a tutti. Che anzi risulta il contrario del valore della stessa voce *Sacramentum* 'che suona *mysterium*. Nè la Chiesa lo esige, anzi lo vieta; nè v' ha Teologo al Mondo che lo insegni, tranne il Dessantis ch'è singolare nella falsità delle sue dottrine,e classico nella sua ignoranza. Ma di queste ignoranze volete voi restarne convinti fino all'evidenza? Leggete: un solo testimonio varrà per mille, basterà per convincervi un solo errore, e da quest'uno conosceteli tutti.

(6) Part. II. pag. 129. ediz. di Toria.

Alla pagina 58. del suo libretto con quel suo tuono dommatico-storico favellando della Chiesa Romana in una sua postilla scriveva:così-Quest'empia dottrina è insegnata nelle parole sacramentali, cioè nella formola di assoluzione della Chiesa Romana: ecco le precise parole: *Passio Domini nostri J. Christi, merita Beatæ Mariæ semper Virginis, et omnium Sanctorum, et quidquid boni feceris, vel mali sustinueris, tibi sint in remissionem peccatorum, augmentum gratiæ, et præmium vitæ æternæ. Amen.*—Ecco la formula dell' assoluziona del Dessantis. (Stupite o genti !) E quando mai la Chiesa Cattolica ha adoperata le parole di questa semplice preghiera siccome formula d'assoluzione ? Ma dite: non avrei ragiona a dira che quest'uomo per quindici anni sedette nel Confessionario siccome uno scanno ? E chi non sa, per ignorante cha sia, che le precise parole che adopera la Chiesa di necessità di Sacramento son queste-*Io ti assolvo* ? — e che le precettive sono le altre: — In nome del Padre, a del figliuolo, e dello Spirito Santo-? e che le altre non sono che una mera preghiera, e nulla più ? Eppure quest'uomo ha il coraggio di mentire in faccia al Mondo, e di attribuire alla Chiesa Cattolica siccome parole sacramentali quelle che son preghiere. Ma volete voi sapere qual egli si tenga siccome l'Achilla de' suoi argomenti ? Stata attenti, e vedreta com' egli interpreta la Bibbia stritolandola, e dirompendola co' denti, a guisa di maciulla.

Alla pagina 75 argomenta così: (notate la forza di questo entimema !) *Dice San Giovanni (cap. 1. v. 12) Chi crede in me ha la vita eterna: chiunque crede in me, benchè sia morto, vivrà, e chiunque vive, e crede in me non morrà in eterno: dunque* (conchiude francamente il Dessantis) *l'uomo è giustificato senza le opere della legge.*-E che ne dite ? Non è questi un portento fra gl' Interpreti delle Scritture ? Come imbrocca il segno ! Coma raggiunge il vero senso ! Oh questo veramente è l'uomo entimematico-storico-dommatico ! Senonchè, ancor io alla mia volta potrei argomentar così, e sillogizzare, a dire col Dessantis: Per salvarsi basta la fede; il demonio crede: dunqua il demonio si salva. E l'argomento sta. Perchè la maggiore è la stessa che ha stabilito il Dessantis; la minore si prova coll' autorità d'un Apostolo (7) che afferma come i demoni credono anch'essi, e tremano: dunque (secondo il senso scellerato del Dessantis) basterebbe a salvarsi la fede d'un demonio. E che ne dite ? E veramenta il demonio crede; ma non ama, non spera: e per conseguenza la sua fede, ch' è puramente naturale, non basta a giustificarlo, nè può salvarlo, perchè non è quella feda viva, quella feda operativa, quella fede sovrannaturale giustificativa che vien da Dio; ma sì bene ella è quella fede senz' opere ch' è fede morta, e sembra a quella fede d'una bestia indomita che crede l'esistenza di quella mano che la percuota, poichè ne sente il flagello.

Ma lasciamo stare il Dessantis con la sua fede diabolica, lasciamo ch' el vaneggi ne' suoi delirj,a creda a suo talento, e si perda ancora, se vuole. Prevarrà nelle nostre menti, e ne' nostri cori l' ignoranza, o la scaltrezza d'un perfido contro la scienza, e l'autorità di qua' sommi ingegni di que' Santi Padri, e Dottori della Chiesa, degli Agostini, de' Geronimi, da' Gregorj , de'Grisostomi ? Dispregeremo d'altronde l'autorevolissimo testimonio degli Origeni, de' Tertulliani, de' Cipriani, e da'Lattanzj ? E non sarebbe un Lucifero di superbia chi volesse impugnare i canoni, e le sanzioni di quel tanto celebre Concilio di Trento dove sedettero tanti Patriarchi, e Porporati, e Mitrati di tutte le nazioni ? Ma poniamo ancora per un momento che tutti costoro fossero uomini che parteggiassero pei nostri cattolici dommi,

(7) Jacob. 2.

e non potessero portar giudizio nella propria causa. E che i non bastano fors'elleno quelle parole degli oracoli eterni, poichè sta scritto nell'Evangelio quanto il Salvator delle genti, dopo risorto, disse favellando a' suoi discepoli? Ecco le parole dei Cristo (8)-Quanto che voi legherete quaggiù sulla terra, sarà legato in Cielo; e quanto che sciorrete sulla terra, sarà sciolto ancora ne' Cieli.-E queste ricevono maggior lume, e forza da quelle altre dello stesso Cristo: (9) Le colpe di coloro, cui voi rimetterete, saranno rimesse: e quelle, cui voi non perdonerete, non saranno perdonate. Per chi non sia di mente più che d'occhi cieco, com' è il Dessantis,da questo solo scernerà chiaro abbastanza come Cristo per queste parole instituiva il sacramento della Penitenza, costituiva issofatto gli Apostoli, e i loro successori giudici delle umane colpe, e conferiva loro in pari tempo la così detta podestà delle chiavi. Nè so per fede mia, se vi sia uomo sulla terra che possa sedere a scranna, e star giudice in una causa, se prima non la conosca. Nè so d'altronde come v'abbia mezzo di sorta per disgroppare un nodo senza maneggiarlo. Ma, se per raggiugner l'altezza di quelle parole,e per intenderne il vero significato sia troppo bassa la vela del nostro ingegno,e sia troppo corto il nostro intendimento,veggiamo un pò come l' intenda quel sommo filosofo cristiano, quel divino ingegno del nostro Alighieri che-Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime-(*Tasso*) Egli nel Canto IX. del suo Purgatorio alludendo appunto a questo Sacramento, fa la sua professione di fede dicendo:

Divoto mi gittai a' santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'aprisse;
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada, e: fa, che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
 D'un color fôra con suo vestimento;
 E di sotto di quel, trasse due chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
 D'arte, e d' ingegno, avanti che disserri,
 Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

Può darsi schiarimento maggiore e più opportuno allo scioglimento della nostra quistione? o più atto a formare il nostro convincimento? Ora, se Dante non è pur

(8) Matth. 18—(9) Joann. Cap. XX.

egli una zucca, se questi soli versi non bastano a spiegar come debba intendersi l' instituzione, l'eccellenza, la divinità di questo sacramento accompagnato, com' è, da tanti sublimi caratteri, tale quale ne vien raccomandato e descritto nelle divine Scritture, dai Santi Padri, dai Dottori della Chiesa, dai Concilii, e da tutti il più ortodossi teologi del mondo cattolico, giudicatelo voi, e chiunque abbia fior di logica, e di senno.

Ma che direbbe, che risponderebbe alle interpretazioni del Dante il nostro Dessantis? Gli darebbe il core di predicar più oltre contra l'eccellenza di tanto Sacramento? Sarebbe tanto pervicace, e perverso da ostinarsi a giacer nel fango de' suoi errori che ha egli ricopiati dai sofismi, e dagli errori di quell' empio Dallèo degno discepolo di Calvino, contra l'evidenza di tanti argomenti? Sarebbe tanto audace, tanto sfacciato da presentare al Pubblico un'altra volta que' suoi falsi eterodossi commenti? E non dovrebbe piuttosto vergognarsi della sua apostasia, e cantar la palinodia? Tornerebbe mai più a dire, siccome disse(alla pagina 64 del suo Saggio) che-*La confessione arreca danni gravissimi alla società?* - È possibile che quest'uomo, e gli altri saccentoni del suo cervello che si piccano di fare i miscredenti, che trinciano e tagliano i Sacramenti quasi trinciassero un pollo sul desco, possibile che costoro non abbiano mai fissati gli occhi su' più grandi elogi che ne fanno gli stessi più acerbi nemici della Chiesa cattolica? Vengano qui, per Dio, e veggano ciò che ne dicano, e quanto che scrissero su' vantaggi sociali de'nostri Sacramenti.- *Ecco* (dicea Voltaire favellando del Sacramento eucaristico) *uomini che ricevono Dio dentro di sè, in mezzo d'una augusta cerimonia, allo splendore di cento doppieri, dopo una musica ch'ebbe loro imparadisati i sensi, appiè d'un altare tutto rilucente d'oro. L' immaginazion cede; l'anima si sente invosa, e rommossa; appena respirano, spiccati da ogni ben terreno, uniti con Dio; Dio è nella carne, e nel sangue loro. Chi oserà, chi potrà, dopo ciò, commettere un sol fallo! chi neppur concepirne il pensiero! Egli era senza dubbio impossibile l' immaginare un mistero più atto di questo a fermar gli uomini nella virtù,* (9) - Or dite: un cattolico potea dir di più? Ma sentiamo che ne dica Rousseau.-*Di quante restituzioni, e riparazioni* (dic'egli) *non è ella motivo la Confessione appo i cattolici?* (10) Ma Voltaire sù questo proposito lo superò, mentre scrivea così: - *La Confessione è un'ottima cosa, un freno al delitto, immaginato nella più rimota antichità, poichè era uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri, e noi abbiamo imitato, e santificato questo saggio costume del confessarsi, il qual giova anche mirabilmente ad indurre i cori inviperiti dall'odio al perdono.-* (11).

Ma che vagliono tanti argomenti a petto delle solenni invettive che sieguono, di quel sommo Agostino - Che sovra gli altri com'aquila vola? - *Nemo sibi dicat: Occulte ago, apud Deum ago: novit Deus qui mihi ignoscit, quia in corde ago. Ergo sine causa dictum est: Quæ solveritis in terra soluta erunt in cælo? Ergo sine causa sunt datæ claves Ecclesiæ Dei? Frustramus Evangelium Dei, frustramus verba Christi?* - (12) Nessuno (dic'egli) osi dire a sè stesso: Iddio sa tutto che io fo: Iddio legge nel core i miei pensieri: tutto è palese a quel Dio che mi perdona. E che! Diss'egli dunque a caso a' suoi discepoli: Tutte quante le colpe che voi rimetterete in terra saranno rimesse ne' Cieli? Indarno addunque, e senza rilevante

(9) Quest. sull'Enciclop. tom. IV. ediz. di Gen.—(10) Emil. tom. III. pag. 201 alla Nota.
(11) Quest. enciclop. tom. III. pag. 234. artic. Parr. di Camp.—(12) Hom. 49.

motivo fu data a Pietro la podestà delle chiavi della Chiesa di Dio? Vogliam noi forse farci gabbo dello stesso Evangelio, e rinnegarlo? Vorremo forse annichilare, o smentire le parole di Cristo?—

Ma volete sapere in somma come conchiude il nostro Dessantis, a fine di screditare l'eccellenza di questo sacramento?—*Perchè*, dic'egli, *viene amministrato da uomini peccatori*.—Oh, mirate voi quant' è mai frivolo, quant' è ridicolo questo pretesto! Che importa a me, se venga a spezzarmi le catene di quelle colpe che mi tengono schiavo fra le branche di Satana, purchè sia buono a liberarmene, sia pur egli uno Scriba, od un Fariseo? Che importa ad un reo, se lo assolva, in nome della Legge, un Giudice legittimamente costituito, sia pur egli, per sè, l'uomo più iniquo della terra? Forsecchè la validità del sacramento si misura dalla integrità di chi lo amministra? Od era forse men valido il battesimo di Giuda il traditore, di quel che lo fosse quell'altro amministrato da Giovanni l'Apostolo? Ma poniamo ancora per vero quanto dice il Dessantis (pag. 65) che seggano talvolta ne' confessionarj uomini peccatori e scellerati. Ebbene? S'ergerà per questo l'uomo burbanzoso e superbo a rinfacciar Dio perchè non pose in terra, e non ne diè per confessori, e per ministri del Santuario una truppa d'Angioli o di Santi? Eh! via lasciamo d'illuderci. Quand' io mi prostro dinanzi al ministro di Dio, appiè del suo servo, non lo guardo in faccia, nè mi preme di sapere s'egli ebbia, o nò, delle pecche, se sia più, o meno reo di me; ma gli espongo francamente siccome ad un Giudice lo stato della mia causa, gli scopro, come fassi ad un Medico, le mie pieghe, gli chieggo umilmente, se vi ho diritto, che mi assolva, che mi guerisca... e basta. Ecco, senza più, dove sta l'importanza di questo gran domma, il valore, l'eccellenza di questo Sacramento. Tutto il resto è un sofisma diabolico di colui che cerca un pretesto per viver da rinnegato, e morir da bruto. E le dottrine sovversive e scismatiche di coloro che vi predicano il contrario teneteie siccome i latrati di cani che abbajano contra gli astri che brillano, od assomigliateli a que' porci che bruttano di fango, e calpestano le gemme perchè non le conoscono.

Non è quindi a far le meraviglie, se un apostata come il Dessantis, un uomo di tanta ignoranza, come vedeste, fosse capace di rompere in tanti errori, ed altrettante bestemmie. Meraviglioso veramente, e più sorprendente è veder come uomini addottrinati e colti che levarono gran fama in Italia nel trattare le scienze politiche ruppero come ad uno scoglio, e si perdettero poi, per troppo filosofare, in fatto di Religione. Due soli esempi noi abbiamo che bastano a lasciarne pienamente convinti di questa verità: e sono Machiavelli, e Gioja. Ma quanto al primo, direte voi, quel sarà mai che sia da tanto da far la disamina, e porter giudizio degno e rispettabile sulle opere del Machiavelli? Egli è appunto quel tale che veniva testè salutato il primo letterato, il più eloquente, il più valente scrittore del nostro secolo, Vincenzo Gioberti. Costui favellando dello stesso Machiavelli scrivea così:—(13)—Io lodai (dic'egli) nel Fiorentino, oltre lo stile, l'altezza, la pellegrinità, la sodezza dei pensieri civili, senza però approvare gli errori che lo deturpano; anzi notandoli, e biasimandoli espressamente. Così io dico ch'esso ha gravi macchie, che errò talvolta nelle opinioni, e non fu netto dalla misera corruttela de' suoi tempi; e che i suoi errori, e le sue colpe si fondono nel pronunziato che il fine giustifica

(13) Apol. del Ges. Mod. p. 1. cap 11.

i mezi.—Poi soggiugne:—in una parte soltanto il Machiavelli non fu moderno, cioè (*notate*) nella religione, e nella moralità essenziale del nostro incivilimento; e non tanto che perciò sia da lodare, questa è l'unica fonte dei vizj gravissimi che contaminano le sue opere.—Così scrisse Gioberti del Machiavelli, e sta bene.

Ma che direste voi, se col lume della critica, e del vero io riescissi e farvi rilevare degli errori più gravi, più perniciosi, e più spaventevoli ancora nelle opere di Melchiorre Gioja? Forse nol credereste. Me, se noi credete a me, credetelo agli occhi vostri, e persuadetevi. Leggete, e ponderate con senno quanto mi giova di sottoporre al vostro savio giudizio, e poi ditemi, se la Corte di Roma zelantissima, com' è, de' costumi de' veri credenti, avesse ragione o nò, di riprovare i suoi scritti. Aprite innanzi tutto il primo volume di quel suo celebre Trattato del *Merito*,e *Ricompense* (14) e vedrete colà com'egli sotto il manto della politica vi spaccia per vera una falsa tesi, e vi dà per una *vera virtù la maldicenza.* E sù questo falso principio tira innanzi raunando quanto di male, e di peggio potè raccorre da scrittori eterodosi ed ostili ella Chiesa, a fine di screditare la santità degli Agostini, de' Bernardi, de' Grisostomi, e de' Gregorj que' Dottori cotanto celebri ne' fasti della Chiesa Cattolica, che a' soli nomi di costoro si alzano per riverenza il più grandi uomini di lettere, e di scienza. Non basta: va più oltre, a niega l' infallibilità della Chiesa in fatto di domma. Che più? Ma questo è poco ancora. Nel secondo volume dello stesso Tratteto (15) vedrete com' egli deride la Santità delle Scritture perchè danno il titolo di Sapienti agl' interpreti de' misteriosi sogni di Giuseppe. Ma questo non è tutto. Aprite quel suo opuscoletto che ha per titolo—*La Causa di Dio, e degli uomini difesa dagl' insulti degli empj* ec. Colà (16) si leva la maschera, e col piglio dell' ironia niega sfacciatamente l' immortalità dell'anima. Ed eccovi le sue parole:—*Tutte le nazioni, terminata la scena della vita, eredettero che un'altra s'aprisse, e la fantasia ebbe campo di pingerla con tanto maggior libertà in quanto che nessuno tornò dalle sponde di Lete per farcene la descrizione.*—Me come! Dunque l' immortalità dell' anima, quella che forme uno de' primi cardini che sostengono tutta la meccchina della vera Religione sarebbe fors' ella una finzione, un sogno? A buon conto, se potesse stare la costui opinione contra l'universale; se l'anima degli uomini perisse insieme col corpo; l'uomo certemente non sarebbe dappiù delle bestie. L'anima umana, secondo la fede, e l'empia filosofia del novello Epicuro, verrebbe poste a livello di quella d'un cavallo, o d'un giumento! E chi non vede come queste sono le stesse dottrine tolte alla Scuola degli Arabici che speculavano l'Epicureismo per domma? Senonchè, per avviso di quel sommo filosofo, di quel profundo pensatore,di quel celeberrimo Pascal (17)—L' immortalità dell'anima è cosa di sì grande importanza, che bisogna aver perduto ogni senno per essere indifferenti alla sua certezza.—Ma v' ha di più streno ancora, e di più empio in quello scritto del Gioja:—*Un altro sentimento* (dic'egli) *viene a fiancheggiare questa idea, e si è quella* (notate) *vanità puerile che ci persuade facilmente che noi vagliamo la pena che un Essere supremo invigili sopra di noi in modo particolare. Ciascuno si lusinga d'esser degno che qualche divinità, come sul teatro degli antichi, venga a sbrogliare i suoi affari,* e trarlo *d' imbarazzo.*—Or ditemi: se uno de' nostri moderni filosofi venisse a noi con simili svarioni, chi nol

(14) Pag. 191. lib. I. C. III. — (15) Lib. I. pag. 72.—(16) Pag. 29.—(17) Pensieri.

direbbe un empio? Chè, s' egli è vero, siccom' è incontestabile, che il negare a Dio come che sia,la provvidenza,attributo essenzia'issimo della Divinità,è lo stesso che professar l'Ateismo;e chi non vede che il nostro Gioja in queste precise parole ne parla col linguaggio dell'Ateo? Nè s'ingannò quel sottilissimo ingegno di Sigismondo Gerdil quando disse (18) (e disse vero):—Chiunque ritenendo il nome di Dio ne'suoi scritti,comecchè ne difenda l'esistenza, e n'esalti con espressioni magnifiche l'eccellenza, e la grandezza con tutto ciò, s'egli toglie a questo Dio alcuno degli accennati caratteri, o figuratamente glielo attribuisce, dovrà meritamente reputarsi uomo senza Religione; mentre in tal guisa nega realmente l'esistenza di Dio, o, ciò ch' è lo stesso, Iddio perversamente confonde coll' Universo.—Ed ecco in quai strani paradossi, in quai mostruosi errori prorompe talvolta un prosuntuoso e troppo libero ingegno che poggiando troppo alto, e spiccando troppo ardito il volo della propria fantasia pegli spazj immensi del puro razionalismo; cade talvolta, e diventa l' Icaro, od il Fetonte della favola.Ond' è,che qui, se non erro,calzano a meraviglia le parole di Quintiliano. (19)—L'uomo il quale studia non si persuada d'un tratto le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano talvolta, e succombono al carico, e s' inchinano alle lascivie de' loro ingegni: nè di continuo hanno lo spirito intento, e talora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene dormisse, e ad Orazio parve lo stesso d' Omero. Imperocchè sono eccellenti, è vero; ma uomini sono...e basta.—E questa verità si rafforza dall'autorità di Giulio Perticari il quale favellando degli Scrittori del Trecento addimostra che—non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo, e che avendo l'uomo alto ingegno, ha pure un picciolo passo a fare perchè ne abusi.—(20)

Da queste prenozioni che formano la sintesi del nostro ragionamento, ne viene come necessaria la conseguenza, che nelle varie letture degli scrittori, quali che dessi sieno oratori, o filosofi, filologi, o storici, non è saggezza, ned è subito mestieri aggiustar fede alle costoro opinioni, ed a quanto che incontriamo scritto nelle loro opere, in cui sovenți, financo in quelle più rinomate e credute perfette, perchè elaborate con sommo acume d' ingegno, s' incontrano de' molti e gravi errori che hanno bisogno d'un severo e ben maturo squittinio: ma si bene governando con la retta e spassionata ragione il nostro intelletto, ed usando di quel giudizio comparativo ch'è sempre necessario nella ricerca del vero, vedremo, se questo si combacia con le massime eterne dell'Evangelio.

Ecco ove sta il fondamento della vera sapienza, e da cui viene l'emanazione d'ogni buona e sana filosofia quella cioè che, a preferenza d'ogn'altra, è capace di svelare e correggere le teorie, e gli errori de' Sofisti, ponendo perciò da una parte della bilancia le asseveranze del filosofo, e dall'altra gli oracoli rivelati ed eterni che debbono esser sempre la nostra precipua norma, e come la pietra di paragone, onde scoprire qual sia il vero, e quale il falso metallo, finchè si sappia da qual parte stia la verità. Per questa via entrando nel santuario degli altrui pensamenti, porteremo giudizio netto di ciò che ne convenga credere, o rigettare, mirando sempre all'ottimo fine di conciliare l' utile coll'onesto, il giusto col vero. Tenendo questo metodo che a me pare santissimo,noi,senza rischio d'inganno, riusciremo a formarci un giusto criterio di ciò che leggiamo, e potremo quindi raccorre dai libri quanto v'ha di buono, e di bello,di prezioso, e di grande,senza pericolo di somigliare a quel-

(18, Introduz. allo Stud della Relig. tom. II.—(19) Instit. lib. X. —(20) Cap. VII.

le stupide zebe che ad ogni nbbjetto appariscente ebbarbagliate s' incantano, o di restare eccalappiati dalle perverse opinioni, o dai sofismi di questo, o di quell'altro scrittore schivando sempre con accorto discernimento il mal vezzo de'semplici che, senza far differenza tra il maturo, e l'acerbo, tutto che leggono tengono per buono, e lo s' ingozzano, come s' imboccan le ciliege i bimbi. Per questo motivo ch' è rilevantissimo per chiunque voglia educar la mente ed il core, per chi voglia formarsi alla scuole della vera civiltà, per chi voglia esser buon cittadino, e star bene in società, io chiamo utile oltremodo quel libro modello d'educazione intellettuale e morale di quella illustre donna italiene Caterina Ferrucci; libro che io vorrei veder fra le meni de' miei concittadini non solo; ma eziandio di tutti quanti i giovani italiani come quell'opera dottrinale che, per avviso dello stesso Gioberti, si reputa la migliore, la più perfetta che sia uscita de penne femminile in questi ultimi tempi. Questo libro per chiunque lo conosca è tenuto in gran pregio siccome quello che mira ed instruire di cosa tanto interessante qual si è l' educazione della mente e del core. (*) Che,se i Governi della nostre Italia,se i nostri Padri di famiglia,se i nostri Magistrati,cui è commesso l'istruzione pubblica,ponessero mente,e fissassero seriamente sulla saggezza, e sulle profondità di quelle massime filosofiche e morali che sono come uno stillato delle opere de' più forti ingegni che abbiano scritto sù questa materia; certo è che non tarderebbero ad accoppiare un tal libro a quell'altro aureo del Genovesi sulla Filosofia del Giusto, e dell'Onesto; e questi entrambi farebbero continuamente leggere, meditare, e svolgere ne' nostri dotti ginnasii, prima ancora dello studio delle lingue. E, se invece di svelare, e far passare innanzi tempo alle mani de' giovani inesperti quelle pesti politiche del Machievelli, ed altrettanti infiniti volumi di quella risma che non fruttarono altro che danno alla società, costernando i popoli, e pascendoli di rivoluzioni e di guerre, si ponesse tutto lo studio nell' instillare negli animi della gioventù que' semi celestiali dell' amicizia, delle fede, delle pietà, della giustizia, della umanità, e di tutte le divine ed umane virtù; si verrebbe tosto a capire come la vera civiltà, il vero progresso non sta nel voler trarre altrui nella irreligione, nel combattere i dommi, nel dileggiare le santissime leggi della Natura, e di Dio, non sta nell'attaccare di fronte quelle idee religiose che sono da secoli l'unico fondamento delle nostra morale popolare, non ste nel dere il nome di pregiudizio alla modestia,nella irriverenza all'età senile, nella mal intesa eguaglienza di tutte le classi , o nella sfrontatezza del vizio ; ma sta si bene nella purità, nella integrità del costume che forma il principale sostegno de' popoli e de' Governi; quel costume che migliorato, e perfezionato dalla vera Religione, e spinto fino el più alto grado della sua possibile perfettibilità, forma il principale elemento della società, siccome una emanazione della divina sapienza, e come il più sublime carattere d'ogni colta nazione.

E posto che siamo entrati, senz'avvedercene, a toccar della morale, che, dopo il domme, forme l'altra parte integrante e vitale di nostra Religione, veggiamo innanzi tutto che sia, e come si definisca. La morale, per avviso del Gioberti—è la religione istessa adattete alle mutue attinenze degli uomini: ella perciò riverisce tutti

(*) L'autrice dell'opera nel 1848· presa da forte entusiasmo scrives che il Clero anch'esso dovesse predicar la guerra. Noi però rispettando il merito letterario di questa illustre donna terremo il contrario piegando meglio, e con più forte convincimento alle più sane dottrine del nostro Catechismo Romano il quale trattando de' doveri del Sacerdozio ne insegna che la missione apostolica d'un ministro evangelico non debb'esser mai quella d'un araldo di guerra, ma sì bene d'un imbasciadore di pace.

i diritti, rifugge da tutte le opere che hanno del crudele, del violento, dell'oppressivo, tempera i rigori legittimi e necessarii colla dolcezza, non iscompagna l'utilità dalla giustizia, nè questa dalla carità, e dalla benevolenza, e insomma si governa con quell' adagio supremo dell'etica cristiana, che non si dà vero utile senza l'onesto, e che i mezzi intrinsecamente biasimevoli non possono essere dal fine giustificati — (21). Ora, se la morale (od il buon costume ch' è tutt'uno) è la stessa Religione,secondochè ne scrisse il Gioberti, e noi di buon grado l'ammettiamo; ne siegue, che una buona e severa morale si è quella che forma la civiltà d'un popolo. E come più cresca, e si perfeziona cotesta morale; e più quel popolo, smettendo la sua rozzezza, di barbaro diventa civile. Però questa morale, questo incivilimento sta nella mutua benevolenza degli uomini, in una perfetta amicizia. Ed ecco spiegato quel tanto sublime significato,quel fine supremo e divino che s'ebbe l'autore dell' Evangelio nel porre tutta l'essenza della sua Religione cattolica nella carità, nell'amore vicendevole e reciproco di tutti gli uomini mirando per questo mezzo, come dicemmo, a fare di tanti milioni di popoli un sol popolo, di altrettante famiglie una famiglia sola. Quel principio poi che osteggia ed avversa quest'ottima e santissima instituzione, quel mostro più terribile che la combatte, e l'annichila, si è la maldicenza. E di fatto togliete, per un momento, di mezzo alla società l' amicizia, sostituitevi la maldicenza, e voi vedrete come la società si scioglie,e quel fratellevole consorzio degli uomini diventa subito un covile di fiere. E questa verità di fatto noi sperimentammo verissima a' tempi nostri, e la toccammo con mano. Lo vedemmo nel nostro Mazzini che nella estrinsecazione delle sue idee politiche venne il primo a recarne l'esempio gridando a buccinando guerra nel pubblicar le suescritture, o libelli famosi che racchiudevano il germe della rivoluziona che poi di fatto seguì, fino a scompigliar la patria, a costernar l' Italia, fino a macchiarla di sangue! Così egli con parola d'armi accendeva il foco della discordia, e l'attizzava ne' popoli organizzando un odio civile ed universale, spargendo la diffidenza tra principi, e principi, adolando smodatamente i popoli a segno cha poscia si riguardarono tutti i regnanti come tanti tiranni. Ma non tocchiamo, per Dio, tal dolorose piaghe: vegghiamo piuttosto di rimarginarle col balsamo della obblivione, e con la più nobile vendetta d'un generoso perdono.

Lo vedemmo chiaro ed espresso nel nostro Gioberti in que' suoi cinque volumi di fiera maldicenza che sembrano a que' sette demonj dell'Evangelio. Ma quella tanta maldicenza appunto che adoperò per la sete insaziabile di fare una vendetta bastò per farlo cadere da quel seggio eminentissimo dove l'avea posto il suo merito letterario. E per chi voglia seriamente giudicare dalle sue opere dalla parte morale, vedrà di leggieri come una gran parte de' suoi scritti si ritorcono,e vanno di rimproccio contra sè stesso. Così p. e. egli dice (22)—La religione è amore, perchè l'amore è fonte di virtù, arra, e principio di beatitudine. Ora, la civiltà non è altro che l'amor degli uomini considerato nella sua maggior ampiezza possibile...cosicchè, se la carità del prossimo congiunta a quella di Dio è l'essenza, è l' anima dell' Evangelio: ne conseguita che ogni contrasto fatto all' incivilimento (*cioè all'amor degli uomini*) è una violazione della divina legge, non solo in quanto essa emerge dai dettati di ragione, e di natura,ma in quanto più viva e compiuta rifulge negli oracoli rivelati.—Quindi prosegue.—(23) La fede scevra di carità,e di sapienza traligna agevolmente in fanatismo, e superstizione;e il Cristianesimo spogliato di quel culto

(21) Apol. C. 3. pag 270.—(22) Apol. C. I. pag. 12. 13.—(23) Ibid. C. II pag. 100.

in verità, e in ispirito che n'è l'anima, e il midollo,perde il suo carattere altamente cattolico, oncorchè ne serbi le apparense, e mal si distingue dal suo contrario.— Finalmente conchiude:—(23) Chi dimentica, parlando e scrivendo, la carità, la giustizia, la moderazione verso il prossimo, non è ragionevole il credere, che potendo violarle esiandio colle opere, le osservasse: chi non si fa scrupolo di togliere altrui la riputazione, gli toglierebbe, potendo, ezisndio la fortuna, la libertà, senon anco la vita.—Or bene: stando siccome stanno irremovibili e salde queste verità, potrebbe giustamente chiedersi: Dov' era questa religione, questa civiltà, questa giustizia, questa moderazione, questa carità nel Gioberti allorquando scrisse il suo Ges. moderno ?... Chi è che abbia core d'affacciarsi a quelle pagine tremende insanguinate dallo strazio che vi fè di tanti leviti ?... Chi è che non senta ribrezzo ed orrore di tanta maldicenza ?... Non è desso che trapassando il segno d'ogni moderazione, calpestando ogni legge naturale, civile, religiosa, e morale, scambiando la penna in una frusta sanguinosa,e terribile,con aria da spietato carnefice, flagellava a sangue quegli operai evangelici che tanto incremento accrebbero alla Fede cattolica per tutti gli angoli della terra ?... Oh! come ben s'appose al vero quel Visconte di Chateaubriand allor che scrisse, che—(24) se noi ponessimo sulla bilancia tutti i beni, di che furon cagione que' Padri; se rammentassimo tanti celebri scrittori ch' essi hanno dato alla Francia: se richiamassimo alla memoria i regni intieri ch' essi han conquistati al nostro commercio co' sudori, e col sangue: se pensassimo ai prodigj delle loro missioni nel Canadà, nel Paraguay, nella Cina: vedremmo come tutto quel male onde *Gioberti* li accusa, non contrappesa neppure per poco al gran bene, ed ai moltissimi vantaggi che arrecarono alla Società.— E sù questi profondi e saggi riflessi la Santità di Pio VII. in quello sperpero che si fe' ne' suoi tempi lamentava a buon diritto la dispersione delle pietre del Santuario. Ma senza fermarci qui d'avvantaggio, perchè non paja che vogliamo fare un apologo di quella Corporazione la quale, secondo la storia, fu sempre la prima ad esser posta in croce in tutte le persecuzioni del Clero, lasciamo stare che il Tempo, e i nostri posteri meno irosi, più giusti,e più spassionati di noi ne giudicheranno. Diremo solo che, se dal lato del male solamente si guardassero gli uomini, e dallo stesso lato si considerasse ogni corpo civile, politico, religioso, e morale, e si facesse di esso così atroce, così fiero governo; tosto del Mondo si farebbe un deserto. E da questo lato in verità il nostro Gioberti ha più da pentirsi, che da gloriarsi. Nè potrà mai purgarsi dalla macchia di vendicativo, e d'ingiusto.E pecca senza dubbio gravissima fu quella troppo disdicevole e troppo brutta in faccia a persona che appartenga al Sacerdozio d'Aronne. Esempi scandalosissimo di spietata maldicensa che si propagò subito nell' universale insieme con la fama delle sue scritture e modo, che fruttò gran danno, e nocque oltremodo alla purità del costume in fatto di scrivere.Ed è sulle costui orme che vennero subito quel diluvio di calunniatori e libellisti d'ogni colore che trasformando la vera libertà dell'uomo nella più turpe e sbrigliata licensa del bruto feroce, ruppero in tutte sorta d'eccessi, e di vituperj. Fu ben da quel tempo, che incominciò la vergognosa storia del nostro Giornalismo. Fu d'allora, che si richiamarano a vito quelle pestifere antipopali dottrine di Martino Lutero, e si riaperse quell'antica scuola del Tempio, dove l' empio Voltaire avea succhiato tutta la rabbia contra del Cristianesimo. Fu allora, che si levarono la maschera que' tanti liberi pensatori sedicenti progressisti (nei vizio,e retrogradi nella virtù) consacrando i loro pensieri, e le loro scritture alla Dea Ro-

(23) Ibid. C. II. pag. 137.—(24) Gen. del Crist.

vina, conculcando il più sacri doveri del cittadino, calpestando le leggi d' ogni sana morale, combattendo i principj del giusto, e dell'onesto, e deturpando così la civiltà del nostro secolo. Fu ben da quel tempo, che un branco di filosofi cinici trasformandosi in tanti mostri, si applicarono a riprodursi con quelle acrimoniose polemiche, con quelle scostumate diatribe, con quelle spietate e sanguinose satire, con quelle licenziose pitture, con tanto scandalo degli adulti ed onesti cittadini, e (quel ch' è peggio) con la demoralizzaziona della tenera gioventù!!! Nè fu solo nella classe de' borghesi che si arrestò questo nuovo, questo falso progresso, questo mal abito di maledire, e di proverbiare; ma fu desso un morbo che crebbe, e si rese epidemico sì, che parecchi ancora de' nostri Sacerdoti (vergogna a dirlo!) trascinati dalla speranza del plauso popolare si fecero marcare a dito, e ruppero anch' essi nelle più turpi disorbitanze della ribellione, e della apostasia. Taluni di que' Sacerdoti capaci di vendersi il più sacro, il più augusto carattere per nulla, pronti a barattarsi l'anima per un tiechio di vanagloria (se pur gloria può dirsi l' infamia) credettero di farsi un nome grande nella Storia ribellandosi a' propri Vescovi, levando il calcagno sopra la testa de' Principi della Chiesa, incoronandoli col diadema de' ribaldi, e passeggiandovi sopra come quell'Ata Omerica. Ma il Pubblico li giudicò, e li tenne in conto d'apostati,e di ribelli.

Pensarono altri taluni che la bella gloria di buoni ed onesti cittadini stesse nel salire una cattedra di maldicenza, nel mordere un Pastorale, nel lacerare un Armellino, od una Stola, nel vituperare una Porpora, nel calpestare una Mitra, od un Triregno, nel farsi sgabello dell'uno, e dell'altra per salire in fama. Ebbene?... In quello stesso severo Tribunale del Pubblico costoro furono giudicati: e quello stesso popolo da cui speravano plausi, li maledisse, li tenne siccome uomini della miera, e del capestro. Vi furono finalmente di que' tali che non sò, se debbano dirsi piuttosto uomini, o bestie feroci, capaci di far le fiche a Dio, che giunsero al supremo grado d' insania, e di fellonia fino a chiamar *malfattore!.. ladro!!.. infame* lo stesso Cristo!!! Bestemmie d' Inferno! Ma pure tant' è: sotto l' egida della libertà queste frasi dell'antico Giudaismo si videro ricopiate su' pubblici fogli del nostro giornalismo con tanta nostra vergogna! Ora, qual meraviglia, se dopo aver bestemmiato Cristo, quel nome santo e terribile, si vedesse bistrattato vituperato strascinato nel fango il nome del suo supremo Vicario, il Capo visibile della Chiesa cattolica, il Vice-Dio in terra?... Chi vorrebbe stupire, se una tigre gli desse del tigre, se un lione lo fingesse lione?... È questa è Religione?... E questa è civiltà?... Pensate! Che dirà la Storia de' nostri tempi quando venga interrogata da' posteri sul carattera de' nostri costumi? Dirà ch' era mentita sul labbro di molti la parola di progresso, e d' incivilimento. Dirà ch' era falsata l' idea di vera Religione, e peggio intesa quella della educazione. Che s'egli è vero quanto che scrisse Gioberti, che i primi cardini di nostra religione, della nostra morale posano, e stanno, senza più, nell'amore di Dio, e degli uomini; se tutto il compimento della legge sta qui; e dov' è quello sfrontato buffone che venga a dirne come si possa amar Dio con far guerra all'uomo? O pretenderemo noi forse di esser civili, vanteremo onestà, porremo questo nome santissimo di religione nell' infamarci a vicenda, nel nostro reciproco vituperio?... Oh sì: questa è la religion degl' ipocriti! È la ferocia degli Unni, e degli Antropofagi que' popoli selvaggi e barbari che godono a scannarsi,e divorarsi l'un l'altro.Era il costume degli uomini del Messico,e del Brasile che portavano a foggia di bandoliera un cordone di cori, di nasi,e d'orecchie ter-

miuato da una testa d'uoma. Era il costume de' popoli d'Akim che formavano il pavimento delle proprie case co' cranj de' nemici. Ma noi che vantiamo la gloria di popoli umanissimi e civili; che siam nati e cresciuti in grembo al Cattolicismo; che aspiriamo al nome di veri e degni cittadini d' Italia, centro della più vera, della più umana tra tutte le Religioni, specchio, e fonte della più perfetta morale—

Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera fede (Tass. G. L. C. VI.)

patiremo di veder questa terra ch' è seggio di santità cangiata in un teatro di miseredenza? Nò, non sono cadute le mie speranze: sì, io mi confido sempre che il nostro Vittorio,e quel Senato, e quei Parlamento che gli fanno corona sapranno saggiamente riparare una volta ne' nostri Stati cotanto danno. Imperocchè, e chi non sa, che una severa morale, l'osservanza della Religione furono sempre i più saldi sostegni de' popoli, e de' re? e che là, dove si vide la rilassatezza del costume, si vide ancora il decadimento de' Regni, e degl' Imperj? E non è questo il grido concorde ed universale di tutte le storie? Non rammentate voi l'esempio di Manlio Torquato, e quello degli Scipioni? Quali argomenti più forti e più convincenti, quai prove più parlanti, quai lezioni più istruttive di quegl' imperiali governi di Romolo,e di Numa Pompilio? Ma che varrebero le mie parole, dove non fossero avvalorate dalle osservazioni storiche dello stesso Machiavelli? Uditelo, e giudicate poi, se possa chiamarsi verace e ben fondata la politica di que' Governi là dove si combatte la Religione—Numa (dic' egli) trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a voler mantenare una civiltà, e la costitui in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio, quanto in quella Repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il Senato, o que' grandi uomini romani disegnassero di fare. E chi discorre le infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme,e di molti de' romani da per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai di rompere il giuramento, che le leggi; come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.—Poi soggiunge:—E vedesi per chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè, se si avesse a disputare a quale principe Roma fosse più obbligata, o a Romolo, o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dov' è Religione, facilmente si possono introdurre le armi, e dove son l'armi, e non religione, con difficultà si può introdurre quella... Considerato adunque tutto (conchiude lo stesso Machiavelli) la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini: i buoni ordini fanno buona fortuna, e della buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come (*notate bene*) la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle Repubbliche; così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che, o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della Religione.—(25) Or bene: e come adunqua veggiamo tuttodì su' nostri giornali pubblicamente screditarsi e bistrattarsi e dommi e sacramenti di nostra Religione? Non debbe fars' ella riguardarsi come

(25) Stor. Fior. lib. VIII.

legge pubblica della Nazione ? Vorremo noi forse tener quella siccome un manto di fariseismo, od una maschera d' ipocrisia ? O saremo noi forse di quelli che tengono la vera religione per una buffoneria ? D'onde vengono, onde ci piovono tanti libri pestiferi a combattere le dottrine più ortodosse del nostro Cattolicismo ? Io non so come l'egregio popolo Subalpino, quegl' illustri concittadini del gran Massimo di Torino patissero in silenzio da un pezzo tanta perfidia, e non pensassero ad affrenar con la legge, e soffocar la voce di que' falsi apostoli che professano e predicano sfacciatamente per le case, e per le pubbliche piazze gli errori,e le dottrine di Lutero, e di Claudio. Per me non so capire come tanti Padri di famiglia, cui sta troppo a core l'educazione intellettuale, e morale de'loro figli cattolici non si studiassero con tutte le forze dell'anima, perchè fosse rimosso dal labbro di tanti giovani innocenti quel calice di veleno che ribocca sempre di Protestantismo, e di Scisma. Vero è che le suggestioni maligne di certi protestanti non faranno breccia ne' cori ben temprati de' giovani di buon senso, e di squisito criterio, che tutto depurano e rischiarano col lume della retta filosofia; ma pure è verissimo eziandio quanto che scrisse il nostro Alighieri. È vero, diceva egli, che—

Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
Io bozzacchioni le susine vere. (26)

E siccome da' succhi dolci, od amari che beono le piante derivano i frutti che ne provengono; così da' veri, o falsi dettami, dalle buone o malvage dottrine de' proprj institutori dipende il buon frutto, o perverso, la buona, o malvagia educazione morale de' loro allievi. Ond' è, che mi sovvengono sempre,nè mai dimenticherò le parole sagge di quel famoso luminare della Chiesa Cattolica Benedetto XIV. Questo gran Pontefice in quel suo dottissimo Sinodo favellando del latte di cui debbe nutrirsi la prole de' Fedeli ne coota il caso che avvenne a Bologna di certi bambini che mentre succhiavano il materno latte ammorbato dalla peste allora dominante in quella città, succhiavano veleno, e morte. Però egli va seriamente inculcando a' suoi Prelati, perchè si guardino di lasciar nutrire i figli delle proprie diocesi del latte attossicato e morboso di certi bruti.Ed eccovi le sue parole originali.—*Haud equidem inficiamur lactis qualitatem ab infantibus hausti plurimum conferre ad eorumdem mores in bonam,aut malam partem inclinandos;quod bene advertit Cornelius a Lapide; sed hoc eodem argumento conficimus non esse brutorum lacte enutriendos, ne brutorum affectiones in se derivent, brutalesque induant mores.* (27)—E tanta è la certezza di questa verità, che convengono nello stesso sentimento gli stessi Gentili. Ovidio scrisse: *Nec lac bibet ille leænæ.* E Virgilio così: *Hircanæque admorunt ubera tigres.*—E con questi sommi vanno d'accordo Maffeo Vegio, e il gran Plutarco in quel suo celebre Trattato sull'educazione de' figli. Che, s'egli è vero quanto ne dicono i Medici, che dalla salubrità de' cibi dipenda il buon nutrimento, il buon chilo, la buona sanguificazione, e quindi la salute, od il morbo fisico ed individuale; sarà vero altresì, che dalle buone od empie dottrine de' buoni, o malvagi scrittori dipenda il buon frutto, o malvagio ch'eglino faranno nello spirito de' proprj lettori. E per vero dire, qual frutto, qual sangue morale po-

(26) Par. C. XXVII.—(27 Lib. XI. C. VII. tom. 2.

tranno mai far nello spirito d' un giovine senza peli al mento le pericolose lezioni di Gian: Giacomo Rousseau, o di quell'empio Voltaire? Qual massime potranno ingerir nel petto d' un giovine inesperto, e non ancor maturo a sceverare il grano dal loglio, il falso dal vero, se que' maestri d'errore nutriti ed allevati col tossico della falsa e corrotta filosofia in fatto di Religione, contr'esso sragionando bestemmiano, a fanno a gara nel pascer sè stessi, e i loro allievi delle più assurde dottrine, delle più turpi nefandità? E chi potrà mai dire qual sieno, e quanto funesti effetti produceano siffatte letture? o qual veleno mettano in corpo tai libri, ed altri di quella stampa? Oh Dio, com' è verissimo quanto che scrisse Ermolao Barbaro al gran Pico della Mirandola! — *I libri,* diceva egli, *seguono la natura de' campi i quali, ove non sianò coltivati, gittano spine, e nudrono tali bestie, che a spegnerle non basta Ercole.*—(28) Ma che! Abbiam noi forse bisogno di leggere su que' libri riprovati dalla Chiesa quando ne piaccia di esser pienamente instrutti su' dommi di nostra Religione, sulla purezza ed eccellenza di nostra Morale? E qual altro migliore di quel libro aureo delle-*Osservazioni sulla morale cattolica*-del Manzoni? O di quell'altro del Ligorio sulle-*Verità della fede*-? O chi potrà rivelarci i misteri, e la sublimità del nostro Cattolicismo meglio che quello del—*Genio del Cristianesimo*-? O non sappiamo noi forse cos' è il Protestantismo? Basta legger la storia di quel gran Bossuet, ed ei ne dirà tutto. E per varità cha son mai cotesti Protestanti? E una setta d'uomini ribelli al Papa,che hanno apostatato dalla Chiesa di Cristo per farsi seguaci di Martino Lutero. Chi era costui? Credete voi che fosse come—Fu l'uom che nacque, e visse senza pecca—? il giusto per eccellenza, il Cristo di Dio? No,Carissimi: egli era un frate apostata,un superbo egoista, un rivoltoso, un buffone senza fermezza di carattere. La sua superbia si appalesa fino all'evidenza nella storia delle sue millanterie. Udita come sentiva, e parlava di sè. Costui scrivendo ad Arrigo VIII. che gli rinfacciava la debolezza del suo spirito, gli errori delle sue dottrine, e più, l' ignominia del suo matrimonio, rispondeva così, che—*assicurandosi sopra il sodo soccorso di sua dottrina, non redeva in orgoglio nè a Re, nè a Principe, nè ad Imperatore, nè a Satanasso, nè all' intero universo..!!!* (29) Lo spirito rivoluzionario di Martino Lutero è constatato dalle sue stesse scritture. E si fu per mezzo di queste, che inspirò la ribellione ne' popoli predicando con tanto ardimento contra i legislatori, e contra le leggi, finchè posa in arme sottosopra tutta l'Alemagna. Quindi è ,che, spedito in Orlemonda per acquetare il popolo, vi fu ricevuto a sassate. (30)

Orribile poi si fa conoscere nelle sue scipite buffonerie, da cui, più che la penna, rifugge il pensiero. Pur ne giova accennarne alcuna, per meglio abborrir la puzza di quella bocca d' inferno che le vomitava. Già si sa, che, dietro alla condanna de' suoi errori, egli era divenuto nemico accerrimo del Papato, a dei Papa. Però è che scrivendo a Paolo III. caninamente latrava così:—*Paoletto mio, papetto mio, asinello mio, cammina adagio; è gelato, ti romperesti una gamba, ti guasteresti, e si direbbe: che diavolo è questo ? come mai si è guastato il papettino?*—Ma dite : non vi par egli di sentir Pulcinella, od Arlecchino? E non è questo un favellar da trivio, e da taverna dov' egli soventi brigava, e si avvinazzava con Carlostadio? a dove solea far le sue bravate con altri compagni di quella ciurmaglia? Ma volete ora conoscere qual fose la viltà di quest'uomo bilingue, di quest'empio bifronte? Leggeta, e vedrete come si cangia uno stolto, un beona cui frul-

(28) Poliz. epist. I.—(29) Ad Maled. Reg. Angl. resp. Sleid. (Vedi Bossuet. Stor.delle Variaz. lib. II.)—(30) Bossuet ibid lib. II.

la il cervello. In qualcuno de' suoi lucidi intervalli, posta giù l' ira, e la rabbia contra il Vicario di Cristo, scrivendo al Cardinal Gaetano Imbasciadore in Alemagna si esprimeva così:—*Io confesso* (diceva Lutero) *che mi sono lasciato trasportare indiscretamente dall' ira, ed ho mancato di rispetto verso il Papa. Me ne pento. Degnatevi di rimetter l'affare al Santo Padre: altro non dimando, che udire la voce della Chiesa, e di seguirla. Non sono così temerario, che io voglia preferire la mia opinione a quella di tutti gli altri.*-Poscia nell' anno 1518, nella domenica della Trinità scrivendo al Papa soggiugneva così:—*Date la vita,o la morte, chiamate, o richiamate, approvate, o riprovate, come a voi piace, ascolterò la vostra voce come quella del medesimo Gesucristo.*—Tutti i suoi discorsi per lo spazio di tre anni eran pieni di queste, e d'altrettali proteste. Così nel suo libro contra Silvestro di Priére, dopo aver detto che—*la fede di tutto il Mondo debbe conformarsi a quella ch' è professata dalla Chiesa Romana*, proseguiva dicendo.—*Io rendo grazie a Gesucristo, perchè con gran miracolo conserva in terra quest'unica Chiesa che sola può mostrare esser vera la nostra fede, dimodochè non si è mai allontanata dalla vera fede con alcun suo decreto.*—Scrisse finalmente a Carlo V. ch'egli sarebbe, *fino alla morte, umile ed ubbidiente figliuolo della cattolica Chiesa.*—Così fatto l'avesse! Ma (lo sciaurato !) quest'uomo volubile non durò gran fatto nella santità de' suoi proponimenti. Chè, siccome avea sempre, favellando e scrivendo, il diavolo in bocca; così più fitto lo si tenea nel core. E quindi, appena la Santità di Leone X. fè la giusta condanna de' suoi errori, Lutero prevericò,d'uomo diventò bestia, divenne furioso, e preso come da un delirio, proruppe in ogni sorta di vituperio. Uscì fuori coll' insegna diabolica dell' eresia pubblicando un libello famoso , una scrittura infame intitolata — *Contra la bolla esecrabile dell'Anticristo*—Proseguì maledicendo, e bestemmiando il Papa, approvò,e sostenne contro il medesimo alcune proposizioni di Giovanni Hus, quel tale che fu bruciato vivo insieme co' suoi scritti: fè bruciar le decretali in Wittemberga, e disse, che sarebbe stato assai bene il far lo stesso del Papa. Poscia ostentando intrepidezza dicea che:—*Sapeva bene il diavolo* (degno testimonio di Lutero !) *ch' egli non si era nascosto per timore; ma che quando era comparso in Wormazia alla presenza dell' Imperatore, non v'era stata cosa capace di cagionargli spavento: e che quand'anco fosse stato certo di trovarvi tanti diavoli pronti per strascinarlo quant'erano le tegole sopra le case, tutti li avrebbe affrontati*—(31) Oh vedete coraggio diabolico ! Finalmente l'energumeno confessa d'aver tenuto conferenza con lo stesso diavolo. E di fatto egli descrive—l' orrore da cui fu assalito, il suo sudore, il suo tremito,ed il suo terribile battimento di core in quella disputa;i forti argomenti del demonio che non lascia alcuna quiete allo spirito; il potente suono di voce, le sue maniere di disputare piene d'oppressione, nelle quali si fanno sentire nello stesso punto la questione, e la risposta.—Poscia prosegue:—*Sentii allora, dic,egli, come tanto spesso succeda,che si muoja di subito verso il mattino: ciò avviene perchè il diavolo può uccidere, e strangolare gli uomini, e, senza tutto ciò, metterli sì fortemente alle strette colle sue dispute da esservi di che morire, come io* (dic'egli) *l' ho più volte sperimentato.* — (32)

Ed eccovi il vero ritratto di Martino Lutero.Eccovelo dipinto tale qual era un superbo, un lunatico, un rivoltoso,un indemoniato. Ecco il degno capo-setta de' Protestanti! Or ditemi voi,o chi verrà mai talento di farsi suo seguace, d'associarsi a quel-

(31) Epist. ad Frid. Sax. Duc. lib. X.—(32) Bossuet. lib. IV. Stor. delle Variaz.

la setta malaugurota di gente pettoruta e ribella che ha per capo un beone, un indemoniato tranne, che non sia un forsennato, un'animo senza fede, o qualcuno abbandonato dalla mon di Dio? Chi è che abbia solo una dramma di senno, a voglia uscir dal Tempio del Cristianesimo per andare a ricoverarsi sotto le ruine di quella casa d'orrore? Chi è che abbie core d'entrare in quel conciliabolo infernale che figliò tanta sette quanti sono i dispareri che mai si possano annoverare? Chi è che non sappia di quel perpetuo disaccordo tra loro? Dov' è la costoro infallibilità del domma? Dov' è la visibilità, la perpetuità della Chiesa? Anzi, dov' era, in qual angolo della terra esisteve la Chiesa del Protestante prima della comparsa di Pietro Waldo, dello scisma d' Arrigo VIII, o dell'apostasia di Martino Lutero? Io sfido tutti i Protestanti a sapermelo dire. E giuro in faccia al Mondo, che, se riescono a provarmi come la costoro pretesa religione sia la migliore, vo' subito farmi protestante. Ma siccome sono certo certissimo, che la vera Religione, la più santa, la più eccellente è la sola *Cattolica Apostolica Romana*; lo terrò sempre il Protestantismo per una ribellione, per un'empietà, per un delirio. E finchè non riescano a provare il contrario (che non sarà mai) starò, terrò fermo nello mia siccome quella che sola rifulge di tutti quenti i caratteri della Divinità.

Ed io non so come vi posse essere uomo veramente filosofo, religioso, e civile, e non si senta penetrato dalla verità, dalla santità, dalla eccellenza del nostro Cattolicismo. Eppure (cosa stranissima che sorprese di meraviglia tutti i Sardi, e contristò altamente li suoi concittadini che ne rimasero addoloratissimi) uno dei nostri recenti scrittori (33) in un secolo di tanti lumi, com' è il nostro, quest'uomo sedicente cattolico, nato di gente cattolicissima, com' è quelle della sue patria, venne magnificando, e predicando il Protestantismo, esortando, e mostrondo di voler fare de' nostri cattolici tanti protestanti. Quest' uomo per acconciarsi, cred' io, alle esagerate opinioni di certi uomini, per seguire ancor esso l'andazzo de' tempi, invaso dal demone dell' ira mala, pose in luce un volume intero tutto impastato di tossico, e di fiele contro il Papato facendo del Clero la più nera, la più orribile dipintura, e lanciando contr'esso un mondo di vituperj. Senonchè poi nelle calme de' suoi pensieri smentì sè stesso, cancellò, senza volerlo, tutto il già detto, e confessò che:— Si voglia, o no, il Clero è, sotto ogni forma di reggimento, lo prima classe sociale. Ed in governo principalmente cattolico egli dee poter avere la sua libertà pienissima d' insegnamento, e d'azione, e franco da ogni potere nell'ordine spirituale, non mancipio esser debbe dell' imperio civile, ma dee poter dirigere liberamente i fedeli all'ultimo fine dell'uomo. Che si sgannino i Governi: la Chiesa non è nello Stato, o che Cristo non avrebbe instituita una Chiesa universale. Nè pensino pure che lor debito sia soltanto la riverenza del domma, e del cattolico culto. V' ha tal punto di disciplina che, se non è fede, s'allega strettamente alla fede: essa è come la siepe che guarda il giardino dal morso dei serpenti: chè orto chiuso è la Chiesa, fontana suggellata.—(34) Questo egli disse del Clero (e disse vero) riguardandolo dal lato del potere spirituale, in cui non lo vuol egli siccome non debb'essere schiavo del potere civile. Considerandolo poi dal lato della istruzione morale, soggiunge dippiù, e conchiude così che—Presta il Clero ajutevola opere alle virtù nazionali, conciossiachè siano gli uomini di chiese efficaci maestri di morale perfetta, di fuor della quale non puossi nè anco concepire risorgimento di popolo decaduto.—(35) Tanto scrisse il Siotto, e ste bene.

(33) Siotto—Pintor Speranz. Ver.—(34) Pag. 106.—(35) Pag 133.

Ora, tenendo per noi queste verità, e lasciando a lui tutti i sarcasmi, tutte le villanie, tutti i vituperj di che volle insozzer le sue pagine, mi resta solo a pregarvi, o Giovani dilettissimi, di torcer lo sguardo da quelle scritture esecrande, e da quelle altre ereticali e blasfeme che corrono a' nostri tempi, comecchè desse sien degne sol della fogne, o delle fiamme. Specchiatevi meglio in quelle castigatissime ed ortodosse del vostro Dettori, che vanno ad immedesimarsi con quelle del Petrarca, e del Manzoni. Costui favellando delle maldicenza quel mostro d' ogni iniquità che disturba e scompiglia la pace, e la tranquillità de' popoli rompendo tutti i vincoli sociali, scrivea così:—Se la diffidenza regna tra gli uomini, la facilità del dir male n'è una delle principali cagioni. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza, e la pace, se le detrazione fosse proscritta.—(36) L' altro poi con altrettanta carità, e saggezza n'esortava dicendo:—(37)

Signor, mirete come il tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Chè l'alma ignuda e sole
Conven ch'arrive e quel dubbioso calle.
Al passar questa velle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che'n eltrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converte:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

Ecco le massime de' veri filantropi italiani: non le dimenticate, o Carissimi, ma sappiata giovarvene, e trarne frutto. Non vagheggiete, nè toglieto per norma de'vostri costumi lo vita di quegli scioperati che, a guisa di cavalli sbrigliati, vanno tuttoddì correndo a scavezzacollo per la china de' vizj: ma sì bene adocchiete, ed emulata que' giovani modesti e saggi che nel sembiante, nella parola, e negli atti fanno bella mostra di educazione, e di senno,di virtù civile religiosa, e morale.Non vi lasciate sedurre dalle melate ciance di que' ciurmadori che, postasi una larva di religione sul volto, con le grazie, e con la falsa doretura d'uno stile forbito v' allettano, e v' incantano come quelle sirene d'Omero.Non crediatee costoro che prima vi promettono cibi salubri, e poi, a guisa dell'Ibide, vi pascono di serpenti. Le loro parole somiglieno a que' falsi brillanti che lucono, me non nutrono, pejono arche d'argento, e sono quelle vesciche buge del Tasso. Essi vi diranno,vi protesteranno di voler l'Evangelio maledicendo, e bestemmiendo il Pape, come facea Lutero. Vi diranno perfino che il Pepato non è d' istituzione divina. Competiteli, meschini! poichè non sanno quel che si dicano, nè quel che si vogliano. Non sanno (e per saperlo basta aprir l'Evangelio) che la prima instituzione del Pontificato è, senza più, da Cristo a Pietro, e da Pietro successivamente fino a Pio.

(36) Osserv. sulla Mor. Catt.—(37) Canz. IV.

Così dessa resta incarnata, immedesimata con lo stesso Evangelio. E posto che per essa il Papa è costituito Vicario di Cristo quaggiù in terra; non è possibile rinnegare il Papa senza rinnegar Cristo, siccome non si può rinnegar Cristo senza rinnegar l'Evangelio. E chiunque vi dicesse che si può protestar contra del Papa (o farsi ribelle al Vicario di Cristo, ch' è tutt'uno) e restar fedeli a' precetti dell'Evangelio; dite a costui che mente per la gola, ch'è un protestante per massima, è un ipocrita dell'Evangelio, a cui si ribella con la sua superbia. Tenetelo siccome il più fiero, il più terribile de' vostri nemici che insinuandovi le massime perverse del Protestantismo, verrebbe a strapparvi dal core il più prezioso tesoro del Cattolicismo, a sbattezzarvi. Non stiate a brigar con lui, nè con altri di quella setta, se mai ve n'ha d' nomini cotanto nequitosi , protervi, e di cotanto dura cervice. Lasciate poi che gridino a loro posta que'starnuta-dommi che vogliono farla da Socrati,e da Platoni. Sono questi i giullari de' nostri tempi, che schernendo e beffando ogni fede, ed ogni legge, credono di sciorre tutti i problemi proverbiando, e spargendo il ridicolo sulle cose più sacre coi fine diabolico di rimuovervi dalla santità de' vostri principj, e di trascinarvi con seco all'abisso della miseredenza. Guardatevi da questi ragionatori barbanzosi e superbi che rinnegando il proprio carattere si ostinano a niegar tutto quanto v'ha di fede, di sacramento, e di domma facendo pompa d'un cieco Pirronismo.Per questi non v'ha ragione che vaglia, non v' ha Dio che li persuada. Ma costoro, credete a me,non penseranno, non favelleranno così come sarà giunto quel di dell' ira tremenda, quando più non varrà la tracotanza dello spirito-forte, e l'artifizioso cavillo del più maschio sofista. Sfumeranno allora quelle false chimere, cadrà loro dagli occhi quella benda fatale che oggi lor toglie ed infosca il lume dell'intelletto,e nel silenzio delle passioni vedranno chiaro il sole del vero nel suo più puro e lucido orizzonte.Voi intanto continuate a star fermi nelle vostre religiose credenze, a sostener la gloria de' vostri Altari: non siate voi i primi a profanarli: non fate come coloro ch' entrando nel Tempio di Dio, vi stanno cicalando, e ridendo, quasi fossero dentro una moschea : non vogliate rassomigliarvi a que' soldati infami che sedotti dall'oro, e dalle mene dell'avversario vanno disertando dall'onorata insegna delle proprie bandiere. Il vostro vessillo, la vostra insegna è la Croce, di questa gloriatevi, questa seguite , in questa vincerete. Guardatevi d'ascoltar la voce di que' sanfedisti, di quei miscredenti superbi che vengono a spacciarvi la costoro miscredenza,e la propria opinione per domma, siccome quegli ingegni versatili che tronfj della lettera, chiamavano i Concilii, e i sacri Canoni *un rancidume*. Erano parole di quegli uomini versipelli che non spiegano mai fermezza di carattere, girano sempre come mulini a vento, e si cangiano come la luna, secondo le diverse sue fasi, (*) Ponete mente alle dottrine ortodosse della vostra Chiesa cattolica, quella Madre pia, quella Madre fedele che nè può fallire, nè trarvi in inganno. Chè in essa è Cristo, e con essa è sempre, e sarà lo spirito di verità. (†) Ritenete sempre quelle massime saluberrime e vitali che apparasta fin dagli anni più teneri della vostra infanzia colà nelle Scuole del Calasanzio, dove sono quegli operosissimi Padri dalle Pie Instituzioni che non possono tradirvi,e che tanto incremento accrebbero sempre alla studiosa gio-

(*) Se il savio è come il sole; vario e mutevole è l'empio: Siotto. Degli Uffic. de' Mag. p.216.

(†) Ecclesia igitur, ejusque aperies,et forma in finem usque sæculi permanebit; permanebitque adeo cum ea et Christus, et spiritus veritatis,sine quibus constare illa non potest. (Melchior Can. De auctorit. Concil. Lib. V.)

ventù. Dessi ne insegnavano nel libro de' parvoli a temer Dio, saggio timore, primo fonte, e prima radica d'ogni sapienza. Vi sovvenga però, che voi non potreste mai giugnare a conseguir questa divina, se non applicaste l'animo vostro alla lettura del libro della nostra legge. Questo libro è la *Bibbia*, il libro per eccellenza, il primo libro del mondo; quel libro tanto sublime, tanto patetico, che nella storia di Giuseppe spremeva una lagrima dagli occhi impietriti dello stesso Voltaire! Che, se Alcibiade battè la guancia d'un retore cui mancava l'Iliade; se lo stesso Maomettano ha per legge di tener ciascuno un esemplare dell' Alcorano: saria troppo vergognoso in verità per un Cattolico difettar d'un tal libro tutto suo proprio e cotanto necessario , siccome quello che contiene insieme con la storia dell' Uomo tutto lo scibile del Cristiano. E ben s' apposa al vero il Crisostomo allor cha scrise :— *Neque alium expectes doctorem ac magistrum. Habes Dei eloquia. Nullus te docet sicut illa....Si nullos olios vultis, novum quidem Testamentum vobis parate, Apostolorum Actus,Evangelia magistros perpetuos.. Hoc est omnium malorum causa* (notate) *nascire Scripturas* (38) Ma stata in guardia perchè cotesto esemplare non sia sfigurato smozzicato e guasto dai [protestanti che nel trarna la copia na falsarono l'originale. Squadratelo attentamente, che non sia di que' volumi apocrifi, ed altarati da certuni che scrissero per cancellare,come..

Si fe' Sabello, ed Ario, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scrittura
In render torti li diritti volti.

E poichè cade in acconcio, giovami qui per ultimo ricordarvi che nel volgarizzamento di quel Testo, fra le tante versioni che se na fecero primeggia fra tutte quella celebratissima del Martini.(†)Però noi di fatto più che di nome—Fedeli—alle leggi santissime del Supremo Vicario di Cristo, come a Colui che, a guisa di Padre amantissimo,na spezza il pane della dottrine Evangeliche,daremo sempra la preferenza a quella del Martini, od a quelle altre versioni che sappiamo d'aver meritata l'approvazione della Santa Sede, schivando le pericolose lezioni della Bibbia monca del Diodati, o di quella altre sfigurate che circolano fra noi tramandateci dal Protestante ribelle.

Ora, se mai qualcuno venisse voltando a senso maligno cotesti miei amichevoli suggerimenti,e questa mia parenesi che pure io vi do per una prova sincera, e come il più forte argomento dalla stima cha vi professo; non vogliate dar retta al blaterar de' tristi,se pur ve n'ha,ma state contenti al savio giudizio che ne porterà la maggioranza dei buoni, dei savj, de' ben pensanti, degli onesti cittadini, e siate certi ch' io prima di scrivere mi tolsi per tema del mio scritto quella verità del Siotto, che—*Secolo non fu mai tentato d'incredulità come il nostro* (39)E questo si è appunto il dolore che mi sta come una spada fitta nell'anima considerando come taluni che pur si vantano addottorati e saputi, mentre sanno che voi, e tutti gli altri giovani della vostra età siete la più preziosa derrata dello Stato, la più florida,la più dolce speranza de' genitori, e della Patria; pure mentre na veggono qualcuno fuorviare dal

(38) Hom. IX. c. 3. Epist. ad Colose.—(39) Sper. Ver. pag. 102.—

(†) E giovano assai per lo schiarimento del Testo Biblico i dottissimi commenti del nostro celebre Canonico De—Roma. Quelle sue — Lezioni Scritturali— elaborate con profondità di scienza, dettate veramente dal labbro d'un zelante Pastore, scritte senza superbia di stile,e con tutta la semplicità Evangelica, vagliono certo un tesoro.

diritto sentiero, anzi che stendergli pronta la mano per camparlo dal pericolo in cui cammina, godono di quella barbara compiacenze che sta nel dargli la spinta al precipizio. Ma in quanto a me, s'egli è vero, siccome io tengo per fermo quanto disse l'Apostolo, che lo scopo de' nostri pensamenti è l' interprete fedele delle nostre azioni; il mio fine giustifica lo scritto. Dio è giudice del mio pensiero: e questo basta per me.

Voi frattanto, o Carissimi, tenendo fermo ne' vostri principj, camminando alla luce del Vero sulle orme, e con la stessa fede del Monti, del Filiceja, del Petrarca, del Manzoni, e del Tasso quegli Ingegni sovrani della nostra Italia, le cui religiose credenze strettamente collegansi con quelle eltre da' Massillon, de' Bourdaloue da' Fénélon, e de' Bossuet il più grandi luminari della Francia, li cui scritti fanno eco alla dottrine da' più celebri Padri, e Dottori delle Chiesa, intento che in feccia a questi sommi, considerando la nostra piccolezza, bisogne lasciare ogni superbia, fissate, vi prego, aguzzata gli occhi dell'Intelletto, aprite le porte dell'anime a que' versi di Paradiso del nostro Italianissimo Dante.E, s'egli talvolta (uomo ancor esso) trascinato dall' impeto, e dallo spirito d'una fazione si lasciò sfuggir dalla penna elcun frizzo contra de' Bonifazj, de' Clementi, degli Alessendri, e degli Anestagj, ciò che meritògli il nome di fiero Ghibellino; pure ritenne sempre, e non perdette mai—La reverenzia delle somme chiavi.—E nella massime parte del suo Poema, nella sua etica cristiane, nella sua professione di fede, rivestito,com' è,del vero sacerdozio del genio, el gode, e ben gli sta l'antonomasia di *Cantor divino.* Li seguenti versi pertanto che sono di quel sommo ehe non so, se lo debba dir meglio filosofo de' Poeti, o poeta de' Filosofi, questi versi che si fanno ammirare per la loro sublimità, e (lasciatemi dir così) divinità di concetti, mentre vengono come a suggellare cotesto mio ragionamento, vorrei stamparveli a caratteri di stelle in sulla fronte, e nel core. Mirate come son belle le sua parole,e poi ditemi quanta sapienza contengano questi consigli pieni di salute e di vita, che in poco dicono molto , e stringono tutto in compendio. Leggeteli, e meditateli.

Siate, Cristiani, a muovervi più grevi;
Non siete come penna ad ogni vento,
E non crediate c'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio, e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiese che vi guide:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigie eltro vi gride,
Uomini siete, e non pecore matte, (Apost. 1. Cor. 13)
Sì, che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Delle sue madre, e semplica e lascivo
Seco medesmo a suo placer combatte. (Par. c. V.)

Il Vostro Concittadino
SACERDOTE
TOMMASO PISCHEDDA.

DELL' ABATE

DON GAVINO PES

CENNO BIOGRAFICO

L' Abate D. Gavino Pes poeta il più celebre che abbia fiorito in Gallura nel secolo XVIII, nasceva in Tempio nel 31 Luglio del 1724 di persone nobili per natali, e per virtù. Questo genio della poesia Gallurese, sia per ravvicinamento di pensieri, che per morbidezza, e spontaneità di verso, per sublimità di concetti, e per tenerezza d'affetti, si meritò da molti l'antonomasia di *Metastasio Sardo*. Egli nelle sue poesie si presenta d' una mente tranquilla e serena, d'una fantasia ben regolata e feconda delle più vive e più brillanti immagini. E noi, per non esser tassati di parziale giudizio trattandosi d'un nostro compatriota, riporteremo a questo proposito le identiche parole con le quali si esprime favellando di lui un miglior giudice di noi, il nostro biografo Tola.—Le sue poesie (dic'egli) sono inspirate, dettate tutte in dialetto Gallurese; vi si scorge una tenerezza, una dilicatezza di sentimento, ed una spontaneità e morbidezza di verso che rapisce nell'ascoltarle. A ciò contribuisce in gran parte l'armonia, e la gentilezza della lingua svelta vivace espressiva come la fisonomia, i modi, e le forme degli abitatori dell'alpestre Gallura.—

Compiuti li suoi studj teologici, piegossi tutto a quella naturale tendenza che più d'ognaltra lo traeva quasi per forza a coltivar le muse. E così bene vi riuscì nel coltivarle, che somigliò di molto nella dolcezza del metro, e dello stile a quel sommo creatore del melodramma italiano. E poi, che questo soave cigno Gallurese, questo trovatore Nazionale cantò, superiore ad ognaltro, gli affanni, e le dolcezze, gli sdegni, e le paci degli amanti, ond'egli ebbe parte ancora nell'aprile degli anni suoi; poi che incorato dal foco della sua viva ed immaginosa fantasia espresse l'ardore de' suoi affetti; volse a cantar con metro grave ed elegiaco i trascorsi della propria gioventù sciogliendo due cantici maestosi e solenni quali sono i seguenti. Questi che possono dirsi li suoi capo-lavori, spiegano tutta la forza del pentimento delle sue amorose follie, ed insieme il suo ravvedimento unito alla speranza di trovar perdono presso quel Nume supremo, al quale, deposte le spoglie del vecchio uomo, e rivestito dell'uomo novello, tutto consacra il suo poetico genio. Così fra le sue braccia, segnata la fronte coll' impronta del ravvedimento, e tócco il core da cristiano pentimento, spirava settuagenario il 24 Ottobre del 1795 fra il lamento de' suoi più cari, e il compianto degli amici, e della Patria.

Canzoni dei miei padri . . . .
Che a' felici d' infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idioma . . . .

PELLICO,

Nam veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absinthii laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali tactu recreata valescat:
Sic ego nunc. . . . .

Lucretius.

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Tasso.

LU PINTIMENTU

1

Tantu tempu era muta
La me' poara musa, e oggi è molta!
Da lu chiodu è caduta
La me' cetara, e l'aggiu in pezzi accolta;
Lu me' lauru è siccu,
Chi 'n lu me' fronti fesi qualchi spiccu.

2

Di li Musi in lu monti
No godu più chidd'aria sirena;
Paldutu aggiu orizzonti,
Sacru furori, fantasia, e vena:
D'Arcadia li pastori
Più no mi voni tra li so' cantori.

3

Buschi, rii, e funtani
Li Ninfi suoi m'occultan avari:
Li Sireni no sani
Cun dulciura sciuddì lu cantu 'n mari;
A li me' boci, e lagni
No folmani più ecu li muntagni.

4

Li dulci russignoli,
Li canarj, e li suai filumeni,
Prima d' iscì lu soli,
Alliviu più no dani a li me' peni,
Cu' la grata almunia
Di la so' boci varia allegra e via.

IL PENTIMENTO

I

Tacea gran tempo sospirosa e muta
Mia musa: or non è più ... era una volta!
Dal chiodo 'v'era appesa, è giù caduta
La mia cetra, ed a brani io l' ho raccolta:
Sfrondato è già quel lauro arido e spento
Ch' era della mia fronte un ornamento.

II

Là, delle Muse in sul Parrasio Monte
Non godo più quell' aura serena;
Tutto perdei e norma, ed orizzonte,
Sacro furore, fantasia, e vena
Sì, che nemmen d'Arcadia li Pastori
Vonno accogliermi più tra' lor Cantori.

III

Le selve, i fiumi, e le fontane anch'esse
Mi niegan le lor ninfe a me sì care;
Or più non sanno le Sirene istesse
Scior dolcemente il loro canto in mare:
Nè giova ch' io mi strugga in tristi accenti,
Ch' Eco più non risponde a' miei lamenti.

IV

Que' dolci ed armoniosi rusignuoli,
Que' canarini, e soavi filomene,
Pria ch' esca Febo ad illustrare i poli,
Non recan più sollievo alle mie pene
Con quella dolce lor grata armonia
Di lieto canto, e varia melodia.

Nel volgarizzare queste Poesie Nazionali io sentiva, e sperimentava verissime le parole del Tola. Egli su questo proposito scrivea così: — *La difficoltà di voltare questi versi nella nostra italiana favella può meglio provarsi, che dirsi.*— Però chiunque voglia tradurre un carme qualunque, verso per verso, debbe giacer per forza su quell'orrido letto di Procuste a modo, che soventi gli riesca impossibile di conservar nella copia tutte le grazie dell'originale.

IL TRADUTTORE.

5

Lu campu no si vesti
Di gala più, nè d'allegri culori:
In abiti funesti
Mi si mustra la rosa, e l' alti fiori;
L'albureddi frunduti
Tutti pal me di dolu so' vistuti.

6

Lu putenti vilenu
Di lu me' mal distinu addispittatu,
L'abrili, e maggiu amenu
Pal sempri a l'occhi meï ha malcitatu,
E di la primaera
È vinuta pal me l'ultima sera.

7

Chiddi campi fiuriti
Pal me so' sicchi, e no fiorini più:
E chidd' anni fuggiti
Si ni so' di la prima giuïntù:
Di l'etaï matura
Appena n' aggiu vistu la figura.

8

La vicchiaja è vinuta
Candu mi figuràa più piccinnu;
Drummitu era, e mi sciuta,
Gridendi: già se' vecchiu, e senza sinnu,
Mallugratu haï l'anni
In middi pregiudizj, in midd' inganni.

9

Appena chi mi speltu
Attindendi a l'avvisu, a lu cunsiddu,
Mi cuntemplu, ë avveltu
Chi socu un altu, e no socu più chiddu,
Isdintatu, incrispitu,
Calvu e biancu lu capu, siccu e fritu.

V

Il prato ha già deposte le sue vesti
Di letizia, e di gioja i bei colori;
Con abiti di lutto egri e funesti
Mi si para la rosa, e gli altri fiori:
Que' fronzuti arboscci spogli del tutto
Per me non spiegan, che mestizia e lutto.

VI

Il più possente micidial veleno
Del mio fatal destino indispettito
Del Maggio, e dell' April fiorito e ameno
Per sempre il bel m' ha tolto e mi ha rapito
Sì, che della più vaga Primavera
È giunta alfin per me l'ultima sera.

VII

Que' vario-pinti e verdeggianti campi
Per me son arsi, e non fioriscon più;
Chè veloci fuggirono, quai lampi,
Quegli anni di mia prima gioventù:
Dell' età grave, dell'età matura
Ne vidi a pena un'ombra, una figura.

VIII

Vecchiezza è giunta, e m'ha sorpreso questa
Quando più giovin mi sarìa creduto;
Io dormiva, e dal sonno ella mi desta
Gridando: ah! vecchio 'l senno hai tu perduto,
Chè di tua vita hai mal lograti gli anni
In mille pregiudizj, in mille inganni.

IX

Scóssomi appena, dando mente e orecchio
Di quel grave consiglio al forte suono;
Mi guato, e me a me stesso fatto specchio,
Veggio che qual io m'era or più non sono:
Increspata ho la fronte e raggrinzata,
Calva e bianca la testa arsa e gelata.

10

Simili a l' umbra vana,
Sparìsi amori, e brïu, e cant' àa:
L' alligria mundana
Fuggi la me' canuta cumpagnia;
E l'Amori mi scaccia,
Palch' anda nudu, e timi la me' jaccia.

11

Più gustosa nö è
La cunversazïoni, e la visìta;
Videndi intrà a me
Dugnunu fuggi, dugnunu m'evita.
Ah! cantu e cantu ridi
Un sessu, e l'altu sempri chi mi vidi!

12

Valgugnosu e cunfusu
A la me' trista stanzia mi ritiru:
Di lu tempu l'abusu
Piengu senza rimedïu, e suspiru.
Und' era la rasgioni?
Oh, chi vita! oh, chi vana occupazioni!

13

Chi sudori mulïali
A lu ventu nö aggiu incumandatu,
Par acquistammi un mali
Da me par un gran be' äpprizïatu!
Chi peni, e chi fatichi
Premii aspittendi, ch'erani castichi!

(1) . . . . I giorni miei sparirono
Come ombra vana, ed ho perduto il florido
Vigor, e quei che veggonmi, ad un arido
Fascio di fieno intorto m'assomigliano.

Mattei. Version.
del Salm. CI. V. 12.

X

Sparì, come sparisce un' ombra vana,
Tutto quel foco, e spirto, e vigorìa;
Da me fuggendo ogn' allegrìa mondana
Schiva la mia canuta compagnia:
Ed Amor che va nudo ei pur mi scaccia
Temendo il freddo gel delle mie braccia.

XI

La mia visita ormai non è più accolta,
Nè la mia conferenza è più gradita;
Veggendo me, ciascun torce e rivolta
Altrove il piè, lo sguardo, ognun m'evita:
Oh, quanto ognora, al mio cospetto istesso,
Di me fan gioco e scherno entrambo il sesso!

XII

Pien di rossore allor, tutto confuso
Corro al silenzio del mio umìl ritiro; (2)
Colà del tempo che perdei l'abuso,
Senza frutto (oh dolor!) piango e sospiro:
Folle ch' io fui! Dov' era allor Ragione?
Oh vita! esclamo, oh vana occupazione!

XIII

Ahi! quanta copia di sudor mortale
Non ho dalle mie membra ognor versato
Indarno, e sol per comperarmi un male
Da me creduto un bene assai pregiato!
Quante pene e dolori, e quanti stenti
Sperando premj ch'erano tormenti!

(2) . . . . Fugga il tumulto
Chi sicuro esser vuol. Bramano i saggi,
Per genio natural, tacito albergo,
Ed ombroso silenzio è lor diletto.

Young, Nott. X.

14

Ah ! quanti splendidesi,
Benefizj, rigali, e silvitù,
E faöri, e finesi
Chi fesi a la malessi ingratitù !
Sendi lu gradimentu
Quandu un dispettu, e quandu un tradimentu.

15

Chi rabbj, affanni, assusti !
Chi vigilii, chi notti mal passati
In caccia di disgusti,
Da me pal pïaceri immagginati !
Crideudi, (ah, chi macchìni !)
Ch' erani rosi li ch'erani spini !

16

L'inganni, e vanitai
M'hani lu meddu tempu fraudatu,
Senza cunniscì mai
Un be', chi vildaderu sïa statu.
Lu disingannu è giuntu
Oggi, chi socu già mezzu difuntu.

17

Li mè dillitti so'
Assaï più. Chi focciu eddunca abali ?
Disispirammi ? . . . no:
Contra drittu divinu, e naturali.
A lu rimediu aspiru,
Chi possu aellu sempri, chi rispiru.

XIV

Ahi! quanto fasto, e quante splendidezze,
Benefizj, e servigj ho mai prestato!
Quanti doni, e favor, quante finezze
Io feci a un mostro il più crudele e ingrato!
E alfin mi die' quai grazie, e gradimenti
Or de' dispetti, ed or de' tradimenti.

XV

Quali affanni, quai sdegni amari e ingiusti!
Quai veggbie! E quanti giorni ho dissipati
In traccia d'amarissimi disgusti
Che da me fûro quai piacer sognati!
Credendo (Ahi follo! Oh insania senza fine!)
Che fosser rose quelle ch'eran spine.

XVI

Inganni e frode, e sogni e fole ormai
Degli anni miei più verdi, ahi! m'han furato
Il più bel fiore; e non conobbi mai
Un ben che vero ben per me sia stato:
Tutto svanì . . . il disinganno è giunto
Oggi che sono già mezzo defunto.

XVII

Son mie colpe infinite, e 'l fallo crebbe
Ognor sul fallo. Ora, indugiar cho vale? . . .
Ciel! . . . disperarmi? . . . no: questo sarebbe (3)
Contro il dritto divino e naturale.
Dunque?... al rimedio, a ravvedermi aspiro,
Mentre posso ciò far, finchè respiro.

(3) D'ogni colpa la colpa maggiore
È l'eccesso d'un empio timore
Oltraggioso all'eterna pietà.
Chi dispera, non ama, non crede,
Chè la Fede, l'Amore, la Speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.
Metast. Bet. Lib.

18

In lu Celi un Patronu
Aggiu, unu Re, un Babbu, un bon amicu,
Ch' è prontu a lu paldonu,
Sendi offesu, e taldïu a lu casticu;
E äbbraccia indulgenti
A qua' detesta li so' mancamenti.

19

L'osselvà, ch' in lu mundu
Cuntentu no si dà chi satisfaci,
Un dulori profundu
Di tanti affetti indigni aè mi faci;
E cussì voddu a Deu
Cunsagrà chistu breï tempu meu.

20

Li dì, l'ori, e l' istanti
Chi vì possu, cun sinzeru amori
Offeru a chist' Amanti,
Chi da l'omu no vuo' sinnò lu cori;
E si l'hä indivisu
Faci pruà in terra un Paradisu.



XVIII

Coraggio !.... in Ciel per më havvi un Patrono,
Un Re clemente, un Padre che m' aspetta;
Che quanto è pronto ad accordar perdono;
Altrettanto è tardivo alla vendetta:
E benigno s'abbraccia il peccatore, (4)
S'egli detesta il suo primiero errore.

XIX

Quando contemplo che quaggiù nel Mondo
Non v'ha piacer che renda un uom contento,
Nel cor mi piomba un gran dolor profondo
Per tanti indegni affetti, onde mi pento.
Quel che mi resta poi del tempo mio
Tutto io voglio consacrarlo a Dio.

XX

Ogn' altro giorno, ogn'ora, ed ogn' istante
Ch' io viver posso, con sincero amore
Tutto io l'offro a quel Divino Amante
Che dall'uomo non vuol altro che il core.
S' ei glielo dona puro ed indiviso,
Gli fa gustare in terra un Paradiso.

(4) Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pænitendo pensatur.
Chrysost. l. 1. ad Theodos: laps. n. 6.

Poscia . . . .
. . . . I' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha si gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei !
Dant. Purg. C. III. v. 118.

LU TEMPU

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

1

Torra alta volta, torra a fatti meu;
Tempu impultanti, tempu priziosu,
Tempu, chi vali tantu quant' è Deu (1)
Par un cori ben fattu e viltuösu.
Troppu a distempu, o tempu caru, arreu
A cunniscitti, (oh pesu aguniosu !)
Quantu utilosu mi saristi statu,
Tempu, aëndìti a tempu cunnisciutu !

Palchì no torri, di', tempu passatu ?
Palchì no torri, di', tempu paldutu ?

2

Tempu, ch' in un cuntinu muïmentu
Poni tutta la to' stabilitai,
Chì la to' quïetà, lu to' assentu
Cunsisti in no istà quïetu mai;
Ritrozedi pal me ch'era ditentu,
Quandu passesti, dä un sonnu grai:
Ah! si turraï, tempu mal gastatu,
Chi be', chi t'aarìa ripaltutu!

Palchì no torri, di', tempu passatu ?
Palchì no torri, di,' tempu paldutu?

(1) Tantum valet tempus, quantum Deus; nam in tempore bene consumpto comparatur Deus.
Bernardin. Senens. Serm. 4. post Dom. I. Quadr. v. 4.

Il tempo è un ben ch' è sacro, e gemme, ed oro
Vince col suo splendor; l'uomo nol cura,
O lo fugge qual peso orrido e vile.
Su i dì che il Ciel ci dona un tardo ciglio
Da noi si volge disprezzando il grande
Acquisto di virtù; facciam degli anni
Volontario rifiuto. Ah! tu non sai
Di qual prezzo è un istante. All'uom che muore
Va lo cerca da lui . . . . .
Young. Nott. III. Trad. del Bott.

IL TEMPO

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

I

Deh! ritorna, ritorna a farti mio,
Tempo perduto, tempo prezïoso.
Tempo che vali tanto quanto Dio
Per un core ben fatto e virtuöso!
Deh! ritorna a far pago il mio desio!
Ed oh, quanto m'è grave e doloroso
Il non averti più! Quanto giovato
M'avrìa l'averti in tempo conosciuto!

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

II

Tempo che voli, e in un perpetuo volo (2)
Hai riposto il durar della tua sede;
Chè la tua requie, il tuo riposo è solo
Nel muover sempre irrequïeto il piede:
Deh! torna a me ch'era sopito al suolo
Mentre passasti 'l dì che più non riede. (3)
Ah! se tornassi, o tempo dissipato,
Quanto meglio impiegarti avrei saputo!

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

(2) Il tempo si presenta a noi
Quasi rapido stral che passa, e vola.
Young: *Nott. I.*

(3) Il Tempo scorre . . . .
Agil sovra i mortali, e non li desta
Dal letargico sonno . . . . . .
Ivi.

3

Tempu, chi sempri in giusta prupulzioni
Di lu to' motu in giru andi a la sfera,
Aggi di me, ti precu, cumpassioni,
Ritorrami a prinzipiu di carrera;
Di l' anni meï l'ultima stasgioni
Cunveltil'alta volta in primaera.
L'esse lu ch'era a me sarà nigatu,
Ch' insensibili tanti hani ottinutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

4

L'alburi tristu senza fiori e frondi,
Vinutu maggiu, acquista frondi e fiori;
A campu siccu tandu currispondi
Un beddu traciu d'allegri culori.
Supelbu salta d' inverru li spondi
Rïu d' istïu pöaru d'umori:
E l'anticu vigori rinuatu
Nò sarà maï in un omu canutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di, tempu paldutu?

III

Tempo che ognor con giusta proporzione
Del tuo moto, nel gîr, corri a la sfera,
Usa ver me, ti prego, compassione,
Deh! rendimi al mattin di mia carriera;
Degli anni miei quest' ultima stagione,
Deh! cangiala in novella primavera.
E fia mai ver che a me sarà niegato
Ciò che tanti pregando hanno ottenuto?

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

IV

L' arbor ch' è tristo senza fiori e fronde,
Giunto Maggio, racquista e fronde e fiori; (4)
Al biondo prato allora corrisponde
Un bel prospetto d'allegri colori.
Nell' inverna stagion varca le sponde
Superbo un fiumicel d'estivi umori.
E l'antico vigore rinnovato
Non vedrassi in un uom veglio canuto? (5)

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

(4) Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di Maggio.
Redi Son. XIV.

(5) Monti Pell. Apost.
C. II.



5

La salpi vecchia chidd' antichi spoddi
Lassa, e si vesti li so' primi gali;
Da li cinnari friti, in chi si scioddi
Chidda famosa cedda orïentali (6)
Rinasci, e tantu spiritu rigoddi,
Ch'agili come prima batti l'ali;
E l'animu immultali rifulmatu
No vidarà lu so' colpu abbattutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

6

La notti è pal vinè, la dì s' imbruna
Quandu lu Soli mori in Occidenti:
A luci poï torra tuttu in una
Quandu rinasci allegru in Orïenti:
E la suredda la candida luna
Da li mancanti torra a li criscenti:
E un omu cadenti a chiddu statu
No de' turrá, da undi è decadutu?

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

(6) Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo parla della Fenice

—Di quella che sul cener piange e cova—
E l' Alighieri:
Così per li gran savj si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Dant. Inf. C. XXIV.

V

La vecchia serpe quelle antiche spoglie
Lascia, e s' adorna di sue prime gale;
Dalle ceneri fredde in che si scioglie
Quel sì famoso augello Orïentale (6)
Rinasce, e tanto spirito raccoglie
Ch' agile, come prima, batte l'ale.
E l'anima immortale rinnovato
Non vedrà più quel suo corpo abbattuto ?

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

VI

E giá la notte inchina, il dì s' imbruna
Quando tramonta il Sol nell' Occidente,
Muore, ma poi risorge in nuova cuna
Tutto fulgido e lieto in sull' Oriente.
E la sorella la candida Luna
Tutto rinnova il volto suo crescente.
E un uom cadente al pristino suo stato
Non tornerà dond'era decaduto ?

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

E il gran Torquato :
Di r. tro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petréa, della Felice
Che 'l soverchio del gelo, e degli ardori
Non sente mal, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal Fenice
Che tra i fiori odoriferi ch'aduna
All'esequie, ai natali, ha tomba, e cuna.
Tass. Ger. Lib. C. XVII.

7

Tempu dispriziatu, torra abali,
Ch' aggiu di qua' se' tu cunniscimentu;
Torr' oggi chi cunnoscu quantu vali,
Chi pruärè tutt' altu trattamentu.
Ah! d' aëtti trattatu tantu mali,
No possu ditti quantu mi ni pentu!
Cunniscimentu, ah, quantu haï taldatu!
A passi troppu lenti se' vinutu.

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

8

No timì, tempu mëu, d' impiegatti
In bassi e falsi immaginazioni,
In fa' teli di ragni, o in chiddi fatti
Cuntrarj a lu bon sensu, e a la rasgioni,
In chimeri, in dillirj, in disbaratti,
Mutii di la me' paldiziöni.
Aggi cumpassïoni, o tempu amatu,
D' un cori afflittu, cunfusu, e pintutu.

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

9

Di dugna stanti toiu appruvittà
Voddu, senza passacci ora oziosa:
Nè pensu più palditti in zilibrà
Li grazii, li primori d'una rosa,
Ch' in breï in breï a cunniscì si dà
Quant' è vana, caduca, e ispinosa.
Dulurosa mimoria, ch' ispuddatu
M' haï di gusti, e di peni vistutu!

Palchì no torri, di', tempu passatu?
Palchì no torri, di', tempu paldutu?

(7) Ariost. Orl. Fur. 18, 43.—*Petr. Trionf. del Temp.*
(8) *Pentuto* voce antichissima adoperata prima da Arcolano da Perugia in una sua canzone riportata dal Perticari: e poi dall' Alighieri. (Inf. C. XXVII. v. 83.)

VII

Tempo perduto, a me rivolgi l'ale
Or che 'l tuo pregio appien conosco e sento:
Vieni or che tua virtù so quanto vale,
Chè del mio oprar ti lascerò contento.
Ah! se pria ti trattai cotanto male,
No, non posso spiegar quanto mi pento!
Ravvedimento!.... ahi, qnanto sospirato
Giugni e tardivo a un uom già ravveduto!

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

VIII

Non temer più, o tempo prediletto,
Ch' io ti tradisca, o sperda in vana azione,
In far opre di ragno, o in altro obbietto (7)
Che s'opponga al buon senso, e alla Ragione,
In chimere, in delirj, o in altro affetto,
Per me cagion d'eterna dannazione:
Deh! ti prenda pietade, o tempo amato,
D'un cor contrito confuso e pentuto! (8)

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto

XI

Sì, d'ogni tuo momento usar saprò
Senza, che più mi sfugga un' ora oziosa;
Nè in celebrar più mai ti perderò (9)
Le grazie, e gli alti pregi d'una rosa
Che all'uom fra breve appieno ella provò
Quant' è caduca e fral, quant' è spinosa.
Dolorosa memoria che spogliato
M' hai di piaceri, e di dolor pasciuto!

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!

(9) Nè soffra l'uom che un' ora sol sen fugga—Se pria non rese alla virtude omaggio.
Young. Nott. III.

10

Si cuminciàa di nou a vì,
Dìa usà differenti economia :
Nè palticula mancu di la dì,
Senza 'mpiegalla be', passacci dìa :
Chi ben pruïstu, innanzi di murì,
Pa' l' ultimu vïaggiu mi sarìa.
Oh, alligrïa ! oh, tre volti bïatu,
Tempu, quandu da te fussi attindutu !

Palchì no torri, di', tempu passatu ?
Palchì no torri, di', tempu paldutu ?



X

Ah! se potessi incominciar mia vita,
Farìa del Tempo economia più forte;
Nè un attimo, od un' ora avrìa smarrita
Senza trarne vantaggio per mia sorte:
Chè l'alma di virtù m'avrìa fornita
Per quell' estremo viaggio de la morte.
Oh sorte! Oh gioja! Oh, me tre volte beato,
Tempo, se un dì da te fia prevenuto!

Perchè non torni, di', tempo passato!
Perchè non torni, di', tempo perduto!



DI L'ABATI PETRU SPANU DI TEMPIU

IN ONORI DI MARIA SANTISSIMA

Mamma di l'Onnipotenti
Santa Maria Maggiori
Infiama li nostri cori
D'una caritai aldenti.

Tu chi in li caldi più vii
Di nii vesti lu locu,
Accendi di santu focu
Li nostri cori di nii;
Tu chi daï folzi, e brii
A li veri pinitenti.
Infiama ecc.

Tu chi cunfundi e abbatti
Di tuttu l' inferru l'ira,
Cun occhi benigni mira
Li nostri culpi, e misfatti;
Tu chi cum pedi di latti
Calcichesti lu salpenti.
Infiama ecc.

Tu chi di la Trinitai
Se' l'amori, e la dilizia,
Muta la nostra malizia
In santa simplizitai:
Tu chi di la santitai
Se' lu specchiu più lucenti.
Infiama ecc.

DELL'ABATE PIETRO SPANO DI TEMPIO

IN ONORE DELLA VERGINE SANTISSIMA

Madre dell' Onnipotente
Santa Maria Maggiore, (1)
Deh! tu infiamma il nostro core
D'un amore il più cocente.

Tu che in sugli estivi ardori
Vesti di neve ogni loco,
Accendi di santo foco
Li nostri gelati cori;
Tu che ognor l'alma infervori
D'ogni vero penitente,
Deh! tu infiamma ecc.
Tu che confondi ed abbatti
Di tutto l' Inferno l' ira,
Clementissima rimira
Tutti li nostri misfatti;
Tu che un dì col piè di latte (2)
Calcasti 'l fiero serpente,
Deh! tu infiamma ecc.
Tu che della Trinità
Se' l'amore, e la delizia,
Cangia la nostra malizia
In santa semplicità;
Tu che della santità
Se' lo specchio più lucente,
Deh! tu infiamma ecc.

(1) Titolo speciale con cui la Regina del Cielo si venera nella Capitale di Roma, ed in varie altre chiese del mondo cattolico.

(2) In questo, e nel seguente carme, per conservare intero il concetto, si è tenuto poco conto della rima.

Tu chi di l' Agnuli se'
E di l'omini patrona,
Facci 'n la molti ottine'
Di la gloria la curona;
Di lu Velbu la persona
Tu ch'abbracci frequënti,
Infiama ecc.

Tu chi se', dulci Maria,
Di lu Paradisu incantu,
Cunsighici un fini santu
Di la molti in l'agunìa:
Tu c'hai la supremazìa
Di Jesù supra la jenti,
Infiama ecc.

Tu chi se' la calamita
D'animi ostinati e duri,
Cumponi la nostra vita
Di custumi santi e puri;
Tu chi da li disvinturi
Li divoti fai esenti,
Infiama ecc.

Tu ch'istrigni a lu to' sinu
Lu to' caru Nazarenu,
Lu so' aspettu divinu
Fa chi vichimi sirenu;
Tu c' hai in manu lu frenu
Di li celesti andamenti,
Infiama ecc.

Tu chi la mistica rosa
Se' di l'eterni gialdini,
Cunvelti in rosi li spini
Di chista vita pinosa;
Tu chi fai luminosa
La più tenebrosa menti,
Infiama ecc.

Tu che degli Angioli sei
E degli uomini padrona,
Fa che in morte abbiano i rei
Della gloria la corona;
Tu che abbracci la persona
Del Verbo così sovente.
Deh! tu infiamma ecc.
Tu che sei, dolce Maria,
Dell' Empireo ciel l' incanto,
Deh! ne impetra un fine santo
Nel dì di nostra agonìa:
Tu c' hai la supremazìa
Di Gesù sovra ogni gente,
Deh! tu infiamma ecc.
Tu che se' la calamita
D'animi ostinati e duri,
Infiora la nostra vita
Di costumi santi e puri:
Tu che ognor da' ma' futuri
L'uom divoto rendi esente,
Deh! tu infiamma ecc.
Tu che ognor ti strigni al petto
Il tuo caro Nazareno,
Fa che il suo divino aspetto
Noi veggiam lieto e sereno;
Tu cui posto ha in mano il freno (1)
De' Cieli l'Onnipotente,
Deh! tu infiamma ecc.
Tu che se' mistica rosa
Di quell' Eden senza fine,
Deh! cangia in rose le spine
Di questa vita affannosa:
Tu che rendi luminosa
La più tenebrosa mente,
Deh! tu Infiamma ecc.

Tu chi se' nata ridendi
Più pura di middi soli,
Giust' è ch' a noi cunsoli
Nati in piccatu, e pignendi;
Tu chi a Deu cumandendi
L'hai a te ubbidienti,
Infiama ecc.

Tu chi se' Mamma di Deu,
Onor d'Agnuli, e di Santi,
Dacci un disingannu intreu
Di chistu mundu incustanti;
Tu chi fai a dugna stanti
Middi grazii, e pultenti,
Infiama ecc.



Tu che nascesti ridente
Più pura di mille Soli,
Giusto è ben che noi consoli
Figli di colpa gemendo:
Tu che imperi al Dio tremendo
Fatto a te figlio obediente,
Deh! tu infiamma ecc.
Tu gran Madre del gran Dio,
Onor d'Angioli, e di Santi,
Fa che al Mondo un vero addio
Diam per sempre, e siam costanti:
Tu che ognor di tanti e tanti
Doni, e grazie se' sorgente,
Deh! tu infiamma ecc.

(1) Petrarca Canz. XXIX.



LU PICCADORI RAVVIDUTU

1

O Deu, palchì no feti
Un miraculu pal me?
L'oggettu chi voddu be'
Da la me' menti burreti.

2

Turretimi, Deu meu,
A l'antica liballai,
Chì socu statu ancor eu
Cumpresu in li vostri piai.
No mi possu sciuddì mai,
Si voi no m'ajuteti.

3

Deti voi a lu me' cori
Moti d'un affettu sanu,
E un amori profanu
Muteti in divinu amori:
Lu vostru santu fervori
Ch' imploru no mi nigheti.

4

Sapeti quant' è perversa
La nostra 'nclinazïoni
Chi si mustra sempri avversa
A tutti l'opari boni;
Una cieca passïoni
In sant'odïu muteti.

5

La grazia di chi vi precu
É di turrammi la vista,
Palchì passu, sendi ciecu
Una vita oscura e trista.
No sarà la prima chista
Chi voi cunzessu aeti.

IL PECCATORE RAVVEDUTO

I

Deh! perchè non opri, o Dio,
Un prodigio ancor per me?
Sì, cancella dal cor mio
Quell'amor che spiace a te.

II

Deh! mi rendi, o Dio sacrato,
La perduta libertà,
Chè redento anch' io fui già
Col tuo sangue del costato:
Se mi lasci incatenato,
Di', chi mai mi scioglierà?

III

Deh! tu infondi in questo core
Moti d'un affetto sano,
E quell'empio amor profano
Cangialo in divino amore:
Deh! quel santo tuo fervore,
No, gran Dio, non mi niegar.

IV

Tu ben sai quant' è perversa
L'umana propensïone
Che combatte sempre, e avversa
Tutte l'opre sante e buone:
Ogni stolta mia passione
Deh! trasforma in santo amor.

V

Questa grazia sol ti chieggio,
Fammi l' intelletto sano,
Chè son cieco, e più non veggio
Per amor perduto e insano:
Sarà forse, o Dio sovrano,
Questo il primo tuo favor?

6

Un Paulu, un Austinu,
Una santa Malgarita
Turrestiti a lu caminu
Chi polta a l'eterna vita :
Un cori chi chissi imita
Palchì cussì no guideti ?

7

David, e la Maddalena,
Come me, fusini amanti,
Però da la so' catena
Fusini sciolti, e so' santi:
La grazia santificanti
Chi li destiti a me deti.

O Deu, palchì no feti ecc.



VI

Tu che un Paolo, un Agostino,
Una Santa Margherita
Riducesti a quel cammino
Che guida all'eterna vita,
Forse un uom che questi imita
Non vorrai così guidar?

VII

David, e la Maddalena,
Qual io son, già fûro amanti;
Pur da quella rea catena
Fur prosciolti, ed or son santi:
Quel favor che desti a tanti
A me sol vorrai niegar?



PA LA MUNACAZIONI

DI LA SIGNORA ANNA MARIA PISANU

IN L' ANTICU MONASTERIU

DI LI CAPPUCCINI DI TEMPIU

SUNETTU

Fuggi, fiddola, fuggi li dilizj
Di lu Mundu ingannosu, e la bunaccia
Ch' in l'apparenti calma un cori allaccia
Cu li rezzi d'amori, e d'alti vizj.

Curri a la pinitenzia, a l'eselzizj
Di viltù cristïani: allegra abbraccia
Lu statu riligiosu, e dà la caccia
A tutti li mundani pregiudizj

In lu Mundu si nasci pal murì :
Ma la molti in lu mundu è dubbïosa,
Ch' è un mari espostu a venti li più folti.

Tu fuggendi lu Mundu, hai a ïscì
Da mezu a tanti scoddi; e priculosa
Sarà mancu, e più santa la to' molti.

PER LA MONACAZIONE

DELLA SIGNORA ANNA MARIA PISANU

NELL' ANTICO MONASTERO

DELLE CAPPUCCINE DI TEMPIO

SONETTO

Fuggi, deh! fuggi, o figlia, le delizie
Del Mondo seduttore, e la bonaccia
Che in apparente calma un core allaccia
Con le reti d'amor, e d'altri vizj:

Corri a la penitenza, agli esercizj
Di cristiane virtudi: allegra abbraccia
Lo stato religioso, e dà la caccia
A tutti li mondani pregiudizj.

Nati alla morte son tutti i viventi: (1)
Ma il dì di morte al Mondo è incerta cosa
Ch' è un mare esposto a' più gagliardi venti.

Tu il Secolo fuggendo, esci, da forte,
Di mezzo a tanti scogli, e perigliosa
Sarà meno, e più santa la tua morte.

(1) . . . . . . perchè, fin dalle fasce,
S' incomincia a morir quando si nasce.
Metast.

INSTABILITAI DI LA FULTUNA

DI D. SALVADORI SANNA DI TEMPIU

La solti chi pocu dura
Dà, e pidda lu cunsolu;
Fiacca l'ali a mezzu bolu,
E abri la sipultura.

1

La solti di poc' assentu
Vinci ancora li robusti:
In lu meddu di li gusti
Miscia a li gusti lu pientu,
Mutabili che lu ventu
L'altu lu poni in bassura.

2

Cu' imperiu assolutu
Dà li bè, e d'iddi pria:
Vesti a unu d'alligria,
E l'altu poni di luttu;
A qual ha nudda, dà tuttu;
A qua' tutt' ha, tuttu fura.

3

É di la solti la trassa
Assai maligna, e falza:
A qua una dì tant' alza,
In breï tempu l'abbassa:
A qua una dì ispassa,
In l'alta dà amalgura.

INSTABILITA' DELLA FORTUNA

DI D. SALVATORE SANNA DI TEMPIO

La rea Fortuna–Ch' è sempre varia,
E sempre alterna–La gioja, e il duolo,
Ti fiacca l' ali –A mezzo il volo,
E ti spalanca –Un negro avel.

I

Col suo perpetuo–Giro volubile
Vince i più prodi–Forti guerrieri:
E nella tazza –De' suoi piaceri
Mesce le lagrime–Col godimento.
E spesso,instabile–Al par del vento,
L'uom nell'abisso–Spiomba dal Ciel.

II

Con assoluta –Legge d' imperio
Usa a capriccio–De' suoi rigori:
Un ne fa lieto–Co' suoi tesori,
L'altro di pianto–Pasce, e di lutto.
Al poverello–Spesso dà tutto,
E stringe il ricco–A mendicar.

III

Col suo maligno–Empio costume
La cieca Diva–Spesso t' incalza:
Or alle stelle–Del ciel t'innalza,
Or dalle stelle–Ti fa cadere:
E s'oggi alquanto–Ti fa godere,
Diman ti spinge–A lagrimar.

4

La solti, chi sempri è varia,
Mutabili è di rigori;
A qual ha oggi in faori,
Dumani è tutta cuntraria;
No v'ha chiodu chi la paria,
Nè la possia fa sigura.

5

Varïendi la fultuna,
Di mali, e di be' dà palti:
Cresci, e manca in li so' qualti,
Tali e quali di la luna:
A tutti quanti è cumuna,
E di pochi amica pura.

6

Li so' varïazïoni
Li polta pal dugna sfera,
Torra dugnunu a lu ch'era,
Quandu in peggiu no lu poni;
Dà gusti e afflizïoni;
Qua puo' dì la so' figura?

7

La solti a qual alza, e fala;
Dà bè, e pidda l'ampari,
Cumposta è di duï cari,
Una bona, e l'alta mala;
Si lu gustu è in la sala,
In la scala è la tristura.

IV

Così pur sempre–Con vario stile
Cangia la Sorte–Li suoi rigori:
Oggi ti piove (1)–Grazie, e favori,
Diman ti guata–Torva e contraria;
Nè mai sua ruota–Ch' è sempre varia
La man d'un Ercole–Fermar potrà.

V

Così mutabile–Cotesta Diva
Doni, e sventure–Tiensi per basi:
E nel suo disco–Nelle sue fasi,
Cresce, e decresce–Come la Luna.
Di molti è amica–Questa Fortuna,
Ma con gli amici–Fede non ha.

VI

A questi varj–Suoi cangiamenti
Va de' mortali–Ligia ogni sfera:
Onde all'antica–Servil carriera
Rende lo schiavo–C'avea redento,
Se pur non recagli–Peggior tormento...
Ma, la sua immagine–Chi puo' ritrar ?

VII

Questa Fortuna–Ch' è sempre varia
Or t' inabissa,–Ora t' inciela (2)
Di fitta benda–Gli occhi si vela
Quest'empia Diva,–Questa bifronte.
Quando più lieta–Mostra la fronte,
Allor t' invita–A sospirar.

(1) Tass. Ger. Lib. C. XVIII — (2) Dante Parad. C. III.

DEL CAV. PINTOR-SIRIGU

CENNO BIOGRAFICO

Il Cav. Efisio Pintor—Sirigu nascea nel volgere del secolo XVIII. in Cagliari. Applicatosi negli anni di sua gioventù allo studio della Giurisprudenza, tali e tanti progressi egli fece in questa scienza, che fe' conoscere agli uomini dotti de' suoi tempi com'egli era uno di que' forti ed elevati ingegni, di cui la Patria si fa bella. Nè quella fu la sola scienza ch' egli coltivò, e nella quale, anzi che meritar de' plausi ignobili e volgari, riportò degli encomj straordinarj tanto, quant'erano chiari e distinti i saggi che diede al Pubblico del suo sapere. Perocchè rapito quasi da quell'arte divina che proviene dall'alto, talmente coltivò la Poesia, che, attesa la nobiltà de' concetti, e la felicità del verso, mal si saprebbe distinguere per quale delle due scienze siasi reso più illustre. I temi delle sue varie poesie furono certamente varii, a seconda delle circostanze che accesero l' estro di questo gran Poeta. Ma, se con maravigliosa destrezza mostrò d'aver toccato la cetra profana; con più gagliarda forza, e con voli più nobili e spiccati si distinse nelle Poesie Sacre a tal segno, che da queste chiaramente rilevasi com' egli sentisse forte nell'anima la voce della vera religione, di quella religione che nella maggioranza degli abitanti forma il carattere nazionale del Sardo. E da questo lato appunto egli riusci a provare com'era degno figlio di quella religiosissima terra, di quella Metropoli che vanta meritamente la gloria di essere la Patria de' Diodati, e dei Cadello. E chiara veramente è l' immagine di quell'anima gentile che, siccome aquila generosa, tanto s' innalza trattando con tanta maestà ed elevatezza d' ingegno le seguenti Poesie. Perocchè, non v' è pregio nell'Ode, di cui egli non abbia fornito la sua nella *Nascita di Maria*. Nè v' ha merito distinto nella Elegìa, cui egli non aspiri nel trattar l'argomento del suo *Natale*. È singolare poi nelle maestose ottave di quell'altro suo carme intitolato *L' esistenza di Dio*, dove con sodi e compendiosi argomenti, dalla esistenza del mondo fisico, e dallo stupendo della creazione, viene mirabilmente provando l'esistenza d'un Essere supremo con quella energìa e forza d' invettive, per cui tende a schernire, a debellar l'Ateismo.

Viene poi come ad imporre una corona al merito delle sue Poesie nella tanto degna Parafrasi di quell' *Atto di carità*, o d'Amore, per cui fa bella mostra ch'egli, oltre di essere un profondo giurista, era ancora un vero credente, un cattolico per eccellenza.

S'EXISTENTIA DE DEUS

1

Quantus bortas in mei considerendi
Bandu, comenti mai s'humanu coru
Si pozzat induressiri, e no intendi
Sa menti plus, in su linguaggiu inzoru
Et su Cœlu, et sa Terra zelebrendi
Unu giustu, terribili
Summu Enti incumprehensibili,
Qui cum su brazzu suu de Omnipotentia
Ad su nienti hat donau varia existentia,

2

Intendu su Profeta coronau
Avvertimi, chi s' impiu, s' insipienti
Non s'est, no persuadiu, [illegible] in coru hat [illegible]
Qui falsa est s'existentia [illegible]cudd'Enti,
Qui tantis claras provas ha[illegible]xau
De infinita immancabili,
Existentia immutabili,
Quantus cosas existin[illegible]unia
Multiformi, admirabili h[illegible]ia.

3

Mira su cœlu, quandu luminosu
Si sublevat su soli de orienti,
O est de s' Empireu ad mesu, o mage[illegible]
Indorat cum is rajus s'occidenti;
Mira s'humidu mantu tenebrosu
Sa notti in s'aria stendiri,
Mira sa luna splendiri
De stellas coronada, et appustis nara,
Qui sa manu de Deus no apparit clara.

(1) Se Dio veder tu vuoi
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi: dov' ei non è?...
Metast. Bet. Lib.

L' ESISTENZA DI DIO

I

Quante volte fra me vo meditando
Come fia maï che dell'uomo il core
Possa impietrirsi, e non udir parlando
E Cielo, e Terra in lor favella (Oh errore!)
Che insiem d'accordo ognor van celebrando
Un Ente giusto e sommo, un Dio Creatore
Che col Divin suo braccio onnipossente
Tutto crëò col suo voler dal niente;

II

La voce del Profeta coronato
Par che dall'alto ad illustrar mia mente
Scenda con dir che un empio, un forsennato
Niega fin l'esistenza di quell'Ente
Che a noi tanti argomenti ha già lasciato
Dell' esser suo infinito e permanente
Quante son le creature onde si spiega
Quella somma tra lor perfetta lega.

III

Mira lassù nel Ciel quel portentoso
Sole che sorge, e sfolgora in l'Oriente
Nel pien merigge, oppur quando maestoso
Co' raggi suoi ne indora l'Occidente;
Mira quel fosco ammanto e tenebroso
Della notte: la Luna alma e splendente
Cinta di stelle: mira tutto, e poi
Niegami un Dio nell'opre sue, se puoi. (1)

(1) Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.
Id. Pass. di C.

4

Sa Terra? ah! dognia plantu, dognia flori,
Dognia animali, dognia monti, et planu,
Is perdas, is arrius de unu Criadori
Tenint imprimia in sei clara sa manu.
Su mari? ipsu in sa calma, in su furori
Attestat cudd' altissimu
Poderi divinissimu,
Qui incadenai ddu scit, o vïolentus
Spingit in ipsu ad gherra horrenda is bentus.

5

Ma ad Tui de cussa manu poderosa
S'opera plus insigni, sa plus bella,
Sa corporea structura portentosa,
Cuss' anima no annuntiat quali stella
Ti riflectit sa luxi prodigiosa
Qui donau t'hat sa scientia
De sa propria existentia,
O qui su Deus pozzessis adorai
Qui un imagini sua boffiu hat formai?

6

De sa sorti quali est su predilectu,
Qui de is favoris suus vivat cuntentu
No aspirendi a unu gosu plus perfectu?
S' impiu quali est qui plenu de turmentu
Cudda boxi no ascurtit, qui in segretu
Ddi promittit gravissima
Pœna ad is culpas durissima?
De cudda in sa sperantia, no intendeus
De custu in su terrori: « Existit Deus? »

7

Eppuru! sa plus rea de Flegetonti
Furia iniqua in sa terra est arribada,
Et cum s'alitu impuru de Acheronti
Plus de una humana menti hat offuscada;
Mostrau s' iniquidadi hat nua sa fronti;
Pagu est su Deus non timiri
Qui s' impiu scit opprimiri
De dd'offendiri arroxia, et dd' insultai
Finzas s'essiri suu boffiu hat negai.

IV

La Terra?... ogni fil d'erba, ed ogni fiore,
Ogni animal, l'alta montagna, il piano,
I fiumi, i sassi ancor del lor Creatore
Han già stampata in fronte la sua mano.
Il Mar?... nella sua calma, o nel furore
Attesta quel poter che sovrumano
L' imprigionò, ë che talor violenti
Gli spinge a fargli guerra orridi venti.

V

Tu sol che sei di man sì poderosa
L'opra più insigne più perfetta e bella
Nella struttura tua ch' è portentosa,
Quell'alma non sa dir qual sia la stella
Che viene di sua luce prodigiosa
Ad illustrarti, oppur come s'appella
Que' che ti die' Ragion, que' che t'ha fatto,
Per adorarlo, un vero suo ritratto?

VI

Qual v' ha della Fortuna uom prediletto
Che di sue grazie viva appien contento,
Che maggior ben non speri e più perfetto?
Qual empio è che non senta 'l rio tormento
Di sorda lima che gli rode il petto
Nunzia di pena al suo travïamento?
Qual fôra mai mortal così empio e rio
Che possa dire-*Non esiste un Dio*?-

VII

Pur la più rea che s'abbia Flegetonte
Perversa furia in terra èssi cacciata,
E coll' alito impuro d'Acheronte
Ben più d'un alma umana ha già traviata;
Fosca l' Iniquità scoprì la fronte;
Non paventar quel Dio che un'alma ingrata
Giusto punisce, è poco; alfin già stanca
D'oltraggiarlo, il rinnega, e allor più manca.

8

Ipsa est qui ad su fanaticu seguaci
De moderna absurdissima sapientia
Affinat s' intellectu perspicaci
Indurendi ad is rimorsus sa cunsentia;
Est ipsa qui diffundit sa voraci
Fiamma de ideas horribilis;
Et ad is corpus suus terribilis
Tremiri bistu heus giai sa terra, is maris,
Et is Thronus vacillai cum is Altaris.

9

Cœlu, et Terra non fiat. Ad Sei bastanti
Solu Deus existiat in ipsu et totu;
Ma,–Si fazzat–cumandat, et in su stanti
S'essiri et Terra, et Cœlu hat reconnotu.
Prodigiu immensu! ma su nai qui tanti
Pozziu hat su brazzu inabili
De zurpu casu instabili,
No est, no, siat po duresa, o siat po ingannu,
Prodigiu (si cunfessit) mancu mannu.

10

Giai su Ligure in navi, hai, no Italiana !
De s'ardua impresa sua su fini hiat biu,
Et s'áncora in s'arena Americana
Affundendi, is promissas hiat cumpliu.
Diversa de su sua sa turba Hispana
Innì sa terra, varia
Incontrat s'aqua, s'aria,
Et ad is de sa patria in totu disugualis
Herbas, arburis, fructus, animalis.

VIII

È dessa che al fanatico seguace
Della più assurda odierna sua sapienza
Gli rende acuto il suo pensier sagace,
Fatta bronzo a' rimorsi sua coscienza;
Dessa è che spande incontro una fornace
Di mostruosi pensier che in loro essenza
Fèro tremar la Terra insiem co' Mari,
E i Troni vacillar co' sacri Altari.

IX

Cielo e Terra non era. A sè bastante
Solo in sè stesso già esisteva un Dio.
Ei disse:–*Fiat.*–e in sullo stesso istante (2)
Il Ciel, la Terra, il Mar dal nulla uscìo.
Prodigio immenso !!! Il dir ch' opre cotante
Sieno figlie del Caso inetto dio,
Ciò dir, sia tracotanza, o cieco errore,
È un mostro del prodigio assai maggiore.

X

Su ben altro, non sovra Italo legno,
Già il Ligure al suo ardir fin posto avea,
Morto nel vasto Americano Regno,
Paga così ogni promessa fea.
Più felice del suo l' Ispano ingegno
Nuovo un Mondo in quel suol tutto scorgea,
Gli elementi dai suoi diversi tutti
Arbori, e piante, ed animali, e frutti.

(2) Vedi un po' quant' abbia potenza la parola d' un Dio! Il Cielo non era, il Mare non era, la Terra non era. Iddio disse: *Si faccia.* e tutto fu fatto.

Ambr. del Sacram.
Lib. 4: Cap. 4.

11

Et s'homini...? no,innì de sa natura
S'errori corrigiat brazzu industriosu.
De concava montagna s'abertura
Su ricoveru fiat de su riposu;
De su sidi s'arriu studdat s'arsura,
Et a nua, de leis non domita
Barbara genti indomita
Is membrus trucidaus (est cretiu ad steutu!)
De su simili suu fiant alimentu.

12

Ma qui ad un Enti fiat deppiu si existiant
Scienta de Cœlu, et Terra altu Segnori;
Ad sa barbarie uguali, aundi biviant
Fiat cuss'Enti in distinguiri s'errori.
Ma crei qui saldamenti unidas siant
De Deus sa connoscentia
Cum dognia humana scientia,
Et qui movant ad passu simbillanti
Est forzis tanti stranu, absurdu tanti?



XI

E l'uom?... no: l'uom colà della Natura
Volgeva industre ad emendar l'errore.
Chè di concava roccia una fessura
Porgea ricovro, e requie al suo languore;
D'ardente sete un rio spegnea l'arsura,
Ed alla strage intanto, ed al furore
D'uomini ch' eran belve (il credi a stento?)
L'un dell'altro eran pasto ed alimento!

XII

Ma pur sapean d'aver loro esistenza
Da un Dio di Terra e Ciel sommo Fattore;
Dello stato brutal di lor vivenza
Eran pur atti a sceverar l'errore.
Ma che d'un Dio la vera conoscenza
Stretta s'accoppii ad ogni umano core,
E che di passo egual battano il piano,
Parrà fors' egli tanto assurdo e strano?



SA NATIVIDADI

DE N. S. G. CRISTU

ELEGIA

Dognia monti de Idume, dognia planu
Est de sa nì cobertu, incadenau
Po su gelu est su cursu ad su Giordanu.
Giai sa notti sa Terra hat obscurau,
Giai plus de s'usu rigidu Aquiloni
S'est de su fridu Nord præzipitau,
Et ad s'horrori de gelida stasoni
Ricoveru circhendi in grutta obscura,
Virgini, ses giai Mamma, et su Lioni
De Giuda qui su mundu de paura
Fiat tremiri, ti pendit de su sinu
Miti angioni de paxi, et de dulzura.
De sa bianchesa tua fiat su Gesminu,
Debili fiat imagini sa Rosa
De su vivu colori porporinu:
Ad sa Mamma plus bella, et plus donosa
Solu in bellesa est custu Fillu uguali,
Ipsa sola est quant' Ipsu præ̈tiosa.
Ahi, non lompit ad tanti ogu mortali,
Et de luxi aici viva ad su splendori
Morit bintu in sa lotta disuguali!
Connosciu in sa criatura su Criadori,
Qui su Soli non mortu totalmenti,
Si una nui s' interponit, o vapori,
Cum su vividu raju risplendenti
Bincit s'oppostu velu, et s'horizonti
Arrivat cum sa luxi, et fait ridenti.

IL NATALE

DI CRISTO

ELEGIA

Già dell' Idume il colle, il monte, il piano
  Tutto neve biancheggia, e imprigionato
  Resta dal gelo il corso al gran Giordano.
Nel sen di cupa notte avviluppato
  Giace sepolto il Mondo, e l'Aquilone
  Più feroce dal Norte esce infuriato,
E fra gli orror di gelida stagione
  Un ricovro cercando in grotta oscura
  Tu vai, Vergine-Madre, e il fier Lione
Di Giuda che fa tutto di paura
  L'Universo tremar, nel tuo divino
  Petto, agnello è di pace, e di dolzura.
Tu vinci per candore il Gelsomino,
  E, stando innanzi a te, perde la Rosa
  Il suo color vivace e porporino.
Alla Madre più bella e più graziosa
  Sol per beltade è questo figlio eguale,
  Dessa sola il pareggia, ed è preziosa.
No, raggiunger nol puote occhio mortale,
  E di sì viva luce al gran fulgore
  Vinto gli cede, e contrastar non vale.
Sì, dall'opra conosco il suo Fattore,
  Chè, mentre il Sol si corca in l' Occidente,
  Se nube il copre, o pur tetro vapore,
Col suo raggio vivissimo e splendente
  Squarcia l'opposto velo, e l'Orizzonte
  Fa di luce più bello e più ridente.

Ma una fiera selvaggia in dognia monti
Hat ad incontrai s'asilu, et no hat ad tenniri
De Deus su Fillu, aund' arrimai su fronti?
Duru lectu de fenu hat ad sustenniri
Quini su padiglioni s'hat prantau
In su centru ad su Soli, et no hat ad obtenniri
De is fatidicus cignus s'Aspectau
Hospitiu mancu vili, et dignu plus
De s'homini scaresciu, abbandonau?
Intendis desolada, is prantus suus
Bis giustus, et impotenti ad ddus calmai
Unis, misera mamma! is prantus tuus.
Ah! de prangiri cessa, et suspirai:
Aundi cum tali Mamma est Fillu tali,
Logu ad su propriu Cælu est de uguagliai.
Hat ad spuntai sa dì, qui universali
Sancta imbidia hat ad tenniri su mundu
Ad is cavernas, asilu ad s'Immortali;
Et su Nilu, et s' Euphrate, et s' Istru biundu
Scarescius de su Gallu, de s'Armenu,
De s' Egyptu aici riccu, aici fecundu,
Hiant ad bolliri placidu et serenu
Dirigiri su cursu ad sa currenti
De s'humili Betlemme in su terrenu.
Curriri innoi giai biu s'humana genti
Terras, immensus maris superendi
De is regnus de s'Aurora, et de Occidenti.
Et Roma is setti frontis inclinendi
Adorai su Præsepiu, bregungiosa
S'ara de vanu Giove abbandonendi.
Su veru Giove est custu, victoriosa
Arziat ipsu sa manu, et in su momentu
Torrat cuddu ad sa valli tenebrosa;
Valli horrenda de prantu, et de turmentu
Destinada ad ingannaus, et ingannadori,
Si, o Virgini, unu Fillu no hessis tentu.

Ma, se fiera feroce in selva, o in monte
Trova un asil, perchè non troverà
Il divin figlio 've posar la fronte?
E sol di fieno duro letto avrà
Quel Dio che il padiglion s' ha già piantato
Là nel centro del Sol, nè merterà
Quel dai Cigni fatidici aspettato
Ospizio meno vil, e dai viventi
Ingrati fia per sempre abbandonato?
Tu, Madre afflitta, intendi i suoi lamenti,
E sol perchè temprar tu non li puoi
Ti sciogli in pianto e in dolorosi accenti.
Deh! lascia il pianto, e que' sospiri tuoi:
Chè dov' è tanta Madre, e tanto Figlio,
Là dir che siavi 'l Ciel certo tu puoi.
Egli verrà quel dì del gran periglio,
E invidia porterà intero il Mondo
A quell'antro che accolse il divin figlio.
E l' Eufrate, e il Nilo, e l'Istro biondo
Dimentichi del Gallo, e dell' Armeno,
E dell' Egizio suol ricco e fecondo,
Drizzar vorranno placido e sereno
Il lor corso nativo alla sorgente
Dell' umil Betelemme in quel terreno.
Là vedrassi ogni popolo, ogni gente
Accorrer d' ogni lito, oltrepassando
Regni integri dall' Orto all'Occidente.
E Roma setticolle andrà piegando
La fronte al gran Presepio, e rispettosa
L'ara del falso Giove andrà lasciando.
Ma il vero Giove è quei che vittoriosa
Leva la destra irata, e immantinenti
Piomba quel dio bugiardo in valle ombrosa.
Valle di tristi pianti, e di tormenti
Fatta per noi, e pel nostro Tentatore,
Se il tuo Figliuolo non ne avea redenti.

Ma in gosu has Tui cunvertiu su dolori,
Regnai fais Tui sa paxi, et fais cittri
De is phalangis gherreras su furori.
Et s'universu interu s'hat ad biri
In Tui sola exultai, quali sa binta
Præda su bincidori in su sparziri.
Nè innoi rustica turba est solu spinta,
Ma clara stella insolita, devotus
Hant is Sabius in Cælu giai distincta,
Et giai de is regnus subditus remotus
Offressint is thesorus cussas manus,
Ad Deus, Homini, Rei depidus votus.
Quantu has ad essiri miti,et ahi quantu humanus
Cussus ogus de Cælu hant ad mirai
Humilis de s'orienti is Soberanus!
Et Tui felici ad patria in su torrai,
Tui sa plus prædilecta, et fortunada
De is mammas plus felicis hant ad nai.
Qui s'Eligìa ses Tui, sa Destinada
Deus po tenniri adfillu, et de s'affettu
Sa prima parti ad Tui nd'est accordada.
Ridenti ipsu ti fixat; et in secrettu
Pesat mancu ad unu Deus s'humanidadi.
De tanti amori essendi unicu oggettu.
Ah, si deu ddu meresciu, ah, de bondadi
Po su Cantori tuu, prega, o Maria,
Prega una sola oghiada de piedadi!
Et in totu hat ad cambiai s'anima mia.



Ma laude a Te che in gioja il rio dolore
  Cangiasti; e fai regnar la pace, e dôme
  Restan l' ire nemiche al tuo valore.
E l' Universo allor vedrassi come
  Sol per Te sola esulterà, qual vinta
  Preda che il vincitor si sparte, e prome.
Nè sol la plebe ad adorarti è spinta,
  Ma chiara stella in Cielo hanno i devoti
  Saggi, qual segno peregrin, distinta.
E già de' Regi sudditi e remoti
  Offrono i lor tesori ad ambe mani
  All' Uom-Dio-Re con suppliche, e con voti.
Quanto sarai tu mite, e quanto umani
  Quegli occhi tuoi del Ciel rimireranno
  Fatti umìli al tuo piè Regi e Sovrani!
E Te felice un giorno invocheranno,
  Te fra le Madri prediletta e beata
  Tutte le genti un dì saluteranno.
Diran che fosti eletta e destinata
  Per partorire un Dio !!! e del suo petto
  La miglior parte a Te fu consacrata.
Ei ti fissa ridente, e per l'affetto
  Gli costa men l'assunta umanitate
  Di tanto amor essendo unico obbietto.
Deh! se pur degno io son di tua bontate,
  Per questo tuo Cantor prega, o Maria,
  Pregagli un guardo sol di sua pietate!...
E in tutto cangerà l'anima mia.



SA NATIVIDADI

DE SA V. MARIA

ODI SAPPHICA

Quali in candidu carru luminosu
In mesu ad is umbras de sa notti bruna
Ad fai bellu su cælu tenebrosu,
Nascit sa luna;
Quali bistia de purpura in orienti
De su Rei de sa luxi ambasciadora
In fiammeggianti carru, risplendenti
Spuntat s'aurora;
Quali s' iride quandu hat penetrau
Su soli de una nui s'humidu velu
Cun arcu variamenti colorau
Pintat su cælu;
Tali....ah! perdona, o sola, incomparabili,
Perdona, si deu nau qui nascis tali,
Difettu est de sa menti, et de un' inhabili
Lingua mortali.
Quali est mai de su mundu su primori,
Ita existit de mannu et peregrinu,
Qui non cedat de custu ad su splendori
Raju divinu?
Quali has ad fai cunfrontu, o Musa mia,
Si Deus s'opera sua plus bella, et pura
Architettau sapienti hat in Maria
De sa natura?

LA NASCITA

DELLA V. MARIA

ODE SAFFICA

Qual su candido carro e luminoso,
In mezzo all'ombre della notte bruna,
Onde far lieto il Ciel già tenebroso,
Sorge la Luna;
Qual vestita di porpora in l'Oriente
Del Padre della luce imbasciadora
Sovra fiammante carro alma e splendente
Spunta l'Aurora;
Qual è l'Iride allor c' ha penetrato
Il Sol d' umida nube 'l denso velo
D' un arco vario-pinto e colorato
Dipinge 'l Cielo;
Tale... ah! perdona, o Virgo incomparabile,
Perdonami nel dir che 'l tuo natale
Quelli rassembra; è colpa d'un ch'è inabile
Labbro mortale.
Quale nel Mondo vi primeggia autore,
O v' esiste di sommo o peregrino
Che di questo non ceda allo splendore
Raggio divino?
Qual tu farai confronto, o Musa mia,
Se un Dio la più bell'opra ch' è in Natura
Saggio formò nel seno di Maria
Vergine pura?

Ad Tui pensàt innantis qui sa varia
Bincessit de su Caos horrenda gherra,
Innantis qui suspendia in mesu ad s'aria
Hessit sa terra.
Et de quandu ab æterno in sa Sapientia
Is operas futuras prævidiat,
In tui sa plus insigni, ad præferentia
Si cumplaxiat.
Ma puita in d' una valli profanada,
Nienti simili ad Tui podis mirai
Faiti cumpangia nostra, o Immaculada,
Has ad negai ?
Ah no ! solus po Tui sa terra hat tentu
Formas nobilis tanti, et tanti bellas
Splendit solus po Tui su Firmamentu
De tantis stellas.
Tempus fiat giai qui meda plus s' aspectu
Ad natura luxiat po sa bellesa,
Ma attirau s'hat terribili decretu
S'antiga offesa.
Infecundas hat factu ipsa is Campagnas
Seminendi de spinas su terrenu,
Ad s'aspide ipsa hat postu in is intragnas
Atru velenu.
Beni; ses Tui sa sola qui sa sorti
Felici torrai podis ad su Mundu,
Su barbaru bincendi de sa Morti
Regnu profundu.
Beni; non bis cuddu Serpenti horribili
Qui ad una femina incauta hat factu ingannu
Insultai temerariu ad su terribili
Produsiu dannu ?
De su Cælu prescelta, et destinada
Cussa fronti superba ad couculcai
Faiti cumpangia nostra, o Immaculada
Has ad negai ?

A te pensò pria che la lunga e varia
Vincesse del Caösse orrenda guerra,
Pria che sospesa avesse in mezzo all'aria
La cupa Terra.
Fin da quando ab eterno in sua sapienza
L'opre future tutte ei prevedea,
Di te come più degna, a preferenza,
Si compiacea.
Ma perchè in valle indegna e profanata
Nulla che a te somigli osserverai,
Perciò d'esser con noi, o immaculata,
Tu niegherai ?
Ah! no, chè per te sola ebber l' intento
Le cose create sì leggiadre e belle;
Per te sola rifulge il Firmamento
Di tante stelle.
Tempo già fu che molto più brillante
Splendea Natura per la sua vaghezza;
Ma si trasse un decreto fulminante
L' empia fralezza.
Le campagne costei reso infeconde
Tutto di spine empiendo il buon terreno,
E dell' aspide in sen quella nasconde
Mortal veneno.
Vieni: tu sola la felice sorte
Render potresti a tutto quanto il Mondo,
Quel barbaro vincendo della Morte
Regno profondo.
Vieni: non vedi tu quel serpe orribile
Che a donna incauta del tessuto inganno
Insulta temerario, ed al terribile
Recato danno ?
Tu prescelta dal Cielo, e destinata
A calpestar quell'orgoglioso mostro,
D'esser ricuserai, o Immaculata,
In favor nostro ?..

Ah no! giai biu, qui de su Soli in fronti
Risplendit sa corona meda plus
De quandu hat cuntemplau de s'horizonti
Is ogus tuus.
Su nobili cipressu qui exaltau
Hat s'umili Sïonne ad tanti honori,
De Gerico su tanti decantau
Misticu flori.
Et sa palma, et su platanu, et s'olia,
Et is cedrus de su Libanu decoru
Reconnoscint, et adorant in Maria
Sa Reina inzoru.
Beni ad abbattiri is portas infernalis,
Conquistendi po nosu is regnus Sanctus,
Beni, ascurta is suspirus, de is mortalis
Ascurta is prantus.



Ah, no! già veggo in la tu' augusta fronte
Splender quel crin di gemme assai più belle
Del Sol, di quanto ancor sull'Orizzonte
Mirâr tue stelle.
Quel sì nobil cipresso c' ha innalzato
L'umìle Sionne a così eccelso onore,
Quel di Gerico tanto decantato
Mistico fiore.
E la palma, ed il platano, e l'oliva,
Ed i cedri del Libano decoro
Adorano Maria tre volte diva
Regina loro.
Vieni, ed atterra le Tartaree porte
Conquistando per noi quel Regno Santo,
Odi i sospiri, e de' figliuoi di Morte
Ascolta il pianto.



CENNO BIOGRAFICO

Pietro Pisurzi poeta molto celebre del Logudoro in Sardegna nasceva nel 1724, o circa, in Bantine terra umile e povera che fu poi sollevata dalla sua oscurità per la chiarezza di quel poetico genio che vi ebbe i natali. Costui nato com'era di genitori poveri anzichè no, toccava appena il terzo lustro quando rimase privo d'entrambi. Scoraggiato da siffatta dolorosa perdita, e non sapendo come trarsi innanzi pel sostentamento della vita, rivolse il pensiero, e i passi suoi alla città di Sassari dove sperava di trovare, siccome trovò, per buona ventura, un collocamento presso una famiglia ricca ed onesta che fatta pietosa del suo caso infelice umanamente l'accolse. Nel grembo della medesima egli riparò per alcun tempo da servo. E la sua servitù, la sua fedeltà fu tenuta in buon conto sì, che per essa riuscì a guadagnarsi tutta la stima di questa famiglia che semprepiù caritatevole inverso il di lui merito lo forniva di tutto il necessario da vivere, e gli consentiva di potersi applicare nelle ore d'ozio, alle lettere ch'erano la sua mira, e il suo precipuo intendimento. Nè andò fallito lo scopo che s'avea prefisso. Imperocchè, com'ebbe apparati li primi rudimenti della lingua Latina, e delle umane lettere, ebbe campo di continuare i suoi studj fino a che discretamente versato nella Filosofia, rivolse tutto il suo studio alla Teologia nella quale addottrinato, dopo subiti gli esami prescritti dalla Chiesa, fu innalzato all'altare. Così rivestito del carattere Sacerdotale, prese la cura spirituale delle anime in un villaggio vicino alla Metropoli; e di là meritò di esser trasferito alla Patria in qualità di Vicario Perpetuo, dove dopo gran lasso d'anni e di lustri, verso il 1799, onoratamente morì. Lungo il periodo delle sue cure sacerdotali in qualità di Pastore, adempì degnamente a' doveri del suo ministero. E la sua vita era un modello de' più puri ed illibati costumi. Nelle ore d'ozio che gli rimanevano per sollevar lo spirito travagliato dalle cure spirituali, così bene egli secondava l'estro felice della sua poetica vena, che i suoi ben torniti ed armoniosi versi, ne' quali incarnava i proprj pensieri nel suo nativo idioma, gli dierono un titolo a sedere tra i più celebri poeti del Logudoro. E per tacere delle altre sue canzoni che furono molte e belle, due sole fra le altre bastano perchè si possa formare un giudizio del forte ingegno di questo robusto ed immaginoso Poeta. *L'Ape* e *l'Agnella* sono le due allegorie da cui prende, siccome poeta, il suo principale carattere: e queste noi preso abbiamo a tradurre per quanto sia dato ad uno

che voglia trarre una copia dal suo originale. Se la riuscita abbia corrisposto alla buona volontà, mercè la quale con molta fiducia ci accingemmo all'opera, non possiamo saperlo, chè la saggezza de' nostri giudiziosi lettori meglio che noi lo saprà, ed il Pubblico, cui spetta, ne giudicherà. Certo è però che sono questi due Carmi che meritano un posto distinto fra i canti popolari della Sardegna, sia per la bella e singolare invenzione del tema che spiega maravigliosamente il bello d'un' allegoria;sia pure per la dilicatezza, e per la maestria con cui li suoi pensieri vengono regolarmente, e felicemente condotti. Nè v'ha popolo in Sardegna dove non sia giunta la celebrità di questi due canti che volano continuamente sul labbro del contadino, e fra le più pure delizie delle feste pastorali. Che, se dalla bellezza di queste ed altrettali poetiche produzioni si abbia buon desiro a giudicar del Pisurzi; bisogna pur confessare che in questo genere di poesia noi riconosciamo in esso il nostro Teocrito Sardo.



AVVERTIMENTO

Nello scrivere il testo Logudorese ci siamo da una parte attenuti all' ortografia con la quale veggiamo scritti gli antichi Statuti della Repubblica Sassarese del 1294; seguendo dall'altra la regole dello Spano nella sua Ort.

Ora, siccome la lingua Sarda per la massima parte è proveniente dallaLatina; è giusto, che la figlia si pieghi alle leggi ortografiche della lingua madre. E quantunque talvolta si leggano delle parole scritte tutt'affatto diversa da quei che si pronunziano; e sieno tali, che pajano spropositi : pure,se questa impressione di maraviglia potrà forse cagionare a quelli che non conoscessero i precetti grammaticali dello Spano; certo è però, che non avverrà lo stesso a coloro cha ne saranno informati. E quindi ciò che a quelli parrà un errore un barbarismo, un capriccio, sarà pegli altri una ragione, una legge, un principio.

Intanto il nostro Isolano potrà leggere il Testo Sardo sì come pronunzia la propria lingua, comecchè scritta con quella ortografia ch'esige spesso l' origine,la natura, e la filosofia della stessa lingua. L'estero potrà fare altrettanto sol che ricorra, e ponga mente alle regole dello Spano. Voler poi scrivere la lingua Sarda tale quale si favella, oltre di essere una confusione, ed un travolgere il senso, sarebbe un perpetuo sgrammaticare.-Non può dunque il parlare (conchiude acconciamente il Perticari) esser norma dello scrivere (e sarebbe tempo d' intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronunce cangino le parole, e le parole la lingua.

Il Traduttore.

S' ABE

1

Cantende in sa furrazza m' istaìa
Unu sero qui andât aëresitta;
Falada ad terra nde fit sa labìa,
Sa saba tebïedda, et quasi fritta :
Benit un' abe ad sa dulzura, o siat
Sa mala sorte suä qui l'hat gitta:
Abe, li nesi, dae sa saba attesu,
Qui quantu est dulze in s'oru est agra in mesu.

2

Ipsa lênde su bolu bolesit alta,
Et quando penso qui fit retirada,
Eccola ad bentu in puppa, et ala ispalta
A murmuttu a murmuttu qui torrâda;
Bolat, et torrat, però no s'appaltat
Dae sa labia, qu'anzis s'accostâda;
Tantu, et tantu s'accostat fina qui basat
S'oru de sa labìa, inhue pasat.

3

Sende pasada, lestra si nde pesat
Mustrende qui teniat grande paura;
Bolat, et torrat cum pïus lestresa,
Hapende infustu dente in sa dulzura:
Confidada in sa suä lezeresa
Intrat a ïntro, pastura pastura,
Et si ponet ad pascher ad dispettu;
Et eö fin ad tando mudu et quietu.

4

Troppu, li nesi, ses, abe, atrivida,
Attentïone no que dias borta:
S' intras a intro (ad comente est linìda)
Lascinas, et que rües, eadi morta:
Attentïone quant'has caru vida:
Macari gittas alas, pagu importat;
Pro qui sas alas qui ti dant sa fua,
Si las infundes, sunt sa morte tua.

L' A P E

I

Canterellando me ne stava un giorno
Sul tardi, al respirar di molle auretta,
Assiso al focolar, nel mio soggiorno
Quando la sapa ancora tiepidetta
Stava lunge dal foco. Ecco dintorno
Venire (ahi sventurata!) in fretta in fretta
Un' ape a vol. Lunge le dissi, o cara,
Chè quanto agli orli è dolce, in mezzo è amara.

II

Dissi: e sparve quell' ape alto volando.
Ma, quando la credea diggià lontana,
Eccola che ritorna a me rombando
Coll' ali aperte superbetta e vana.
Vola, gira, rigira, e rotëando
Dall' èneo vaso mai non s' allontana.
S'appressa, il lambe, e dibattendo l'ala,
Sull'orlo di quel vase alfin si cala.

III

Posata alquanto, s'alza frettolosa
Compresa da spavento e da timore;
Vola, ma torna poi più vogliolosa
Adescata da quel dolce liquore:
Del suo leggiero vol fatta orgogliosa,
Senza curar periglio, e tutta core,
Va perentro quel vaso pasturando,
Ed io tranquillo me ne sto guatando.

IV

Troppo, le dissi allor, ape diletta,
T'arrischi: ve', che non vi resti assorta.
Se in quel vase ch' è lubrico ed alletta
Scivolando tu cadi, tu se' morta;
Deh! statti in guardia, ö ape prediletta,
Nell' ale non fidar, ché poco importa:
Quell'ale, onde ti credi esser sì forte,
Se tu le bagni, ti daran la morte.

5

In sos fiores, ö abe, su paschinzu
Ti quirca, et nö in una costa ratta
De una labìa qui est tota lascinzu,
Pro pagu qui ti fides, ealla facta.
Ammentadi, li nesi, s' istivinzu,
Quï est antigu, et ancora si tractat;
Qu'-Imbizzàdu su sorighe ad su casu,
Non pasat fin ad bi perder su nasu.-

6

Ipsa qui postu s'hat sa testa ad pala,
Prosighit sa ïdea cominzada,
Et zega zega ad sa saba que falat,
Et bïet ad trimpone, ad s' isbentrada,
Sende bïende s' infundet un' ala;
Et factende pressosa sa pesada,
S'atera infundet qui teniat asciutta,
Et quando penso qui bolet, la bido rutta.

7

Ipsa, corza ! si queret reminare
Ad si 'nd' exire; però no podìat;
Ad bolu no, qua non podet bolare;
Ad nadu, bi l' impedit sa labìa;
Et proende si si podet appiccare,
Una franca andât, s'atera benìat;
Però li balet pagu sa refrèga,
Qui quantu pius s'affannat, pius s'annegat.

8

Et una, et milli boltas s'afferraat
Ad sa labìa, et que daïat borta;
Recuperaat luego et bi torraat,
Et ruïat ad bagnu atera borta;
Ad s'ultimu bidende qui annegaat,
Et connoschende certu qui fi ‿ morta,
Bettat unu suspiru lastimosu:
Ahi ! qui tentadu m' hat su puzzinosu.

V

Vanne meglio a sfiorar le rose e i gigli, (1)
E lascia il costeggiar l'erta, e la china
Di quel vase per te pien di perigli.
Se tu caschi laggiù dov' ei dechina,
Tu se' perduta. A che norma non pigli
Da quel proverbio antico, a cui s' inchina
Talun, che–Il topo al cacio è cotant' uso,
E sí ghiotto, che alfin vi perde il muso ? –

VI

Ma quell'ape caparbia non m' intende,
Nel suo pensier s'ostina, e sconsigliata
Dentro quel vase di liquor discende,
E riempiendosi l' epa (ahi sventurata !)
Nel medesmo licore immerge e stende
Un' ala, e quando tutta era drizzata
Al vol, si bagna l'altra, ve l'affonda,
E, mentre vuol fuggir, cade nell'onda.

VII

Misera ! vuol dell'ale farsi remo (2)
Per campar dal naufragio, e tutto è vano;
Vorrìa volar, ma senze vele, o têmo,
Non può sgombrar dal periglioso oceàno;
Tenta afferrarsi in quel periglio estremo
Remigando co' piè, ma rema in vano:
Chè nel remeggio di licor si lega,
E come più s'affanna, e più s'annega. (3)

VIII

Va rampicando cento volte, e cento
Per la costa del vaso; e cento volte
Torna a cader nel liquido elemento.
Tenta salvarsi da quell'onde folte,
Ma, come vuol fuggir, ricade drento.
E quando tutta alfin si sente tolte
Dal remigar le forze, abbandonata
Grida: ahi Fato ! Oh Satan, tu m'hai tentata !

(1) Dant. Purg. C. VII. v: 105.—(2) Dant. Inf. C. XXVI v. 125.
(3) Caro Eneid. lib. 1.

9

Custu no lu potesi digerire
Cum totu qui nd' aìa pïedade.
Como, li nesi, ö abe, has ad isquire,
Si t'happo nadu, o no, sa veridade.
Nara si ti podia pius advertire
In confidentia, et bona libertade.
Et, pro no haer postu mente ad mie,
Mori, però sa culpa betta ad tie.

10

E ï como? e ï como a l' has intesa? . . .
Bennida ses ad quantu naraìa? . . .
Hue est dada sa tuä lezeresa? . . .
Inhue est sa vivesa, et bizzarria? . . .
Pesadi ad bolu, si ti podes, pesa
Già gighes alas, ma pius perfidìa.
Però totu ti servit de imbarrassu:
Como non tenes alas, et nen passu.

11

Non podes narrer: giustitia mi paghet!
Tuë, et nisciunu ti nd'hat sa casgione.
Mentras de qui su dulche ti pïaghet,
T' aggradet s'agru puru, qui est rejone.
Non mi nd' allegro, però mi lu faghet
Narrer sa tuä vana præsumptione,
Pagu ti balet como qui t' attappes:
Tuë ti l'has querfidu, tue ti l'hapes!

12

Tuë, et nisciunu ti l' hat causadu,
Non culpes ad fulanu, nè ad suttanu,
Qua ti l'hapo una bolta, et tantas nadu:
Non ti podìa afferrare ad sa manu,
Accaristia non m'hapo segadu
Sa testa, et totu m' est istadu vanu.
Nara s'est veridade, o impostorias,
In cuddu mundu contu mi nde dïas!

IX

Ma quel costei parlar mi fe dispetto,
Quantunque avessi in cor, pietá di lei.
Ora, le dissi, sentirai l'effetto
Di quegli accenti che dal cor ti fei:
Di', s' io potea mostrar più forte affetto
Quando spregiasti li consigli miei.
No, non dar colpa al Fato, o a Belzebù,
Chè di tua morte la cagion se' tu.

X

Or vieni, e dimmi, s' io m' apposi al vero,
Poi 'l Fato accusa della tua sciagura.
Mena pur vampo del tuo vol leggiero,
E di quella ventosa tua bravura.
Spiega il volo, se puoi, sublime e altero
Con quell'ale che fur la tua sventura.
Aimè, come cadesti! e fur ritorte
Per te quell'onde che ti dier la morte!

XI

Muori, ma, nel morir dentro quell'acque,
Non voler contro altrui gridar vendetta.
Che, se il dolce gustar tanto ti piacque
Gusta l'amaro ancor, come t'aspetta. (4)
Non godo del tuo mal, ma sol mi spiacque
Quel vano orgoglio che in tuo cor s'alletta,
Non ti crucciar, d'arrabattarti cessa:
Sei causa del tuo mal... piangi te stessa.

XII

Non voler dunque accagionarne altrui,
Se gisti ad affogarti in quell' oceáno.
Le mille fiate ad assennarti i' fui, (5)
Ma non potea di là trarti per mano.
Tu sola se' cagion de' mali tui,
Io sempre a te gridai, ma sempre in vano.
Or dimmi un po', se il vero io ti parlai:
Vorrai forse niegar?... ma nol potrai.

(4) Ricciard. C. XXV. st. 89.—(5) Dant. Inf. C. XX. v. 97.

13

Naralu jaru, et senza cobertura
S'hapo rejone, o, si lu podes, nega.
Pro ponner mente, ö abe, ad sa dulzura
Ti ses bettada ad morrer ad sa zega.
Sempre t'aìa postu sa paura,
S'hapo rejone, o si l'has tuë, allega.
Nara como s'est beru, o disdicciada,
Qui ses pro fagher s'ultima bucchiada !

14

Cum boghe tremulenta et lastimosa
Naresit tando (et ad pœna s' intendiat):
Non ti matanes, non quirches pius cosa,
Qui est punctu de passare qui tenía:
Ahi ! de me miserina et isfortunosa,
Bennida ad morrer intro una labìa...
S'esséret nessi istada buddende et piena
Ti haer morte lestra, et mancu pœna !

15

Non sento qui ad sa morte so bennìda;
Però su pejus giau, et sentimentu
Est d'esser eo istada s'homizida
De me matessi, et crudele istrumentu.
Naralu ad quantas istimant sa vida,
Qui aberzant s'oju, et servat de isearmentu.
E nö hapende halenu ad narrer pius,
La bido morta, et rutta ad franca in sus.

16

Abes, eddueas qu' hazis sa timoria
De benner a unu casu tantu feu,
Tenide custu impressu in sa memoria;
Non bos suzzedat simizante, o pejus;
Non pensedas qui sïat paristoria,
Qui est cosa suzzedida in s'oju meu.
Ad dolu de quie est morta, et morta s' istat,
Et de me qui hapo bidu tale vista !

XIII

Eh ! dillo pur senz'ombra di mistero:
A qual di noï me' ragion consente?
Tratta dal dolce mosto e lusinghiero
Tu ten gisti a morir perdutamente.
E me spregiasti fido consigliero
Contra del tuo fallir. Ma finalmente,
Ape, confessa il fallo tuo pentita
Or, che se' presso all'ultima partita. (6)

XIV

Allor con voce, come di chi muore,
Tremula e fioca, che a pena s'udìa,
Disse: non ti crucciar, fu mio l'errore,
Colpa della maligna stella mia (7)
Ahi, misera ! chi crede al mio dolore ?
U' son giunta a morir morte sì ria!
Potessi almen coll'onda insiem bollire,
Chè fòra allor più breve il mio martire!

XV

Non duolmi, no, ch' io sia ridutta a morte!
Ma il più fiero dolore, il mio tormento
È sol, ch' io stessa di mia trista sorte
Fui funesta cagion, e rio strumento.
Deh ! fa pur tu, che il mio morire apporte
Vita a chi viver brama, e insiem spavento.
Disse, e, de' giorui suoi spenta la face,
Giacque, siccome corpo morto giace.

XVI

Api, o voi che tremate a questo fiero
Esempio così tragico, e di morte,
Nel cor lo vi stampate, e nel pensiero,
Che tale a voi non giunga, o peggior sorte.
Non è favola, o sogno, il caso è vero,
E il vidi io stesso con puppille accorte.
Mal per lei che morì morte sì trista,
E per me pur che quella scena ho vista.

(6) Ricciard: C. VI. e Dant. Inf. c. XXII.--(7) Dant. Inf. XXVI.

S'ANZONE

1

Ad narrer un' anzone, amigu meu,
T'hat bennidu a dainanti attraëssende ?
Narami, si l'has bida, gasi Deu
Ti guardet sas qui gighes pasturende !
Eccomi daï heris a currèu
Dä una punta ad s'atera isperiende,
Cum cuddu cuïdadu, pena, et affannu
Podes creer tuë qu' isquis itte est damnu.

2

Amigu mëu, hapende attraëssadu
Su campu heris, et höe pro duas vias
Attentamente, no hapo reparadu
Anzone anzena in mesu de' sas mias.
Si s'est inferta, et non mi so abbizadu,
Accòllas, miradílas que proprías,
O las miro ëo ?... ma no crëo mai.
Narami su bentinu, forsimmai....

3

S' anzone mïa est una bianca nida
Senz'ateru colore cambïadu;
Mesulinedda, et quantos l'hana bida
La tenent pro gerrile, o madrigadu;
Tota aneddada et lani cumpartida,
Pertunta innida; gighet de broccadu
Sa collana in su tuju cun ischiglia...
Bider ad ipsa est una meraviglia.

4

Dae cando nö has bidu cust' anzone?
E da huë, et comente t'est mancada?
De per ipsa est fuïda ? o su mazzone,
O cane isquis qui l'hapat giagarada?
Fistù attentu, ö atera persone
L'hat postu fattu, et bidu hat sa filada ?
S'hat dadu ad custa parte, ö ad cudd'ala...
Quantu mi timo de sa bucca-mala !

L' AGNELLA

I

Di': vedesti un'agnella, amico mio,
Dacchè tu vai per queste piagge errando?
Dimmi, se la vedesti, così Dio
Serbi la greggia che vai pasturando!
Corrier non va così, come vo io,
Per le cime de' monti (aime!) spïando (1)
Per ben tre giorni con tal pena, e affanno...
Pensalo tu che sai che cosa è danno.

II

Amico, no, per quanto attraversai (2)
Ieri quel campo, e per due volte anc' oggi
Attentamente, no, non adocchiai
Agnella tua che a queste mie s'appoggi.
S'ella mischiossi, ed io non la mirai,
Ecco la greggia: se fra queste alloggi (3)
Mira tu stesso, ma nol credo mai.
Dimmi, dimmi il color, chè forsemai.,.

III

Era di neve l'agnelletta mia
Scevra d'altro colore, immaculata;
Mediocre di statura, ella apparía
A tuttiquanti adulta ed attempata:
Ricciuto il vello e ben partito avìa,
D'orecchio solo alquanto buccherata;
Con sonaglio e monil...bella cotanto,
Che il veder quell'agnella era un incanto.

IV

Di': quant'è che non vedi quest' agnella? (4)
E dove, e come questa si è smarrita?
Per sè fuggì, o la volpe astuta e fella,
O can sapresti d'averla inseguita?
Fostù vigile attento, o dietro a quella
Tenne alcun per spïar dov' è fuggita?
Se gittossi in quel bosco, o in quella foce,
Sbranolla il lupo, od il lïon feroce.

(1) Caro Eneid. lib.II.—(2) Dant. Inf. C. XXXI. v.9.—(3) Caro Eneid. lib. XI.
(4) Dant. Purg: C. VIII. v. 56.

5

Heris isteude in Barbara *eo matessi,*
Eo ïnhoghe, ipsa incue rea rea,
No ïsco huë m' est dada exi per exi
Si pro pastura, ö atera ïdea;
Mi furrïo la jamo: chexi, chexi...
Emmo, quircala, jama, agatta, et lea.
Timo qui fera, rïu, o mala zente
L'hat tenta, o morta, et eö...ahï, comente!

6

Faghedi contu qui b'hat de timire,
Si l'hat bida su lupu, o l'hat intesa
Per i su logu huë solet bexire
Däe su buscu pro si fagher presa.
Ma non potendesi de zertu isquire,
Passa in su filu or oru de malesa
Factende sempre jaru ad custa via...
Perdona si non benzo in compagnia.

7

Cumpagnia non faghet ministeri,
Qui solu solu como beï ando,
Et que ruio in su monte feri feri
Boltende s'oyu daë quando in quando.
Adìu, amigu: nudda ti s'offerit ?
Nisciuna cosa: solu t' incumando,
S' intendes boghes–A ïnhoghe, ad su lupu!–
Curre cum canes, et cum su zistupu (*)

8

Emmo, et proite? pro l'haer cazzïadu?
Non bi quería si nö eo, et tue!
Mezus de nois si bi ud'hat pröadu;
Mancu sa presa lu factesit ruer:
S'ateru sero l'hana giagaradu,
Et passadu est ad mie quant' ad cue
Cum un' anzone in bucca, ad tota fua,
Bella et bona, si bella fit sa tua.

(*) Zis-tupu, voce creata per onomatopeja.

V.

Ier sul colle di *Barbara* pascea
Da me poco distante, al mio cospetto;
Non so come, vagando, si perdea,
Se per pastura, od altro suo diletto.
Cerco, la chiamo, come far solea,
E me ne torno, le man vote al petto.
Aimè! che fiera, o fiume, o iniqua gente...
Ed io mi batto l'anca inutilmente! (5)

VI

Il ver tu parli, ed io potrei pur dire
Che, se il lupo la vide, o pure udilla
Vagar soletta dov' ei suole uscire
Dal boscò per far preda, e per cui strilla,
Addio! Ma chi 'l può dir senza fallire?
Or, mentre passi, aguzza la pupilla
Per que' dirupi, inverso questa via...
Perdona, s' io non vegno in compagnia.

VII

Non vo' meco persona in questo istante,
Chè per me solo andrò di lei cercando
Per tutto il monte, peregrino errante
Con occhio esplorator di quando in quando.
Amico, addio: mi vuoi tuo servo innante?
No, ti ringrazio: e sol ti raccomando,
Se grido–Al lupo! – non indugiar troppo,
Corri tosto co' cani, e con lo schioppo.

VIII

Verrò, ma di', perchè?... per dargli morte?
Oh! ci vuol altro che il tuo braccio, e il mio!
Altri che noi più coraggioso e forte
Gli tese il laccio, ed ei se ne schermío.
L'altr' jersera inseguirlo, e (vedi sorte!)
M'era vicin, come siam or tu ed io,
Con un' agnella in bocca bianca e bella
Come la tua; passò come una stella! (6)

(5) Dant. Inf. C. XXIII. v. 9.
(6) E come stella che alle notti estive
Precipite lambendo il cielo fende
Di momentaneo solco, e va sì ratta,
Che l'occhio a pena nel passar l'avvisa.
Monti, Feron. C. III.

9

Si l'agataö cum s' anzone mia,
Et mi faghïat cussa gratia Deu,
Me li lampäo, edduncas lu timìa,
Pro feroze qui sïat, o pius feu?..
De s'arguëna nde la tiruìa;
Ello bi la lassäo? Oddeu, oddeu!
Perdìa innantis si las haere hapìdas
Non una vida, però milli vidas.

10

Cussu nö andat bene qui lu factas
Qui est temeraria resolutïone.
Si suzzedit, amigu, qui l'agattas,
Abberi s'oyu, et faghe attentïone
Pro qua est lupu, et cum mala bestia tractas:
Anda cun s'oyu abbertu ë i s'anzone,
Torrende tue cum salude, et vida,
Si s' idet, s' idet, si no mai s' idat!

11

Ahi, amigu, ite male qui mi queres!
S' ipsa non s' idet, non bides ad mie.
Gesummaria! mancu qui m' esseres
Inimigu de samben, o eo ad tie.
Qua no' l'has bida, ma si la bideres,
Non t' ismentigat pius däe sa dïe.
E quie l'hat bida, e no l'hat postu amore
Non connoschet anzone, nè est pastore.

12

Et senz' atera cosa insara insara
M' incaminesi nende cum dolore:
Narami huë t'agatas, huë nara,
Ses bïa, o morta, anzone mia minore?
Nö isco, si pius bella, o si pius rara
De quantas maï nde truvat pastore!...
Bider mi des, amigu, atera borta
Bïu, s'est bïa, mortu s' ipsa est morta.

IX

Deh ! se mi concedessero gli Dei
Di vedergli fra' denti la mi' agnella,
Me gli avventava, e no, nol temerei
Sia pur la fiera più feroce e fella;
Sì, dalla strozza gliela strapperei,
E giuro al Ciel, che, pria di perder quella,
Perderei, se le avessi, insieme unite
Non una sol, ma cento e mille vite!

X

Plácati, amico, e un tal proponimento
Lascia ch' è temerario, e non dêi farlo.
Guardati ben, e va guardingo e attento,
Amico, se t' avvenga d' incontrarlo.
Chè alfin è un lupo, e porta lo spavento
Dovunque passa, e tu pur dêi schivarlo:
E, purchè sano e salvo torni tu,
Pêra l'agnella, e non si vegga più!

XI

Ahi! tanto mal mi brami? A che non cessi?
S' ella non torna, e che sarìa di me?
Numi del Ciel! nemmen, se tu vivessi
Mio giurato nemico, ed io di te.
Non la vedesti, ma, se la vedessi, (7)
Piaga d'amor ti lascerìa di sè.
E chi la vide, e non arse d'amore
Non può dirsi mandrian, nè buon pastore.

XII

E senza più dir verbo, allora allora (8)
Presi la via dicendo con dolore:
Dimmi, agnelletta, ov' è la tua dimora?
Vivi, o se' morta, speme del mio core?
Non so dirti più bella, o più alma ancora
Di quante ne condusse mai pastore.
Amico, mi vedrai di cotal sorta,
Vivo, s' è viva, o pur morto, s' è morta!

(7) Dant. Inf. C. IX. v. 56. — (8) Dant. Inf. C. XXV. v. 16.

13

Hapende caminadu un,hora et 'mesa
Giamende –chexi, chexi–*ot' hora, ot' hora,* (*)
Intro un'adde de buscu, et de malesa
Non bi carpìat mancu sa colora
A cola cola andào a rue–pesa,
Senz'annottare mai ispera de fora
Potesi giomper ä un abertinu,
Hue m' istrampesi in terra ad pastoriuu.

14

Inìe cum sos oyos duos rios
Desi lessentia ad ogni ohi, et ahi;
Ahi ! bellesa de sos oyos mios,
Naräo, et repetìat s' addë Ahi ! –
Quando, senza mi narrer mancu adìos,
Podìa creer de mi lassare mai ?
Et quando l'hapo custu meritadu,
Si nö est pro qui t'hapo troppu amadu ?

15

Si t'hapo postu affectu et gittu amore
Lu nerzat s' abba, su bentu, sa biddìa,
Su somnu, sas fadigas, su suöre,
Su piantu, sos suspiros, s'agonìa;
Si sö istadu, o no, bonu pastore
Naralu tuë nessi, anzone mia.
No t' intendìa dare unu me *mai*
Quì non creïa giuïlâs: Babbai.

16

Si t'hap' amada, ghïada, et servida,
Et in nïente maï t'hap' offesa,
Lu faghes pro agabbare custa vida,
Ad m' incanire innantis de tezzesa.
T'hat forsi mai su lupu persighida ?
O insidïada s'alma tua bellesa ?
Daminde parte, et ista assegurada
Quï eo dep' esser mortu, et tue vengiada.

(*) Le parole: *chexi chexi* pajono derivate assai probabilmente dalle due altre latine: *exi exi*, siccome ancora quelle altre *ot' hora, ot' hora* dalle latine: *tota hora tota hora*. Dalla radice latina poi ne venne quel *Totora* che nel poema ~~su~~ Boezio è del più antico romano: e quindi l'italico *Tuttora*. V. le dichiaraz. sulle origini, e la storia della ling. ital. di Giul. Perticari.

XIII

Dopo già cinque miglia di vïaggio
Ch' io chiamava l' agnella assai sovente
Mi caccio dentro un bosco aspro e selvaggio
Sì, che non penetravalo un serpente;
Senza vedervi mai di luce un raggio
Men gìa per quel burron stentatamente
Finchè, raggiunto un praticel di fiori,
Mi stesi in terra, all' uso de' pastori. (6)

XIV

Colà, cangiando gli occhi in due torrenti,
Rotto il freno ai sospiri, incominciai :
Ahi! la beltà degli occhi tuoi lucenti... (10)
Dicea: e la valle ripeteva: Ahi !
Chi, senza un vale de' tuoi dolci accenti,
Avrìa creduto di lasciarmi mai ?...
E questa è la mercede?... questo è tutto
Del mio perduto amor l'amaro frutto ?...

XV

S' ïo t'amassi, e di qual forte amore
Dican le piogge, i venti, il gelo; o sia
Le vegghie, le fatiche, ed il sudore,
Le lagrime, i sospiri, l'agonia...
Dican, se fui, o no fido pastore...
Dillo tu almen, o cara agnella mia.
Io non udiva mäi un tuo belato
Che nol credessi al nome mio drizzato.

XVI

Se t'amai, se t' ho sempre custodita,
Se non offesi mai la tua purezza,
Perchè fuggendo abbrevii la mia vita?
Perchè mi fai precoce la vecchiezza ?
Dimmi: t' ha forse il lupo mai inseguita?
O tese insidie all'alma tua bellezza ?
Dimmelo, e t'assecura, ö agnelletta,
Morrò, ma pria farò la tua vendetta.

(9) Ricciard. C. VI. st. 20. — (10) Car. Eneid. lib. 4.

17

Lupu, pro pius qui sïas inclemente,
Feroze, ingurdu, gulosu, et pettaiu,
Comente potidu has ficchire dente
Ad sa rosa pius bella de su maju ?
Pro inhumauu qui sias, o ïnsolente,
S'has factu cussu, pro qui boles que raju,
O t' intanes inhoghe, o incuddae,
Dês esser dadu ad mandigare ad s'ae.

18

Montes, et baddes, litos, buscu, et matta,
Nademi huë su lupu faghet cuile,
Gasi s'hierru, ë i s' istiu bos factat
Dulches suäves, comente s'abrile !..
Et bois baddes, et gruttas, si s'agattat
In sas intragnas bostras sa bestia vile,
Dademilu in sas manos, bollu prego,
O de lagrimas luego bos annego.

19

S'anzone qui hat connotu su faëddu
De su pastore söu, ad tota fua,
Curret ad subra de unu montigheddu,
Inhuè dat una belada, et duas:
Su lupu currit prontu ad su magheddu;
Ipsa cum sa simplizidade sua,
Non fuît, ma parat, et s' istat belende
Mirendesi su lupu, et zappittende.

20

Ad tale vista su pastore tantu
Curreit, qui pius non currit furïone,
Lende de pectus pedra, linna, et quantu
Intoppaïat pro jomper ad s'anzone:
Inhoghe lassaïat unu cântu
De su bestire, incuddae ateru buccone:
Que pellizzone imbestit de rujadis,
Et jompet cum su lupu fact'ad paris.

XVII

Lupo: sebben spietato ed inclemente,
Carnivora feroce ingorda fiera, (11)
Con qual core ficcar potesti 'l dente
Nel fiore più gentil di Primavera?
Sii pur tu snaturato ed insolente,
Se il fèsti, vola pur, come una spera,
Va, rinselvati pur dove tu vuoi,
Ti darò pasto ai cani, e agli avoltoi (*)

XVIII

Deh! monti, e valli, e boschi, orride spiagge,
Ditemi dove il lupo abbia covile:
Così l'Estate e 'l Verno di selvagge
Liete vi renda qual ridente Aprile!
Dite, o foreste, se i suoi giorni tragge
Ne' vostri abissi quella bestia vile?
Deh! mel recate in man, vel prego tanto,
O qui v'allago con un mar di pianto. (*)

XIX

L'agnelletta, cui già del pastorello
Era nota la voce, a tutta possa,
Corre tosto di sopra un monticello, (12)
Dove spesso a belar si sente mossa;
Là sale il lupo a far di lei macello:
Ma come da timor non è percossa,
Semplicetta, com' è, stassi belando,
Rimirando quel lupo, e scalpitando. (13)

XX

A tal vista il pastor corre volando
Più che non corre, e vola Eolo sdegnato,
Passa fra bronchi e spini attraversando (14)
Perchè dell'agnelletta ei giunga allato:
Quà, e là fra sterpi e dumi ei va lasciando
Le spoglie a brano a brano, e rabbuffato,
Come rabido lion, corre iracondo,
E giunge il lupo primo, ed ei secondo. (15)

(11) Dant. Inf. C. VI. v. 15. (*) Tass. G. L. C. XII. (*) Id. ibid. (*) Ariost. Orl. Fur. C. XXXII. (12) Ricciard. C. III. st. 12. (13) Dant. Inf. C. XV. v. 34.
(14) Caro Eneid. lib. II. (15) Dant. Inf. C. XXXIV. v. 136.

21

Su lupu qui s'abbizat de persona
Qui li cuntrastat d'esser satiadu,
No que unu lupu, si no que leöna
A quie sos lëoneddos hant furadu,
Minettat su pastore, et no abbandonat
Sa preda sua mirende ad dogni ladu;
Mirat feroze in custu, et in cuddu filu
Cispende fogu de ira da ogni pilu.

22

Pustis brincat, et faghet s'afferrada
Ad s' anzone pius morta qui no bïa:
Ipsa muda parlat qui narâda:
–Adjutoriu, adjutoriu, vida mia ! –
Ma su pastore, sa mazzucca alzada,
Addobbat ad ambas manos....(valentia !)
Totu est unu su lupu abberrer bucca,
Et falareli in testa sa mazzucca.

23

Su lupu restat mortu, et ruet de costas;
S'anzone si nde pesat ad fuïre.
Su pastore la jamat, si l'accostat,
L'abbrazzat, la basat, et senza chinnire,
Li nesit: quantas lagrimas mi côstas !
Qui quantas sunt, non poto pius isquire.
O sas qui desi tando de agonia,
O sas qui verso como de allegria.

24

Pius su pastore dïat haer nadu,
Si s'amigu cun arma, et canerìa
Non fit bennìdu; et mirende ispantadu
Su lupu mortu exclamat: valentìa !
Et millï basos hapendeli dadu,
Et milli inhorabonas li daìat,
Et furrïadu ad mirare s'anzone,
Perdona, amigu, nesit, già has rejone.

XXI

Come il lupo s'accorge, che s'appressa
Uom che gli venga a contrastar la preda,
Non già qual lupo, ma qual suol lionessa
Quando i lioncini suoi rapir si veda,
Minaccia quel pastor, e tien contressa
Le branche, e gli occhi incesi come teda,
Guata dintorno il lito, ed il pastore
Scintillando dai crini ira, e furore.

XXII

Poscia d' un salto l'agnelletta afferra
Mezzo–morta e tremante di spavento:
Muta in cotanto perigliosa guerra
Parea gridar soccorso al fier cimento.
Ma valente il pastore alza da terra
Il mazzero a due mani, ed (oh portento!) (16)
Mentre il lupo la bocca apre funesta,
Il mazzero gli piomba in sulla testa.

XXIII

Il lupo morto allor cade di costa,
S'alza l'agnella in atto di fuggire;
Il pastore la chiama, a lei s'accosta,
La bacia, la si strigne con desire
Dicendo: ahi quante lagrime mi côsta!
Chi le può numerar? chi può ridire
Quante ne sparsi un dì per agonia,
E quante oggi ne verso d'allegria!

XXIV

Avrìa più detto il buon pastor, se armato
Non fosse accorso con la sua canaglia
L'amico che in guatar maravigliato
Il lupo morto, disse: ö uom di vaglia!
Mille baci di gioja gli ha stampato,
E mille augurî per cotal battaglia.
Poi mirando l'agnella: o pro' guerriero, (*)
Disse, amico, perdon, dicesti 'l vero.

(16) Ricciard. C. XV. st. 102.—Tass. C. XIX. st. 42. (*) Tass. G. L. C. XX. st. 11. e C. VII. St. 41. , e C. XX: St. 11. (*) Ariost. Orl. Fur. C. XLIV. — Tass. G. Lib. C. I.

25

Giuìlat: benide ad dare cumplimentos
Ad quie hat mortu su lupu qui est inie.
Pastorìu: laxade sos armentos,
Non tenzedas paura, creìde ad mie,
Benide, exìde ad bider tres portentos.
Et de sos tres no hazis ad isquire quie
Sïat pius dignu de admiratione
Su lupu mortu, pastore, ö anzone.

26

Cum evvivas, et beneditiones
Curresint totu mannos, et minores.
Ite querizis bider prozessiones
De pastorissas, theraccos, pastores !
Quie ad su pastore donât un' anzone,
Quïe ad s'anzone donât unu fiore.
No lis bexiat ateru.dae bucca:–
Vivat s'anzone, pastore, et mazzucca !–

27

Fabricant luego dae fundamentu
Una pinnetta facta cum primore,
Huë cun allegria, et cum cuntentu
Poveros sì, ma riccos dë amore
Vivent höe, et qui vivant annos chentu
S'anzone in compagnia de su pastore !
Et a boïs su lupu bos iscannet,
Si no creïdes custu ! Finis. Amen.

XXV

Poi grida: andiamo a far de' complimenti
Coll'uccisor del lupo ch' è colà.
Deh ! lasciate, o pastori, e gregge, e armenti,
Non più timor, chè più dubbio non v' ha.
Correte, uscite a mirar tre portenti,
Ed il maggior de' tre quï non si sa...
Qual cosa sia più degna, e qual più bella,
Il lupo morto, il pastore, o l'agnella.

XXVI

Fra i plausi, fra gli evviva, e fra i clamori
Corsero tutti il Ciel benedicendo.
Le pastorelle, i servi, e li pastori, (17)
A schiera a schiera, si vedeano uscendo,
Chi all'agnelletta in dono offrìa de' fiori,
Chi un'agna al cacciator venìa porgendo.
E tutti insiem gridavano dal core:
Viva l'agnella, il mazzero, e il pastore !

XXVII

Ersero poscia, come un monumento
Di gloria, una capanna al cacciatore
Tutti giulivi ed ebbri di contento, (18)
Poveri, è ver, ma pur ricchi d'amore.
Vivono ancora, e vivano anni cento
L'agnella insieme col suo buon pastore !
E voi, se nol credete in fede mia,
Vi scanni il lupo ! Ho detto. E così sia.

(17) Dant. Inf. C. IX. v. 67.
(18) Dant. C. II. v. 77.

DEL

PADRE CUBEDDU

DELLE SCUOLE PIE

CENNO BIOGRAFICO

Gian-Pietro Cubeddu distinto poeta Sardo nasceva in Patada villaggio del Montacuto nel 1748, e fioriva nel declinare del passato secolo. Nato di genitori poveri addetti alla pastorizia, come dessi conobbero nel giovine delle buone qualità d' ingegno, concepirono di lui delle ottime speranze fermi nel credere, che avrebbe fruttificato, dove si fosse applicato alle lettere. E così fu. Perocchè, compiuti appena li due lustri dell' età sua, lo mandarono in Sassari, dove incominciò la carriera degli studj, a bada di que' miseri sussidj che riceveva da genitori cotanto poveri. Ma siccome la povertà soventi è sprone a delle grandi e luminose imprese, ed infonde coraggio in un'anima generosa che difetta di mezzi di fortuna, fu appunto la stessa miseria che lo spinse a sopperire a questi, mettendo a profitto i suoi talenti.

Però dedicatosi ardentemente allo studio, non andò guari, che die' saggi di sè nelle Scuole di lingua Latina, di Grammatica, e di Belle Lettere a segno, che gli venne fatto di vincere, e sorpassare di merito i suoi compagni. Sentiva intanto un genio particolare che lo traeva forte alla Poesia, ed egli lo secondava. E così bene careggiava le Muse, che, fin dal terzo lustro dell'età sua, riusciva mirabilmente a comporre de' ben torniti ed eleganti versi nel proprio idioma. E mentre piegavasi a questa naturale tendenza , un' altra brama gli nascea nel petto (cui volle ancor satisfare) qual si era quella di abbracciar l' Istituto del Calasanzio. Vi entrò di fatto, e colà sacrato sacerdote, dopo alcun tempo ch'egli compiva co' proprj doveri insegnando in varii collegi la Grammatica Latina, poco contento di quella troppo immatura sua vocazione, svestì quelle lane, e rientrò a godere di quella piena libertà del secolo che poc' anzi avea sacrificato con tanto trasporto ad un giovanil pensiero. E volle passar di nuovo a custodir le gregge nell'ameno silenzio de' campi e delle solitudini, perchè maggior tempo e più di commodo avesse a godere del sollazzevole diletto

che ritraeva dal coltivar le Muse. Fu allora che abbandonatosi interamente ai caldi trasporti del suo estro poetico, compose quelle tante poesie Sarde tutte dettate in lingua Logudorese che aggiungono un pregio alle altre della nazione. Sono elleno molte, e di vario metro, le canzoni che di lui ci rimasero. Ma siccome la maggior parte s'aggirano su temi profani, e poco interessanti al nostro fine, noi ce ne passeremo, e daremo tra tutte la preferenza a quella che tratta felicemente un tema cotanto nobile, qual si è l'onestà d'una savia donzella che serba intemerato il giglio castissimo della sua verginità. Da questo solo canto vedrà il lettore,e per sè stesso giudicherà qual fosse la bella tempre di core di questo poeta sì caro alle Muse, quanto amore nutrisse per la virtù, e come lascia trasparire in quel carme una gravità di pensieri congiunta alla più severa e castigata morale. Unico argomento da cui potrebbe congetturarsi come questa produzione sia parto d'età matura quando, ravveduto de' suoi giovanili passatempi, e dato un addio alle sue amorose follie,rientrò nel seno di quell' istituto, ond' era uscito, e datosi in braccio a pensieri più gravi, fornito di molte virtù, e con esempi di vera pietà, nel 1829,da vero ed esemplare religioso, morì.



SA FEMINA ONESTA

ARGUMÈNTU

Clori non pro qui est dama, ricca, et bella
Benit de su Parnassu celebrada,
Si no pro qui innocente et calumniada
Trïumphat, et resplendet, que un' istella.

1

Non canto sos amores d'Endimione
Cum sa triforme Dëa de su monte;
Non canto sas victorias de Nelsone
Qui mandesit que raju ad s'Acheronte
Sa terribile flotta de Tolone;
Qua non queret s'antigu Anacrëonte
Qui cante amores, nè äspera gherra,
Mä una nympha de sa Sarda terra.

2

Iscultami benigna, Clori hermosa,
Hymnos dë alabanzia hap' ad cantare;
Pro qui de te Sardigna andet fastosa
Una corona t' hapo ad præparare
Facta non de giaciutu, nen de rosa
Qu' in pagu tempus si solet siccare:
Ma t'hapo ad præparare una corona
Coglida frisca frisca in Helicona.

3

Sa lyra loquäce hapo ad imbellire
De filos de òro, et de immortale fiore
Pro qui potat altera resistire
Ad su tempus vorace destruidore
Qui solet sas istatuas consumire
Factas de brunzu, o marmaru ad primore
De Fidia, de Prassitele, o Timante,
O de Apelle sa pinna æternizante.

LA DONNA ONESTA

Santissima onestà che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume!
Guarini, Past. Fid.

ARGOMENTO

Clori non già perchè sia ricca e bella
Merta le laudi del Parrasio monte;
Ma perchè, vinta la calunnia, il fronte
Alza trionfante, e splende come stella.

I

No, non canto gli amori d' Endimione
Con Cintia la triforme dea del monte;
Non canto le vittorie di Nelsone
Che tutta fe piombar nell'Acheronte
Quella terribil flotta di Tolone;
Perchè non vuol l' antico Anacrëonte
Ch' ïo canti d'amor, nè d'aspra guerra,
Ma d'una ninfa della Sarda terra.

II

M' odi benigna, deh! Clori vezzosa,
Inni di gloria sol ti canterò;
Perchè Icnusa di te vada fastosa,
Un serto al crine t'apparecchierò
Non di giacinto, o di purpurea rosa,
Chè l'uno e l'altra inaridir si può:
Intesserò al tuo crine una corona
Còlta subito fresca in Elicona.

III

Vedrai fregiar l' armonica mia lira
D'aurate corde, e d'un perenne fiore,
Perchè altiera s'opponga al dente, e all' ira
Del Tempo che vorace struggitore
Rode perfin le statue, e non rimira,
Se sien di bronzo, o marmo, o se il fattore
Fu Prassitele, Fidïa, o Timante,
O d'Apelle il pennel vivo e parlante.

4

Ater cantet de te, nympha dechìda,
Qu' andant cum tegus gratias, et bellesa;
Ater s' indole bella fovorida
De talentu, de brïu, et gentilesa;
Ater qu' in logu nobile nasquida
In mesu ad sas delitias, et grandesa:
Qui ses distincta, et pagas nd' has equales
In benes de fortuna, et naturales.

5

Quïe neret qui pares un' Aurora
Qui allegrat chelu, et terra su manzanu;
Quie neret chi ses una dëa Flora
Qui dispensat sos fiores su beranu;
Neren' ipsos qui ses nöa Pandora
Qui has favores et gratias totu in manu:
Eö prö esser bella già non ti vanto...
Ateru que bellesa ammiro, et canto.

6

Neren' ipsos qui ses in tantu honore
Quant' un' alta Dïosa nde merìtat;
Neren' qu' in oyos tuos rïet Amore;
Neren' qu' in laras sa rosa t' habìtat.
Su qui ti dat resaltu, et pius valore
Est sa virtude qui ti nobilitat,
Virtude bella in animu costante
Ti faghet prœtïosa que diamante.

7

Su qu'est in te de pïus surprendente
Est qui, de sas grandesas posta in mesu,
Ti conservas que turtura innozente
Qui dë ogni bruttura bolat attesu.
Ses bella, ses modesta, ses comente
Giardinu amœnu de muros defesu,
Dezente allegra forte et invincibile
One rocca in altu mare inaccessibile.

IV

Altri canti di te, ninfa graziosa,
Che teco van le Grazie, e la bellezza;
Altri la bella tempre avventurosa
D' ingegno, di valor, di gentilezza;
Altri la stirpe nobile e fastosa,
Le tue delizie, e insiem la tua grandezza;
Chè ben se' chiara, e poche pari avesti
Di sorte, e di beltà, quando nascesti.

V

Altri ti dica simile all'Aurora
Che allegra Terra, e Ciel del Sol foriera;
Altri ti chiami la ridente Flora
Che ne colma di fiori in Primavera;
Altri ti dican pur nuova Pandora
Che di grazie, e favor se' tesoriera:
Non aspettar da me di bella il vanto...
Ben altro, che beltade ammiro, e canto.

VI

Dican pur che salisti a tant'onore
Quanto mai s'abbia vergine vezzosa;
Dican che gli occhi tuoi ridon d'amore,
C' hai sulle labbia la vermiglia rosa;
Ciò che cresce i tuoi pregi, e 'l tuo valore
È sol virtù ch' è ben divina cosa.
Alma virtù che in anima costante
Ti fa preziosa al par dell'adamante.

VII

Ciò che s'ammira in te di più parvente
Si è, che, mentre grandeggi in tanta altura,
Ti serbi ognor, qual tortora innocente,
Lunge volando d'ogni rea bruttura;
Sei pur bella modesta, sei ridente,
Qual ameno giardin cinto di mura.
Tu se' lieta gentil, torre saldissima
Sì, come rupe in alto mare altissima.

8

Ses que lughe quï exit de Orïente,
Passat in s'horizonte bella et pura;
Toccat su mare, et non s' infundet niente;
Toccat su monte, et non si parat dura;
Passat in fogu, et nïe, indifferente:
Non s'infrittat, non brujat, nè hat paura
Qui l'appizzighet macula nisciuna
De quantas be ï nd' hat subta sa luna.

9

Ma tue ïnter sas nymphas Sardinianas
Tantu resplendes, qui nde tenent pœna,
Comente inter sas virgines trojanas
Ad su cumparrer s' ispartana Helèna.
Sas vïolettas non parent galanas
Postas accantu de una rosa amæna.
Tale est quando cumpares, que un' istella,
Nisciuna de sas bellas paret bella.

10

Non ses quë un' Aspasia voluptuosa
Qui de tantos amada fit amante
Cum una cara amabile, que rosa,
Fit docta, fit civile, fit galante.
Tota sa juventude pius hermosa
Si faghìat de Aspasia corteggiante.
Los incantât ad totu cust' oraculu
De tractu, et de scïentia unu miraculu.

11

Resistire ad s' incantu, et persuasiva
Nisciunu haìat brïu, nen valore;
Offerìat sas gratias incentiva
In s' ischola de Venus, et de Amore;
Allegra et obbligante in comitiva
Fit s'anima de totu custu fiore:
Enomos si nd' andesit cum su vantu
De haër resistidu ad cust' incantu.

VIII

Luce tu sembri ch' esca dell'Oriente,
Che passa in l'Orizzonte bella e pura;
Entra nell'onde, e bagnar non si sente,
Tocca marmi e macigni, e non s' indura;
Sul gel passeggia, e sulla bragia ardente,
E non arde, non gela, nè ha paura
Che si veggia bruttar da labe alcuna
Fra quante macchie v' ha sotto la luna. (1)

IX

Ma tra le ninfe tu Sardo-Italiane
Tanto splendi, che altrui fai 'nvidia e pena;
Siccome tra le vergini troiane
Quando comparve la spartana Eléna;
Come le viole pajon brutte e vane,
Se stieno a canto d'una rosa amena;
Così, quando tu splendi, come stella,
Fra tante belle nessuna par bella.

X

Tu non se' già un' Aspasia voluttuosa
Che di tanti amator mostrossi amante.
Era d'aspetto amabile, qual rosa,
Era dotta gentile, era galante.
Tutta la fresca età vaga e brïosa
Correa dietro ad Aspasia delirante.
Avea di dotta, e di leggiadra il vanto
Sì, che Aspasia per tutti era un incanto!

XI

Null'uom dal suo prestigio si schermiva,
Nè dal suo dolce labbro e seduttore;
Novella Circe le sue grazie offriva
Nell' isola di Venere, e d'Amore;
Tutta lieta e graziosa compariva
Fra quegli amanti, ond'essa era alma, e core.
Enomo sol la gloria ebbe, e la sorte
Di tenersi all' incanto invitto e forte.

(1) Che tutto l'oro ch' è sotto la luna. Dante, Inf. C. VII.

12

Pericles qui fuit principe potente,
Cumandante in battaglias victoriosu,
Alcibïades doctu, et eloquente
In valore, et bellesa pius famosu,
Socrates su philosophu excellente
Li faghìant corteggiu majestosu,
Su fiore, giuventude, et nobilesa
De tota sa Republica Atheniesa.

13

Allargu däe me picturas malas,
Qua non tenes de Aspasia sas chimeras.
In tractare, et bellesa già l'equalas,
Però in virtude tantu la supéras,
Quë aquila qu' isparghet ambas alas,
Et si perdet de vista in sas aeras.
Et binches ad Aspasia incantadora,
Comente Sole sa brillante Aurora.

14

Ma sï unu nö intrat in battaglia
Podet contare maï una victoria ? (2)
Si non sudat cum s'elmu, et cum sa maglia,
Non laxat itte iscrïer ad s'historia.
Si non forzat nen turres, nen muraglia,
De trïumphare nö ispectet gloria.
Allegradi qu' has teutu dae Chelu
Animu forte in un hermosu velu.

15

Prö exemplu, Juditha est celebrada
Solu pro qua fit ricca, et qua fit bella ?
Nono, ma qua vivìat retirada
Tribagliende ipsa puru, que un'ancella.
De dïunzu, et cilitiu sempre armada,
Comente vigilante sentinella.
Cum ritiru, orationes, et cilitiu
Faghìat gherra implacabile ad su vitiu.

(2) Nullus athletes sine certamine fortior dici, nullus sine victoria poterit coronari. Nemo miles sine prælio hostem subjecit; nemo sine bello Imperatorem promeruit. *Crysost. serm. De Martyr.*

XII

Quel Pericle che fu Prence posseute,
Nelle battaglie duce vittorioso;
Alcibïade dotto ed eloquento
Prode nell'arme, o per beltà famoso;
Socrate quel filosofo eccellente
Solean seguirla con cortèo maestoso.
Dessa del più bel fior era la spene
Di tutta la Repubblica d'Atene.

XIII

Lunge da me sì tetri pensamenti,
Chè al par d'Aspasia tu folle non sei!
Per grazie, o per beltà non la paventi,
Ma eccelsa per virtù dirti potrei,
Come aquila che per le vie de' venti
Varca le nubi, e sfugge agli occhi miei.
Tu vinci Aspasia, e le sue grazie ancora,
Come il Sol vince la brillante Aurora.

XIV

Ma, se un guerrier nel campo di battaglia
Non pugna, può mai tôrre una vittoria?
Se non suda coll'elmo, e con la maglia,
Potrà di lui favellar la Storia?
Se non assal le torri, e le muraglia,
Può mai di vincitore aver la gloria?
Ma godi, o tu che avesti in don dal Cielo
Un'alma forte entro grazioso velo.

XV

Giuditta, per esemplo, fu mai detta
Grande perchè fu ricca, o perchè bella?
Non già, ma sol perchè vivea soletta
Faticando ella pur, come un'ancella,
D' esca digiuna, e di cilizio stretta
Vegghiava, come vegghia sentinella,
Fra i chiostri, fra le preci, e fra i cilizj
Combattendo da forte incontr'ai vizj

16

Solu cum bider sa bella passare
Totu sunt ispantados, et alturdidos;
Sos qui sos Rês faghìana tremare
Totu sunt conquistados et rendidos;
Holophernes cum solu l'abaidare
Perdet coro, potentias, et sentidos:
Et ipsa in tantu celebre victoria
Quircat de Deus, et non sa propria gloria.

17

Si de Chaldea ïn sa citade manna
In mesu ad Babylonia t'agatères
Huë s' incomparabile Susanna
Est dama ricca, et bella quantu queres,
De morte infame hat tentu sa cundanna
De morre appedrigada, si la videres
Tias narrer: si l'hant sententïada,
Signale est qui pro infame est declarada?

18

Sos Hebræos t' explicant su mysteriu.
Custa, contra sa lege de Moyses,
Hat factu su maridu ad vituperiu
Ponzendesi s'honore subta pês.
L' intendes? L'hant provadu s'adulteriu,
Su populu lu creet. Et tue lu crês?
Eppuru est innocente et calumniada
Dae duös judghes accusada.

19

De s' extrema bellesa ipsos s' incantant,
Andant quando fit sola in su giardinu,
Pregant, tentant invanu, et niente alcansant,
Qua ipsa hat in coro timore divinu.
Gridant tando: a ïnhoghe! et la decantant
Qui l'hant bida cum unu malandrinu
Ambos subta de un arbore corcada
Cum s'adulteru umpare...isbirgonzada!

XVI

Sol veggendo passar sì bella Eroina
Resta compreso ognun d'alto stupore.
Chi minacciava ai Re morte e ruina
Cade vinto al suo piè servo d' Amore.
Oloferne in mirarla anch' ei s' inchina,
E perde sensi ed alma, arme ed onore.
E dessa in così celebre vittoria
Cerca di Dio, non già la propria gloria.

XVII

Se nella gran città della Caldea
Nel sen di Babilonïa tu stêssi,
U' Susanna l'eroïca vivea
Nobile ricca e bella, allor che fêssi
Quella di morte empia condanna e rea
Di lapidarla, (Oh, Dio !) se la vedessi,
Diresti: ebben, se la sentenza è uscita,
Morte ! Morte all' infame, e sia punita ?

XVIII

Ma quì gli Ebrei ti spiegano il misterio.
Costei, contro la legge di Mosè,
Recò al consorte, e scorno, e vituperio
Calpestando l'onor, la data fe'.
Udisti ? Ella fu côlta in adulterio.
Lo credi tu, se il popolo il credè ?
Eppur due falsi Giudici empiamente
L'accusan, la condannano innocente.

XIX

Presi all' incanto di tanta bellezza
La sorprendono sola entro un giardino;
Pregan, tentano invano: ella disprezza
Quegli empî, piena di timor divino.
Gridano allor contra la sua purezza:
Noi la vedemmo con un malandrino
Giacersi appiè d'un arbore corcata ...
Donna adultera infame svergognata !

20

Gridat s' hermosa dama addolorida
Cum suspiros ad Deus omnipotente:
Segnore, Boïs sempre m' hazis bida
Casta de corpus, et casta de mente
Que adultera höe perdo sa mia vida.
M'hana calumnïadu, et so innozente,
Perdo sa vida, et laxo unu consorte
In una vida pejus de sa morte!

21

Comente t'has ad poder liberare,
Casta Susanna, in sos affannos tuos?
Tïas sos testimonzos suspectare,
Ma sunt juïghes bezzos, et sunt duos,
Cum custa circumstantia de notare,
Quï ognunu l'hat bida in oyos suos.
No ïncontras in terra iscappatoriu,
Si de Chelu nö has promptu adjutoriu.

22

Ma Deus qui habitat in su corö bonu
Promptu ad defender, forte in assistire
Contra sos bezzos armat unu thronu
Qui s'Universu factat intinnire.
Danïel cum terribile altu sonu
Gridat, faghet su populu ammutire
Mustrende qui sunt falsos testimonios
Sos duos juïghes malos que demonios.

23

Pustis de sa burrasca qui hat patidu,
Susanna si nde pesat pius galana:
In oyos suös sos bezzos hat bidu
Morrer sos qui sa morte li trassâna:
Ipsa mancu unu pilu bi hat perdìdu,
Custos anima, et corpus perdidu hana.
Sa rutta ipsoro de s' Inferru ad fundu
Est ispantosa, ët atturdit su mundu!

XX

Alza l'eroica donna omei funesti,
Sospirando, all'Eterno onnipossente.
Gran Dio! gli dice, ognor tu mi vedesti
Casta le membra, e pura la mia mente.
Vuoi tu che qual'adultera io resti
Condannata a morir, sendo innocente?
Morrò: ma duolmi sol, che al mio consorte
Lascio un' infamia ch' è peggior di morte!

XXI

Come campar da morte? E quale avrai
Conforto, o casta donna, a' mali tui?
Que' falsi testi tu smentir vorrai?
Ma son già vecchi giudici, e son dui.
E per colmo de' mali a dir li udrai,
Che ti vide ciascun con gli occhi sui.
Se il Ciel non manda di pietade un lampo,
Certo tu dèi morir: non v' è più scampo.

XXII

Ma il Dio che vive in cor temprato e buono,
Pronto e forte a protegger l' uom sincero,
Contra que' vecchi un formidabil tuono
Fa mugghiar sì, che introna il mondo intero.
Daniel con alto e più terribil suono
Grida a chiarir quel popolo del vero,
Mostrandogli quai falsi testimoni
Que' giudici malvagi quai demòni.

XXIII

Salva d'un mar sì procelloso e tristo
Esce Susanna più che mai fastosa
Poi, che con gli occhi suoi que' vecchi ha visto
Morir la stessa morte vergognosa
Che a lei tramâr. Qual gloriöso acquisto
Ella vi fe! Ma quelli (ahi dura cosa!)
Mentre piombâr nel baratro profondo,
La lor caduta è spaventosa al mondo!

24

Meraviglias inhoghe observa, et nota.
Susanna, pro mantenner s' innozentia,
Honore, et vida sacrificat tota.
Dëus cum sa pensada providentia
Sos duös bezzos mandat in derota,
Revocat contra ïpsos sa sententia,
Et restant de repente appedrigados
Juïghes bezzos falsos infamados.

25

Custu factu ti narat qui non timas
Sos malignantes: non ti faghent ruer,
S' in s'Æternu confidas, et arrimas.
Ipse gherrat pro te: los faghet fuer,
Si cum coro sinzeru ad Deus istimas,
Que chera in fogu, los hat ad destruer.
Qui sos qui amat refinat su Deus solu,
Quë oro ad tota prova in su crisòlu.

26

Beni, et ïscullta Sara qui affligida
Ti narat pïanghende cum tristesa:
Si m'est boltada serva imbestialida
Nendemi: bocchi-maridos! cum fieresa.
Septe nd' has mortu, barbara homicida!
Itte ti valet qui tenzas ricchesa
Quando ses daë Dëus maledicta?...
Senz' isposu, nen fizos pianghe, e attita!

27

Observa itte vindicta si nde lèsit
De cussa limba acuta de serpente.
La vides chi prostrada s' humiliesit
Contrita fin ad terra in coro, et in mente
Tres dïes, et tres noctes jeuna istesit
Preghende ad Dëus cum suspiru ardente,
Qui la consolet in tanta amargura,
Qu' est pejus de sa morte trista et obscura.

XXIV

Ma qui vedi portento, odi valore!
Susanna, onde salvar la sua innocenza,
La vita insiem sacrifica, e l'onore.
L' Eterno con mirabil provvidenza
Sperde i due vecchi insani per amore;
Volge contressi la fatal sentenza,
E restan di repente lapidati
Que' due vecchioni infami e scellerati.

XXV

Quì la Storia t' insegna ad esser forte
Cogl' impostori: e no, tu non cadrai,
Se poni in Dio tua speme, e la tua sorte.
Ei pugnerà per te: tu li vedrai
Fuggir, se a Dio del core apri le porte.
Qual cera al foco, o Ciel, li sperderai:
Chè purghi i tuoi più cari, o gran Dio solo,
Come l'oro s'affina nel crogiuolo.

XXVI

Vieni, odi Sara che dolente e mesta
Ti dice lagrimando per dolore:-
Una serva rubella empia funesta
Diemmi dell'omicida, e disse: (Orrore!)
Sette sposi ancidesti, empia rubesta!
Che val la tua fortuna, il tuo splendore,
Se il Ciel ti maledisse? Ah! piangi orbata
Di sposi senza prole, o scellerata! -

XXVII

Vuoi tu saper come si vendicò
D'una lingua sì aguzza, e da serpente?
Prostrossi, e umìl la fronte al suol chinò
Nel cor tutta contrita, e nella mente;
Per tre giorni, e tre notti digiunò
Sospirando e pregando ardentemente
Il Ciel, chè in tanta doglia la conforte...
Doglia più acerba della stessa morte!

28

Non mai lampu cum tantu rapidu bolu
Segat su nuë, et bexit de s'aera,
Comente de su Chelu altu consolu
Benit cum admirabile manera:
Sara, mira Tobias, nö est solu,
Tenet cumpagnu de celeste sphera;
Ecco s' isposu, o Sara, ipse est Tobias
Raphäel ti lu portat, l'expectaìas?

29

Observa in Babyloniä itte oggettu!
De virtudes mirabile est Daniele
Innozente de coro, et pïus nettu
De s'oro, et perlas de Coromandele,
Prö odiu, pro rancore, et pro dispettu
Sos inimigos cum amaru fele
Lu bettant in su fossu ad sos leones
Qui mansuetos si parant quë anzones.

30

Dëus dë ipsos si nde faghet giogu,
Movet su coro de su Re Dariu,
Et que los bettat in su propriu logu.
Manc'unu ad terra nde jompesit biu,
Sos ferozes leönes sunt in fogu,
S'alzant de terra cum forza, et cum briu,
Cum sas ungias in aera totu quantos
Si los agganzant, et faghent ad cântos.

31

Mira como huë est dadu su rancore
Itte fructu nd' hat tentu su venenu?
S' ira sua ïmbïesit su Criadore,
Et los hat dvorados que unu fenu;
Et Danïel cum pius de resplendore
Brillat que Sole in Chelu pius serenu,
Bidende su calumnia annichilada
Quë alga daë ognunu appelligada.

XXVIII

Non mai folgor fu vista sì repente
Sfiancar la nube, sprigionarsi, e a volo
Guizzar per l'aria, come alacremente
Vien dall'alto quaggiù sul nostro suolo
Divin messaggio a un anima dolente.
O Sara, ecco Tobìa: ei non è solo.(3)
Seco è Raffaello: il reca per consorte
A te. Speravi tu sì bella sorte?

XXIX

Mira in Babelle un altro grande obbjetto!
Quel santo eroe, e mirabile Daniele
Che vinceva col cor candido e netto
L'oro, e le perle di Coromandele,.
Per odio, per livore, e per dispetto,
Ebbri i nemici suoi d'amaro fele
Lo gittan pasto ai lioni entro i cancelli,
Ed ei si stanno quai mansueti agnelli.

XXX

Quel Dio che fassi ognor ludibrio, e gioco
Degli empî, tocca il cor del Re Darìo,
E fa gittar quei rei nel proprio loco.
Vi piomban mezzo-morti, e senza brio.
Quelle fere feroci ardon di foco,
Rizzansi piene del vigor natìo,
E con le branche in aria in pochi istanti
Li afferrano, li squatran tuttiquanti!

XXXI

Or, dimmi: ov' è quell'odio, e quel rancore?
Qual ebber frutto di tanto veneno?
Fulminolli sdegnato il gran Fattore,
E fêlli divorar siccome un fieno.
E Danïello pien d'almo splendore
Brilla qual sole in Ciel lieto e sereno
Veggendo la calunnïa che resta,
Qual alga vil che il passeggier calpesta.

(3) Il Poeta qui non accenna punto alla moglie d'Abramo; ma sì bene alla figlia di Raguel, di cui quel tanto celebre pensatore inglese nel suo Paradiso perduto così cantava:

. . . . Sara
Vergine insieme e vedova di sette
Nel dì delle lor nozze estinti sposi.
Milton lib. V.

32

Hue sunt cuddos selvaggios qui agitados
De s' ipsoro corrupta inclinatione
Contra tïe de invidia fiant armados
Pro dare ad terra s'alta opinïone?
Deä honesta, los vides humiliados
Fuïre cum birgonza, et confusione?
Et disizant fuënde in su caminu
Qui si que los ingullat su terrinu!

33

Clori, qui quantu bella ses honesta.
Custa ghirlanda de fiore immortale
Laxami ponne in s'honorada testa
Ornada de modestia virginale.
Su Parnassu de te nde faghet festa
Qua ses inter sas nymphas semi-equale:
Et pro custu tï mandat de Helicone
S'æternu lauru a tï chingher sa fronte.

Non canto sos amores d' Endimione
Cum sa triforme Dëa de su monte.

XXXI

Dove son que' selvaggi che straziati
Dal cor perverso che chiudeano in petto
Contra di te d' invidia eransi armati,
Per denigrar la fama, e 'l tuo concetto?
Mirali, o casta donna, svergognati
Fuggir confusi, e pieni di sospetto:
E disiano fuggendo tutti, in rotta, (4)
Che lor s'apra la Terra, e li s' inghiotta.

XXXII

Clori, che quanto bella se' önesta,
Lascia, ch' io possa d'un serto immortale
Incoronarti l'onorata testa
Adorna di modestia verginale.
Di te il Parnasso fa solenne festa,
Poichè se' tra le ninfe semi-eguale.
Onde Apollo ti manda d' Elicone
L'eterno giglio a cingerti la fronte.

No, non canto gli amori d' Endimione
Con Cinzia la triforme dea del monte.

(4) Dante, Purg. C. XII.



S'ASSUMPTIONE DE MARIA V.

Quale est custa Segnora
Simile ad s' Aurora,
Qui alzat in chelu in carru tryumphante?

Est de su Babu Æternu
S' unica figia electa,
Concepta senza mancia originale.
Pro pasmu de s' Infernu
Senza neu concepta
Contra su serpe barbaru infernale,
Est sa pïus perfecta
Virgine pura, et netta,
Pro unione divinale
De s' Ispiritu Sanctu isposa amante.
Quale est ec.

Virgine pura et bella
Dae totu connoschìda,
Qui subta de sos pès portat sa Luna;
Coronada de istellas,
De fiores guarnessida,
Pro sos figios de Adàm dicia et fortuna;
Sa serpente attrivida,
Qui trunchesit sa vida
D'Adam et Eva in una,
Li stat subta sos pès morta et tremante.
Quale est ec.

Totu sas Gerarchias
Dae su Chelu intonant,
Pienas de maravigias et ispantu
Narant sas allegrias;
Chelu, et terra resonant;
Figios de Eva, laxade su piantu:
Hòe sas tres personas
Formana tres coronas
Pro coronare Maria;
Nen sunt fiores de sa Terra errante.
Quale est ec.

L' ASSUNZIONE DI M. V.

E qual è mai questa gentil Signora
Che simile all' Aurora
S'erge gloriosa in Ciel lieta e brillante ?

Ella è del Padre Eterno
L'unica figlia eletta
Concetta senza labe originale.
Per terror dell' Inferno
Purissima è concetta
Contra quel serpe orribile infernale.
Dessa è la più perfetta
Vergine pura e netta
Per ipostasi me', che naturale
Del Paraclito insiem sposa ed amante.
E qual è mai, ecc.

Fra l'alme verginelle
Primeggia riverita,
E per sgabello a' piè tiensi la Luna;
Tutta cinta di stelle,
Tutta fioricrinita,
Regge d'ogni mortal l'alma fortuna;
Quell' idra indispettita
Che lo stame di vita
Troncò de' primi Padri, oggi s'aduna,
E sta sotto i suoi piè smorta e tremante.
E qual è mai, ec.

Tutte le Gerarchie
Dagli alti Cieli intuonano
Piene d'alto stupor le laudi, e il canto;
E di lor melodie
La Terra, e 'l Ciel risuonano;
Figliuoli d' Eva, deh! lasciate il pianto :
Oggi le tre Persone
Cingon di tre corone
Le tempie di Maria:
Nè son fiori del suol caduco errante.
E qual è mai, ec.

Una de Omnipotentia,
Qui est corona immortale,
Deus Babu li donat in honore;
Atera de Sapientia
Su Figiu Celestiale,
E i sa terza corona est dë Amore.
Meïghina totale
Subra dë ogni male,
Pro qui su peccadore
Incontret ad Maria ad ogni istante.
Quale est ec.

Cust' est cudda Femìna,
Qui dadu hat ad cumbatter
Ad Lusbel, et ad totu s'Acheronte,
De chelu et terra Reina:
Custa ëst, et nö ate,
Qui l'hat postu su pé subra su fronte:
Su virginale lacte,
Qui su Mundu riscatte
In su Calvariu Monte,
Hat dadu Figia et Mamma ad Deus infante.
Quale est ec.

Quando dae su niente
Su Mundu formaïat,
Cum sas divinas boghes soveranas,
Su Deus omnipotente,
Cun unu solu–Fiat–
Crïesit chelos, mares, et funtanas;
Maria fit præsente,
Et ïn totu assistente.
Si canto cosa humana,
S' iscurtet de David s' harpa sonante.

Serto d' Onnipotenza,
Ed è serto immortale,
L'Eterno Padre a Lei dà per onore;
Un altro di Sapienza
Il Figlio al Padre eguale;
Il terzo serto poi serto è d'Amore;
Dittamo universale,
Farmaco ad ogni male,
Perchè 'l reo peccatore
Corra a incontrar Maria ad ogn' istante.
E qual è mai, ec.

Quest' è la grand' Eroina
Che nella fiera pugna
Vinse Satanno, e tutto l'Acheronte;
Questa del Ciel Reina
Quella terribil ugna
Tarpògli, e 'l piè gl' impose in sulla fronte;
Con virgineo alimento
L' uman germe ha redento;
E in sul Calvario Monte
Fu Madre e Figlia all'Uomo-Dio spirante.
E qual è mai, ecc.

Quando dal puro niente
L' Universo formò
Co' suoi divini e imperïosi accenti,
Il Nume Onnipossente
D' un sol-Fïat-creò
Il Ciel, la Terra, il Mar, fiumi e torrenti,
Era Maria presente
Nella divina mente.
Se il ver falsar io tenti,
S'oda pur di David l'arpa sonante.

E qual è mai questa gentil Signora
Che simile all'Aurora
S'erge gloriosa in Ciel lieta e brillante?

DELL' ARAOLLA

CENNO BIOGRAFICO

Il Dottore Girolamo Araolla nacque in Sassari Città e capo del Logudoro, quel suolo ferace di terrene produzioni, e d'uomini che si resero in ogni tempo illustri e commendevoli nella coltura de' loro svegliati ingegni. Figlio d'onorata famiglia che fioriva nel secolo XVI,studiava nella sua prima età, e nella patria stessa le Umane lettere, le scienze Filosofiche, e quindi la Giurisprudenza, di cui riportò gli onori Accademici. Ebbe suo precettore Gavino Sambigucci; ed amici suoi furono il Vidini, il Figo, il Sugner poeti contemporanei sassaresi, le cui gloriose palme furono da falce di morte mietute troppo verdi. Ebbe poi suo amicissimo quell'insigno Storico Sardo Giovanni Francesco Fara. Nel bollore di sua età giovanile piegò soventi al trasporto d'una vita tutta dedita al diletto di quella sconsigliata età; ma come poi fu grave d'anni, fu grave anco di senno. Per la qual cosa entrato nella via del Santuario, ed insignito di quel sacrosanto carattere, meritò di sedere fra i Canonici della Chiesa Cattedrale di Bosa. Colà ebbe campo di secondare il suo genio per la poesia che gli piacque di coltivare nella sua lingua nativa, a fine d' illustrarla con voci che richiamano, e così bene raffigurano l'armoniosa lingua del Lazio, ond'ella è figlia.

Incominciò l'Araolla dal verso eroico a dar chiare prove del suo poetico ingegno sciogliendo pel primo un Canto in ottava rima, dove imprese e riuscì a narrar con robustezza d' immaginazione, ed altrettanto viva espressione di lingua la-*Vita*, e *Martirio de'tre Martiri* di *Torres Gavino, Proto*, e *Giannuario*-Le bellezze di questo Canto composto di 244 ottave possono conoscersi dal giusto tributo di lode che gli dierono tutti coloro che furono di esso e giusti e spassionati ammiratori.

Un altro Canto però tutto poetico intitolato dall'Autore-*La Visione*-presenta una scena mirabile graziosa, e di fisonomia tutta Dantesca nel far vedere com'egli conversa con le ombre de' trapassati, cioè con quella dell'antico suo Maestro Sambigucci, e con quelle altre de' suoi compagni della

sua giovanile età. Noi però mirando a trar profitto dall' utile della sua morale più, che dal bello ideale de' suoi poetici componimenti, oltre di questo, non ci passeremo degli altri due canti spirituali e morali intitolati-*La Miseria Umana*,-e-l' *Incarnazione .di Cristo*- siccome quelli che spiegano somma gravità di concetti espressi con tutta l'energia dello stile congiunto al patetico del sentimento. In questi due canti ravviserà il lettore con qual arte, e precisione abbia l'autore, quasi dirci, compendiato in poche ottave quanto ne' loro dotti e saggi discorsi e sacri e morali ne lasciarono scritto que' celebri oratori Francesi, Bourdalouc,e Bossuet,e il non mai abbastanza lodato Segneri, quel Principe della sacra eloquenza italiana, che tolse a tutti la palma ne' suoi discorsi morali. Il nostro storico Manno diede un posto a' tratti migliori di queste poesie spirituali ne' volumi della egregia sua storia. Noi quì le abbiamo intere, affinchè possiamo più commodamente ammirarle, ed appropriarle al nostro spirito con quello stesso scopo con cui l'autore le scrisse. Grati pertanto all'ottimo fine e santissimo che s'ebbe quel pio sacerdote nel tramandare a' posteri la sua memoria nel monumento de' suoi versi, dolorando sempre la perdita di sì degno poeta nostro connazionale che la morte furava a' viventi tra il 1599, ed il 1615 (V. Tola.) noi lo ammiriamo sempre vivo e, ne' suoi scritti, immortale.



SA VISIONE

DE ARAOLLA, ET DE GAVINU SAMBIGUCCI

AR. *Dulche, amara memoria de giornadas*
Fuggitivas cum doppia pœna mia,
Qui, quanto pius l'istringo, sunt passadas!
Viver istraccu, de su qui solla
Già m' has mudadu; et bois, currentes annos,
De virde aranzu una pallida olla:
Itte mudansa faghent, itte dannos
In su currer que caddos isfrenados,
Qui nos mudant natura, chigia, et pannos:
Et cum su cursu ipsoro sepultados
De Cœsare, et de Pedru successores,
Et milli atteros principes notados!
Inhue sunt sas grandesas, sos honores?
Subta una pedra fritta, e i sa memoria
Cun ipsos morta, et ghirlandas et fiores.
Non lis reparat sa tessìda historia
De sos heroicos gestos, qui voltende
Annichilat su nomen, e i sa gloria.
Et quando in custu so considerende,
M' affligit su passadu, e i su futuru
Ansias mi dat, qui m' isto consumende.
Un affannadu, tempestosu, iscuru
Die est su viver nostru, et lu bramamus,
Pro qui su fine nos pargiat pius duru.
Et da cue naschit qui non alcansamus;
Sa vista est curta, et bassu est s' intellectu.
Solu su qui est de terra penetramus.
Aberi custu coro, et ogni affectu
De cuddu pongia in te, chiaru immortale
Factore meu, solu unicu et perfectu!

LA VISIONE

OSSIA

COLLOQUIO

TRA GIROLAMO ARAOLLA, E GAVINO SAMBIGUCCI

AR. Dolce, acerba memoria di giornate
Che il Tempo (ahi danno!) al viver mio rapiva,
Che, mentre più le stringo, son passate. (1)
Trista memoria! di mia vita schiva
Tu mi cangiasti, e, col fuggir degli anni,
Di verde arancio, or son pallida oliva.
Ed oh, quante vicende! e quanti danni
Ne fer così correndo, a briglia sciolta,
Che ne mutâr natura, e viso, e panni!
Così co' corpi insiem giace sepolta
Di triregni, e di grandi imperadori
La muta spoglia in poche arene avvolta!
Tant'oro, tanto fasto, e tanti onori
Dove son?... nell'avello! e la memoria
Perì di lor con le ghirlande, e i fiori.
Nè può serbarli integri poema, o storia,
Chè il Tempo tutto strugge, e tutto svisa,
E cancella dal libro e nome, e gloria.
Or, mentre in questo il mio pensier s'affisa,
Il passato mi crucia, ed il futuro
Dell'estremo mio fin viene, e m'avvisa.
Il viver nostro è un Sol nubilo e scuro,
Un mare tempestoso senza stella:
E pur si brama, perchè sia men duro
Il dì di nostra morte acerba e fella.
Breve è la vista, basso è l'intelletto,
E di bassi pensier solo s'abbella.
Deh! il cor, tu, m'apri, e fa c'ogni mio affetto
In te riponga, o gran Nume immortale,
Sommo Fattor santissimo e perfetto.

(1) Petrarca. Del Temp. C. Un.



Et mentre est cinta de custu mortale
Vestidu s'alma nobile et gentile,
Facta, per gratia, ad su factore eguale,
Permitte, qui de custu bassu et vile
Terrestre limu, de ipse attesu tantu
Viva, pius qui non restat Gange ad Tile.
Et custa pinna in dolorosu cantu
Ad tie consacre, e i custos oyos mios
Fettansi duas funtanas de aspru piantu.
Dae segus giro ad sos tantos disvìos
S' oyu mentale, et vido pensamentos
Ad sa salude mia sempre restìos.
Inhue faghent continuos apposentos
Vanidade, superbia, et ambitione,
Creschendelis pius esca et nudrimentos.
Et postu in custa rughe et passïone
Sento una boghe suspirosa et bassa
Qui mi pongisit totu in confusione,
G. *Narandemi cum piantu:–Amigu, laxa*
S' iscrìer ad parte, e i custa cumpagnia
De s' ispoqia mortale priva et cassa.
Si ti subvenit, mira in fantasia,
De custos qui umbra et terra sunt istados,
Et eo cun ipsos quale fui, et sia;
Si non si torrant totu ismentigados
De su pianeta già sos tantos giros,
Et in Lete sos labios sunt bagnados.–
A. *Su coro prorumpisit in suspiros,*
Qui accesint s'aire, et eo mesu atronadu,
Et de piantu bagnai pinna et pabiros.
Custu istolu de gente congregadu
Non conosco, li nai, nè per lettura,
Nè d'haver mai cun ipsos conversadu.–
G. *Misera veramente sa natura*
Humana, qui cum tanta brevidade
Morit cum ipsa et nomen, et factura !

E mentre in questo carcero mortale
  Stassi captiva ancor l'alma gentile
  Già fatta quasi al suo Fattore eguale,
Deh! fa, Signor, ch'essa, mutando stile,
  Poggi tant' alto dal suo fango, quanto
  Son distanti tra loro e Battro, e Tile.
E questo mïo doloroso canto
  A te sia sacro, e queste luci mie
  Si stemprino in due fonti d'aspro pianto.
Quando rammento le mie colpe rie,
  Contra la mia salvezza i miei pensieri
  Vengono a farmi guerra, e notte, e die.
Nella mia mente ognor superbi e altieri
  Ambizïone, vanitate, orgoglio
  Fan nido, e crescon dispettosi e fieri.
Posto in tal croce, dove starmi i' soglio,
  Sento una voce sospirosa e bassa
  Che tutto m' empie il cor d'aspro cordoglio,
SAMB. E piangendo mi dice:–Amico, lassa
  La penna, e mira questa compagnia
  Di sua spoglia mortal già spôglia e cassa.
Dimmi, se ti sovvien, per cortesia,
  Di questi ch'eran già persona viva
  Quali essi fûro, e qual pur io mi sia.
Di', se in te tal memoria si ravviva,
  Dapoi, che il Sol già volse, e girò tanto,
  O pur, se in Lete il nome lor periva.–
AR. Ruppi in sospiri allor caldi cotanto,
  Che l'aer s'accese, ed io tutto confuso
  E la carta, e lo stil bagnai di pianto.
Di questa gente che ne vien di suso,
  Dissi, non vidi mai, nè per lettura,
  Nè mai con essa a ragionar fui ûso. –
SAMB. Oh! veramente misera natura
  Dell'uom che nasce, e così presto muore,
  E il nome suo con lui passa e non dura!

Recordati de cudda prima edade,
De cudda, naro, prima qui fetisti
Cum Pindo et Elicona s'amistade:
S' in custu tempus, narami, si happisti
Amigu algunu, qui sa pinna in manu
Ti posit, per hue fama ti aquiristi.
Sa barba hirsuda, et testa, et totu canu
Ti vido como, et ignoras ad mie?
Ahi, mundu transitoriu cegu, et vanu!—
A. *Restai pius biancu et frittu de sa nie,*
Quando per circumloquiu già compresi,
Signalendemi quasi et annu, et die.
O quantas voltas cum tegus tractesi,
Anima docta, et mi nde aprofectai
De sas cosas altissimas qui intesi!
Posca, non senza lagrimas, li nai:
Felice tue, qui ses foras d' istentu,
De custas undas qui non passant mai;
Qui totu est aire, et umbra, et fumu, et ventu,
Nè dilectu non hat, nè durat mancu,
E quie pius v' istat, pius sentit tormentu.
Un parossimu breve, un ahi de fiancu,
Comente l' isquis, Fisicu sottile,
Atterrat custu bustu esangue et biancu.
Ahi, cruda morte! cum sa manu hostile
Truncasti custa pianta, et in su chelu
D'ateru s'adornait riccu monile!
Qui si tardàat in terra cuddu velu,
Sas operas excelsas de Gavinu
Viver semper deviant ad caldu, et ad gelu.
Ma cuddu impenetrabile divinu
Giuditiu no lu cherfit, pro adornare
Sos chelos de unu novu Serafinu.
Non t' ippi como cherrer tediu dare,
Mas narami, ti prego, in cortesia,
Senza fagher de piantu largu mare;

Non ti sovvien quando nel primo fiore
   Degli anni tuoi più verdi, ambo ti fèsti
   Amico Apollo, e le Castalie suore ?
Di', chi fu 'l Maestro, da cui pria togliesti
   Lo bello stile, per cui sei venuto
   In tant' onore, e tanta fama avesti ?
La barba irsuta, e 'l crin tutto canuto
   Ti veggio adesso, e fin di viver stanco . . .
   Ahi, come il Tempo vola, e va perduto ! –
AR. Freddo rimasi, e più, che neve bianco
   Quando sì meco a favellar l' intesi
   Che l'anno m' additava, e 'l dì pur anco.
Oh, quante cose di tue labbia appresi,
   Alma gentil, e qual mercede avrai,
   Se i sensi miei dal tuo saver fur presi !
E, rotto il freno al pianto, allor sclamai:
   Felice te che, senza rischio, e stento,
   Varcasti 'l mar che non ha pôsa mai !
Quì tutto è sogno, ed ombra, e fumo, e vento,
   Quì diletto non havvi, od è pur brieve,
   E quegli che più vive, ha più tormento.
Un mal di punta, un parossismo lieve,
   (Nè tu l' ignori, o Medico sottile,)
   Lasciano il corpo esanime, e di neve.
Ahi, cruda morte ! perchè tanto ostile
   Furasti al duca mio l'alma che in Cielo
   S'ornò d'un serto, cui non fu simile !
Che, se più tardi dal mortal suo velo
   Si sprigionava l'alma di Gavino,
   Fôra sua fama eterna al caldo, e al gelo.
Ma l'Ente incomprensibile Divino
   Lassù chiamollo alle celesti sfere,
   E il pose in Ciel qual nuovo Serafino.
Se non t' è grave, e pieghi al mio volere,
   Dimmi, ti prego, di', per cortesia
   (Ma pria fa sosta al pianto, e al tuo dolere)

Quale est custa lugubre compagnia,
Qui cum tantu sileutiu, et passu tesu
Cum tegus vido in sa matessi via ?
Lu visi postu in se totu suspesu
Quale homine qui tengiat in sa mente
De narrer meda, e i s'organu hat offesu.
G. *Ad su fine mi nait:–custa est sa gente,*
Qui de s'abba Castalia in s'altu monte
Unu tempus gustait cum vogia ardente.
Su primu est Don Juän d'Elda su Conte,
Qui sa columba sua cum pinnas de oro
Volait fin ad su babbu de Fetonte.
Et de sas pinnas suas riccu tesoro
Laxait in custa macchina mundana,
Et isco qui t'amait de veru coro.
E i cuddu qui hat sa testa, et barba cana,
Qui vides tantu istare impenseridu,
Fortuna tormentendelu inhumana,
Cust'est s'amigu nostru, su cherfidu
De Vidini Girone, qui vivende
Fiorire diat su Tataresu nidu.
S'ateru qui sa serra istat calende
Cum passu grave, et cum sa fronte altera
Sas fallibiles cosas dispretiende,
Qui morsit in sa megius primavera,
De Figo est su Simone, et Suzzarellu
Lughe alta de sas Turres, et lumera.
Quantu sas doighi figias de Rosellu,
Qui dulchemente pianghent ad dogn' ora
Et de su piantu ipsoro restat bellu,
Hint com'esser de fama pius ancora,
Si de Sugner cuddu ingegnu limadu
Non s'esseret partidu ad s'aurora !
Mira s'ateru posca ad su costadu,
Pallidu in visu, et venner mesu afflictu
Qu' adversa sorte happisit sempre, et fadu.

Questo corteo lugubre, di' qual sia
Che sta pensoso, ed al silenzio inteso,
E teco viene per la stessa via ?
Lo veggo tutto attonito e sospeso,
Come colui che volga nella mente
Cose a dir molte, e l'organo abbia offeso.
AR. Ed egli alfine a me:–quest' è la gente
Che salse in cima del Parrasio monte,
A ber l'onda Castalia avidamente.
E quel che vedi 'l primo è d'Elda il Conte
Che, qual colomba, a vol, con auree penne
Raggiunse il Sole, e trapassò Fetonte,
E di sue gran virtudi, ond' ei pervenne
Al Ciel, la sua memoria ha quì voluto
Lasciar pel grande amor che teco tenne.
E l'altro c' ha la barba, e 'l crin canuto,
E che si sta così tanto pensoso
Perchè fu dal Destin tanto sbattuto,
Geronimo è quel Vidini famoso,
Quel nostro prediletto amico fido,
Cui, se non s' era il Sol per sempre ascoso,
Sarìa la gloria del suo patrio lido.
E que' che grave, con la fronte altera,
Scende dall'erta, e sprcgia 'l mondo infido,
E che morì nel fior di Primavera,
È quel Simon De–Figo; e l'altro è quello,
Ond'ebbe Torre tanta luce vera.
Quanto le vaghe ninfe di Rosello
Che dolcemente piangono ad ogn' ora,
Ed egli di quel pianto si fa bello,
Sarìan cresciuti in più gran fama ancora,
S'Atropo avara non avea troncato
I giorni al Sugner nella prima Aurora.
Or, mira come gli sta sempre allato
Squallido il viso, e il cor quasi impietrito
Quell' altro, cui fu sempre avverso il Fato.

Custu est cuddu prudente de Bellitu,
Qui vivende deviat pius exaltare
Su monte postu infra s' istagnu et litu.
Ultimu est cuddu qui vides andare
Straccu de viver in sa pius fiorida
Edade qui si pottat disigiare;
Su qui cun tegus unu lustru in vida
Fettit in sas collinas, et muntagnas
De sa gente superba, altera, infida.
A. Mi commovisit totu sas intragnas,
Intesu custu, d' una teneresa,
Qui duplicait in me penas istragnas.
Dunca cust' est, li uai, cudda cortesa
Pianta nobilitada dae natura,
D'unu letargu innantis tempus læsa?–
G. Cust'est, mi nait, sa propria,–Ahi sorte dura
Pritte ispiantasti in su meggius fiore,
Qui fruttu promettiat, tanta virdura!
Cust' est de Giagarazzu su doctore
S'acutu ingegnu in Arnu et in Sardigna,
Inhue mustrait isquire, arte, et valore.
Ma no querfisit no stella maligna
Laxarela fra uois in custa prole,
Parendeli qui fuit d' inoghe indigna.
Già vido a pagu a pagu qui su sole
Sas duas passat columnas caminende,
Inhue m'est forza qui ti laxe, et vole.
Et pustis vido qui andas compassende
Su tempus breve, ladru, et fuggitivu,
Cum su quale ogni cosa andat manchende;
Mentre non ses de su vitale privu
Nodu, laxa de te qualchi memoria,
Qui sende mortu ti reputent vivu.–
A. Si cum su giru d'annos ogn' historia
Venit ad præterire, or pritte in vanu
Queres qu' istente in cosa transitoria?

Quest' è quel saggio e celebre Beliito,
Per la cui fama esser dovea gigante
Quel monte posto infra lo stagno, e il lito.
L'ultimo poscia che ne vien davante
Di viver stanco nella più fiorita
Etate, onde ciascun si rende amante,
È que' che teco visse di sua vita
Un lustro intier per colli, e erte montane,
Dove ha la gente ogni virtù sbandita.
AR. Com'ebbi udite tai parole strane,
Di tanta tenerezza il cor spetrossi,
Che s'accrebbero in me doglie inumane.
Questa, dissi, è la pianta, cui mostrossi
Propizio il Cielo, come a sua fattura,
E sì tosto di vita il fil troncossi ?–
SAMB. Ed egli; è dessa, è dessa.–Ahi, sorte dura,
Perchè mietesti, nel suo più bel fiore,
Pregna di frutti ancor tanta verzura !
Quest' è quel saggio e sì gentil Dottore
Che in riva all'Arno, e nella sua Sardigna,
Con tant' arte mostrò senno, e valore.
Se non che non patì stella maligna
Di quì lasciar fra la terrena prole
Quell'alma che del Cielo era più digna.
Ma lento lento e moribondo il Sole
Veggio che le colonne ambo trapassa,
Però m' è forza, ch' io ti lasci, e vole.
E veggio come per te si compassa
Il tempo passeggiero e fuggitivo
Che tutto strugge lentamente, e passa.
Or, tu, finchè non sie di vita privo,
Lassa del nome tuo qualche memoria
Sì, che, pur sendo morto, resti vivo.–
AR. Se, col fuggir de' secoli, la Storia
D'ogn'opra si cancella, e perchè invano
Vuoi tu, ch' io perda il tempo in vana gloria ?

Navigo ad vela tesa in s'Oceanu
Et, ad su contu meu, nö est attesu
Su portu, qui scobergio andende pianu.
De su viaggiu meu pius de su mesu
Happo già factu, e i su pagu restante
Ispender chergio in cuddu qui happo offesu,
Si fin ad como andai cegu et errante.



La navicella mia pel grand' Oceàno
  Veleggia, a vele sparte, e già m'addita
  Che il porto 've sen va, non è lontano.
E il mezzo del cammin de la mia vita
  Ho già trascorso; or, se col lume leso,
  Errai finora per la via smarrita,
Giust' è, ch' io torni al mio gran Nume offeso.

(*) Vi fu persona di robusto ingegno che tradusse il primo verso di questa Canticа così:—*Oh pietà in rimembrar l'ore involate*—

Rispettando però il merito di siffatta versione, a noi parrebbe di no. Perocchè in tal caso sparisce subito la bella antitesi dell'originale, nel quale il Dante Sardo (*l'Araolla*) col Dante Fiorentino va di conserva

. . . temprando 'l dolce con l'acerbo;

e quindi, tarpando un'ala al pensiero dell' Autore, noi traduce, che per metà. E in verità, per quanto apparisce dal testo del primo, e del secondo terzetto, il concetto chiaro e netto del nostro Poeta sarebbe che—La rimembranza di qua' giorni che furono gli torna ad un tempo da una parte dolce e gradita, spiacevole dall'altra; gradita in quanto che si compiace che per essa è giunto all' età del suo ravvedimento; spiacevole perchè passando da quella vaga primavera dell'età sua, in cui prima figurava un verde arancio, si vede oggi con trista metamorfosi trasformato in una pallida oliva.—Concetto veramente poetico e sublime che resta tutto intero nella sua pienezza, dove si traduca:

Dolce, acerba memoria, ec.

Ora, siccome nel farsi interprete degli altrui pensieri, il merito d'ogni versione dipende dalle buone ragioni che la confortano; e posto che a nessuno è dato di seder giudice nella propria causa: lasceremo che il savio discernimento del Pubblico lo decida, e s'appigli a quella che gli parrà migliore.



SA MISERIA UMANA

1

Si mi paro ad mirare sos andados
Tempos, qui mi lassaint pilos de arghentu,
E i sos piagheres ranchidos passados,
De sos quales su fructu est pentimentu,
E i sas offensas mias e i sos peccados,
Qui committisi in su primu istamentu;
Tantu grave mi sento, et pienu vido,
Qui alzaremi de terra non confido.

2

Mi cobersit sos oyos de su mundu
S' iscura benda, e i sa lughe solare
Non penetrait in me, postu in su fundu
De custu ansiosu, et de tempesta mare.
Giret su sole fiamiggiende in tundu
Qui sos oyos mi pottat isvelare,
Et, segada sa benda, et russu velu,
Su coro cum sos oyos alze in chelu.

3

Mirende in altu, sa miseria mia
Connoscher potta; et pritte isteti nadu
Mi subvengiat ispissu in phantasia,
Pro qu' iste sempre all'erta et isbigiadu.
Anima colligada in compagnia
De custu afflictu corpus tormentadu,
Non ti suggettet cosa infima et vile,
Essende æterna tue facta gentile.

LA MISERIA UMANA

I

Quando m'arresto a contemplar le andate
Ore che mi lasciaro 'l crin d'argento;
E quelle voluttà di fiel mischiate, (1)
E di cui solo è frutto il pentimento;
Quando le colpe di mia prima etate
Nel gran bollor commesse (aimè !) rammento;
Tanto fiacco mi sento e senza brio,
Che non oso levar la fronte a Dio.

II

Con fitta oscura benda i lumi il Mondo
M' ascose, e mi privò d'ogni solare
Raggio che penetrasse a me nel fondo
Di quest' ansioso e tempestoso mare.
Deh ! splenda a me dintorno 'l Sol giocondo
Sì, che mi possa gli occhi alfin svelare;
E, squarciata la benda, e 'l denso velo,
I' possa 'l cor drizzar con gli occhi al Cielo.

III

Mirando il Ciel, la mia fralezza in esso
Scernere io possa; e 'l fin per cui son nato
Possa del pari rammentarmi spesso,
Ond' io sia desto ognora, e risvegliato.
Alma che soffri quel tormento istesso
Di quest' afflitto corpo a te legato,
Spregia del Mondo ogn' esser vano e vile,
Mentre eterna tu sei, qual sei gentile.

(1) . . . . . . I nostri vani
Piaceri eguali a' non sinceri amici,
De' qual la tenerezza in odio è vòlta,
S'arman contro di noi stracciando il seno
Che carezzaro un dì. Spargono il tosco
Sulla tranquillità de' nostri giorni.
Young. Nott. 1.

4

Et si unu tempus ti pargisint bellas
Custas tragi-comedias mundanales,
Inhue submersas sunt milli ribellas
Almas contra decretos cœlestiales;
Non hapat in mare arena, in chelu istellas,
Nè fogias in sos tempos autumnales,
Quantas lagrimas falent dae sas mias
Lughes pro sas passadas phrœnesias.

5

Dicta, Segnore,tue; iscriat sa manu,
Qui potta, discurrende sa baxesa,
Narrer, de s' infelice istadu humanu,
Naschidu in piantu, allevadu in tristesa:
De mundu non ti tiret premiu vanu
Cum sa rete, qui tenet sempre tesa;
Mas abburri, et disprexa,et in odiu tengias
De cuddu sas caricias, rete, et engias.

6

Da hue nascher ti det terrestre humore,
Putridu istercu, rabbia, et phantasia
Cum carnale pruritu et cum fetore
Concetta, monstruosa et fera harpìa,
D'ogni pianta terrena inferiore
Tiramna avara, crudele et impìa,
Vasu plenu de vitios, qui transportas
Sa candida columba per vias tortas.

7

Plena de vermes scoria puzzulente,
Inhue la fundas s'ira et gravidade,
Erigende sa suzza impertinente
De somnios conca piena, et vanidade ?
Si d'unu fangu, naro, d'unu niente
Happisti s'esser, forma et qualidade,
Et una febbre lenta, una frittura
Ti torrat ad sa prima tua natura ?

IV

E së un tempo ti comparver belle
Queste tragi-commedie mondïali,
Ove sommerso sta più d'un ribelle
Che gì contra i decreti Celestiali;
Non aggia arene il Mare, il Cielo stelle
Quante piovan da queste luci mie
Lagrime per le scorse frenesie.

V

Signor, tu detta: e scriva la mia mano
Ch' io possa, meditando mia fralezza,
Dir del nostro infelice stato umano
Nato al pianto, e cresciuto in la tristezza:
Spregia del Mondo il lusinghiero e vano
Premio, ond'egli t' invesca, e ti carezza:
Ma più del Mondo odia ed abborri tanti
Inganni e frode ch' ei ti pon davanti.

VI

Dimmi: onde traggi tu sì tetro umore,
Putido fango, e sdegno, e fantasìa ?
Con trasporto carnale, e con fetore
Concetta, o mostruösa e fiera Arpia,
A ogni terrena pianta inferïore
Cruda tiranna avara ed empia e ria,
Urna zeppa di vizj che trasporti
L'alme colombe per sentieri storti ?

VII

Massa di vermi putida e fetente,
Onde vien la tua boria e gravitade, (2)
Ergendo quella sozza impertinente
Testa piena di sogni e vanitade ?
Se d'un fango, vo' dir, d'un puro niente
L'esser traesti, e forma, e qualitade ?
Se un freddo gelo, od una lenta arsura
Ti rende alla primiera tua natura ?

(2) Unde superbis, homo, cujus conceptio culpa, nasci pœna, labor vita, necesse mori ? Ista tria semper in mente habeto, quid es .. quid eris ... quid fuisti : quia sperma fœtidum, quia vas stercoreum, quia cibus vermium. Bernard.

8

Limu de su pius infimu elementu,
Fragile pius de vidru, accaba et mira
De connoscher qui passas, quale ventu;
Et mentre tempus has, pianghe et suspira,
Perplessu ingegnu, et bassu intendimentu;
Su viver qui ti restat volta, et gira
Ad cuddu œternu, ad cuddu senza œguale,
Inhue nocher non podet temporale.

9

Si pilu, pritte non penseri, et vogia
Mudo? miseru me! pritte non giro
Sos oyos ad sa pius non virde ispogia,
Et cum sensos canudos non la miro?
De sos electos, pritte ad s'alta logia
Cum affectuosu coro non aspiro?
Sbigiadi como, non sias pigru et tardu,
Prima qui subra te fergiat su dardu.

10

Ahimè! qui quando custa mente infioro
De milli et milli già passadas mias,
Restringhendelas posca m'addoloro,
Intesas dae nessunu phantasias:
Et cum lagrimas naro: afflictu coro,
Non t'abigias, qui como mi travìas?
Non penes tantu, e i sa memoria acega,
Et dae raïghe sas reliquias sega.

11

Dae sa mente cancella cuddu oggettu,
Qui si l'opponit sempre; et in abstrattu
Considera in sos chelos su suggettu,
Qu' in s'alta rughe apparit su ritrattu,
Inhue consistit su veru dilettu,
Qu'ogni ateru est fastidiu, ansia et dislattu;
Inhue submersos totu, et inebriados
Restent sos sensos male habituados.

VIII

Creta di vile ed infimo elemento
Frale più d'un cristallo, ah! vieni, e mira
Come i tuoi dì sen volano qual vento;
E, mentre hai tempo, ognor piangi, e sospira,
Perplesso ingegno, basso intendimento.
Cangia forme di vita, e sia tua mira
Quel Regno eterno che non soffre eguale,
Ove nuocer non può mal temporale. (*)

IX

Se forme cangi, a che pensieri e voglie,
Misero! al par non cangi? e non sospiri
Con avidi occhi le canute spoglie,
E con sensi profondi or non le miri?
Perchè de' Beati le celesti soglie
Col cor pieno d'affetti, ah! non rimiri?
Su via, ti desta, o spirito codardo,
Pria che t'assaglia il minaccioso dardo!

X

Aimè! che quando questa mente infioro
Riandando la passata vita mia
Scorsa in mille capricci, i' m'addoloro,
(Chè nullo intese mai cosa sì ria)
E, lagrimando, dal mio core imploro:
Deh! non mi trarre in la perduta via.
Ma cessa di penar, deh! scorda un tutto,
Ed ogni vizio sia per te distrutto.

XI

Cancella dal pensier quel vile obbietto
Che ti fa guerra ognora, e solo astratto
Contempla fiso in Ciel quel gran subbietto
Che lasciò in Croce il suo Divin ritratto,
E ov' è riposto ogni vero diletto
Sì, ch' ogn'altro s'abborre al suo contatto.
Colà sommersi sieno ed inebriati
Tutti i sensi che fûro al fallo ausati.

(*) Fabbrica sol colui durabil mole
Che un albergo si fa sovra le stelle.
Young. Nott. XV.

12

Sas cosas qui has passadu in tantos annos
Repiloga, e i sos vanos pensamentos;
Et bilanza sas pœnas et affannos,
Cum sos pagos piagheres et contentos:
Si contentos si chiamant sos qui dannos
Æternos portant, æternos tormentos:
Et vider dês, qui de su risu et cantu
No nde resultat ateru que piantu.

13

Piagheres, nuntios de tormentu et pœna,
Pius qui non lampu et tronu ad sa tempesta !
O vida breve, de dolentias piena,
Qui quasi non transcendis s'hora sexta !
Nue, qui offuscas sa pagu serena
Lughe, qui sparit pius de cherva presta
In mesu de barrancos et arbustos !
Ahi, vida de amarissimos disgustos!

14

D' ite t'abbaglias ? hue faghes designu,
Si sa vida est incerta, et breve s'hora ?
Desigiu voluntariu ad mie malignu,
Qui non mi lassas de continuu ancora:
Si vivo in te, mi facto sempre indignu
De sa cœleste patria duradora:
Resuscitet sa morta, et restet mortu
Su qui attempestat s'abba intro su portu.

XII

L'opre del viver tuo per anni ed anni
Raccogli in un co' vani pensamenti,
E libra insiem le pene,e i gravi affanni
Con que' piacer che soglion far contenti;
(S' è pur piacer ciò che d'eterni danni
È funesta cagion, e di tormenti)
Allor vedrai, che dal tuo riso, e canto
Non ti risulterà altro, che pianto.

XIII

Piaceri !.., nunzj di tormento e pena,
Celeri più del lampo in la tempesta.
Oh, vita breve, e di dolor ripiena (3)
Che non trascorri quasi l'ora sesta!
Nube che ingombri la poco serena
Luce che passa, e più che cerva è presta.
Frammezzo a bronchi e spini, e folti arbusti...
Ahi ! vita d' amarissimi disgusti !

XIV

Che mai t'abbaglia ? u' posa 'l tuo disegno ?
Se incerta è la tua vita, e breve è l'ora ?
Reo desiderio che qual serpe indegno
Il cor mi pungi, e mi tormenti ognora,
S' io resto teco, non verrò mai degno
Della celeste Patria, u' Dio s'adora:
L'alma risorga, e quegli sol sia morto
Che intorbida del Mar la calma in porto.

(3) È la pena un sicuro ampio retaggio
Che la donna tramanda a tutti i suoi
Figli insiem colla vita. Oimè ! Qual folla
Di flagelli diversi il Mondo opprime!
Peste, Fame, Vulcani, Incendj, e Guerre,
Fieri nembi, Discordie, e rei Tiranni
L'umana specie straziano a vicenda,
La distruggono insieme . . . .
Young. Nott. 4.

Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Met. Isac.

15

Quando si mustrat ad su primu albore
Su chelu rosigiende et imperladu,
Teneru et friscu apparit dogni fiore,
Cobertu de sa brina, et lentorgiadu;
Ma quando posca est su terrenu humore
Dae s'ardore solare intro isvenadu,
Sa teneresa virde e i sa friscura
Restat extincta, et sicca sa virdura.

16

Su simile est s'humana tibia et frale,
Morte, qui chiamant vida; et apparende
Tenera et frisca dae su sou nadale,
In pagos annos s'andat extinghende,
Et narat cum su tempus: non fui tale,
Comente et chigia et forza andant manchende?
Quale forte mi fui, quale m'agatto,
No isco ille mi chergia, ille mi facto.

17

Postu in infimu sias, o in eminente
Istadu, quantu chergias; non pro tantu
Si quïetat sa nostra humana mente
Subta su giornalieri humidu mantu;
Comune est custa chiara, et evidente
Isperïentia resoluta in piantu;
E i su disigiu nostru est infinitu,
Mentre si calcat sa terra d'Egyptu.

(4) *Mane sicut herba transeat, mane floreat et transeat, vespere decidat, induret, et arescat.* Psalm. LXXXIX.

. . . , Un fior rassembrami
Questa che vita chiamasi dagli uomini:
Dal verde suo spunta il mattin vaghissimo,
Dispiega il sen, cade sul vespro, e languido
Muore del sole esposto ai raggi fervidi.
Mattei Version.

(5) *Vita vestra quæ dicitur vita, mors est.* Cic. in somn. Scip. *Vita hæc...non est vita dicenda, sed mors.* Aug. Medit. c. 21.

XV

Quando apparisce in sul primiero alboro
Quasi di rose il Ciel tutto imperlato,
Allor tenero e fresco esce ogni fiore
Dalle brine coverto e ancor bagnato;
Ma come poscia quel terreno umore
Dagli ardori del Sol è consumato;
Allor tutto quel tenero, e quel verde
Rimane arido, estinto, e poi si perde. (4)

XVI

Tal è il corpo dell'uom caduco e frale
(Morte che chiaman vita) ei prima ergendo (5)
Alta la fronte infin dal suo natale
Fra pochi lustri ognor va decadendo,
E discorre col Tempo:–Ah! non fui tale:
Come il sembiante, e 'l brio vansi estinguendo!
Quant'era forte un dì! ma quale or sono
Senza senno e valor, privo di tuono! (6)

XVII

Nel più profondo ei giaccia, o al più eminente
Cielo s' innalzi l'uom; ciò non pertanto
Tace, e s'affrena l'orgogliosa mente (7)
Dell'uom che vive sotto un frale ammanto;
Più lampante è del Sol quest' evidente
Isperïenza che si scioglie in pianto :
Chè mentre noi calchiam d'Egitto il suolo,
Spicca il nostro desio più alto il volo.

(6) *Minorasti dies temporis ejus, perfudisti eum confusione.* Psalm. LXXXVIII.

Ma di vergogna e scorno
Tutto è coverto e squallido e confuso,
Già perduto il vigor di fresca etade,
Uom canuto rassembra, e afflitto, a cui
Non sai dir, se degli anni
Più importabil è il peso, o degli affanni.
Mattei. Version.

(7) Cieco è l'uomo superbo, e mal sè stesso
Vede, conosce. A quell'augel rassembra
Che più lumi non ha: mira che s'erge
Fino alle nubi, ed il suo vol più ardito
Spiega appunto perchè di luce è privo.
Young. Nott. XIV.

18

Nasquidos non pro istare inoghe semus;
Ma solu hamus un aditu et passaggiu,
Pro qui su coro, e i sa memoria alzemus
Pius altu assai de su solare raggiu;
E i sas commissas culpas lagrimemus
In custu fortunosu marinaggiu,
Inhue per puppa et prua sempre s'unda
Nos combattit cum furia ad ogni spunda.

19

Totu est trabagliu in varios modos mistu,
Subta una superficie de dulchura;
Bennidu s' istentadu et caru acquistu,
Si resolvit in vida de amargura.
Quantas mudansas cust' oyos hant vistu
In custa infirma et misera natura,
Inhue da milli partes restat læsa
Sa volubile et vana contentesa !

20

Quantu in giru coberit sole et luna,
Totu est un' aere, totu est unu die,
Et non durat in ipse cosa alcuna,
Qui non si sfettit pius que ad sole nie.
Dizosu su qui morit in sa cuna
Cittadinu immortale factu inhie !
Inhïe, naro, inhue no hat mudanza,
Nè minimat, nè creschet s' isperanza.

XVIII

Siam nati passeggieri, e non dobbiamo (8)
Quaggiù fissar dimora ov' è passaggio.
Il cor piuttosto col pensier leviamo
Più lungi ancor, che 'l Sol spinge 'l suo raggio;
E le colpe col pianto, ah! detestiamo
In questo mar di scogli a noi retaggio,
Ove l'onda spietata e furibonda
Dall'una ci ribatte all'altra sponda.

XIX

Sotto sembianze di vera dolcezza
L'oprar dell'uomo è col dolor frammisto.
Stemprasi in un torrente d'amarezza,
Appena è giunto al sospirato acquisto.
Nella mia vita (oh! misera fralezza)
Aimè! Quest' occhi quante scene han visto!
Onde la Voluttà che poco pesa
Ne resta ognor per ogni parte offesa.

XX

Quanto cape del Ciel nell' ampia mole
Rassembra un sol momento, un' ombra lieve,
Nè del Tempo al rigore ei regger suole
Più che la nebbia al vento, al Sol la neve.
Felice quel bambin che, il primo Sole
Appena visto, un bel morir riceve
Dentro le fasce istesse, ove sue spoglie
Lascia, e sen vola alle celesti soglie!

(8) Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle:
Queste dobbiam seguir.

Met. Isac.

21

Quale est su dïe, quale est su momentu
Qui happas passadu in paghe et in reposu,
Qui non fettit alcunu movimentu
S' indecente disigiu cudisiosu,
Como in accumulare oro et arghentu,
Pretender posca unu pius logu honrosu.
Ti punghet avaritia, et passïone
Ti dat invidia piena de ambitione.

22

Dimandalu ad Acàn qui lapidadu
Dae su populu fuit, et Naboth mortu,
Et de lepra Gïezi attormentadu,
Et cuddu qui basait ad Christu in s'hortu:
S'unu e i' s'ateru d' ipsos in peccadu
De s'avaritia, navighende in portu
De perditione andaint subta su monte,
Intro s' iscura barca de Caronte.

(9) Perchè l'oro bramar? Stimola questo
La nostra sete, e l' indiganza accresce.
Infelice! e perchè vaneggi e sudi
Per far più ricco altrui? Quando s'arresta
Del cor quel moto fral (che fa stupore
Prolungandosi assai) quella ricchezza
Di cui schiavo tu sei, lasciata al sacco
In mille parti e mille andrà divisa,
Forse in straniera man, fors' anco in quella
Dello stesso nemico andrà perduta.
E non avrà che un insultante riso
Dal nuovo possessor colui che folle
Tristi giorni menò per farlo lieto.
Young. Nott. XIV

(10) O di Superba figlia
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro;
Tu l'edera somigli
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.
Met. Mort. d'Ab.

XXI

Dimmi: qual è quel dì, quale il momento
Che di tua vita in pace, un bel riposo
Traesti senza sentir l'aspro tormento
Dell' ingorda ambizion che 'l cor ti ha roso
Per la fame dell'oro e dell'argento, (9)
O per salire un Trono assai glorioso ?
Avarizia ti punge, e 'l sen ti lacera
L' invidia rea che'l cor, qual ferro, macera. (10)

XXII

Ben sàllo Acàn che lapidar fu visto (11)
Dal suo popolo istesso, il sà Nabotto,
E sàllo ancora il traditor di Cristo,
E Giezi a fiera lebbra alfin ridotto:
L'uno e l'altro di lor, pel vile acquisto
D' un prezzo infame, a morte, ahi ! fu condotto.
E varcando sul legno di Caronte
Cadder perduti entrambi in Acheronte.

(11) *Achan* reo per aver nascosta una parte del bottino nella conquista di Gerico, contro l'espresso divieto di Dio, fu maledetto, e lapidato insieme con le proprie mogli, e figli nella valle di Acor nelle spiagge di Gerico.

(*Naboth* innocente accusato di falsi testi per opra della Regina Jezabel, fu condannato a morte per aver rifiutato ad Acab la vendita della propria vigna confinante col giardino di esso Re. Elia il profeta gl' intima la sentenza di morte con la seguente profezia; *Occidisti insuper et possedisti...in loco hoc,in quo linxerunt canes sanguinem Noboth, lambent quoque sanguinem tuum.* (Reg. III. XXI.) E fu così.

Giezi servo del profeta Eliseo, gli fu compagno finchè accecato dall' avarizia, e ricevuto dell'argento, e de' doni da Naaman contra gli ordini del Padrone, fu tosto coperto di lebbra, e costretto ad abbandonare Eliseo.

Giuda Iscariota notissimo per quel tradimento che lo rese il mostro più infame e più esecrando della terra, in faccia a tutti gli uomini.

Aquil. Diz. Bibl.

Ti passant milli intrigos in sa mente,
Milli disignos faghes ad ogni hora,
Et de morrer non pensas mai nïente,
Qu' est intro quando pius la tenes fora;
Nessuna cosa est certa, et sussistente.
Or, si gasi est, infunde, et discolora
De lagrimas su visu, et in altu attende,
Et mira su qui ses, pensa et comprende.

24

Promittit meda, et payu dat su mundu,
Et su qui dat est breve, et transitoriu:
E i su die qui ti tenet pius giocundu,
Est signale de affligerti notoriu.
Alza dae custu barathru profundu,
Dae custu d'ansias veru purgatoriu
Sa fronte, et non li dias creditu algunu,
Nen chergias visu sou biancu, nen brunu.

(12) Tutto è incerto, e sol certo è che brevissimi
Son nostri giorni, ancorchè lunghi fossero.
Salm. LXXXIX. v. 13. Version. del Matt.

(13) Come se il viver mai termine avesse
Vivon gli uomini appunto: e se dell'opre
Lor si fa giusto peso, è forza il dire
Che sicuri non son d'esser mortali.
Scossi per altro son quando la morte
Qualche improvviso stral lor vibra accanto.
Tutto s'agita il cor: ma benchè vivo
Resti tuttor della saetta il fischio,
Presto da noi si scorda, e più da noi
Non si rammenta il folgore che cadde
Quando n'è spento il foco. Il segno lieve
Del vol d'un augelletto in grembo all'aria,
E il solco in mar che vi segnò il naviglio
Non così presto si disperde quanto
Il pensier della morte in cor dell'uomo,
Da noi si chiude entro la tomba istessa
In cui restan color che a noi fur cari,
Nella tomba si perde insiem col pianto
Sulle ceneri lor da noi già sparso.
Young. Nott. 1.

XXIII

Or tu, l'alma intricata in cure ardenti,
Formi, e distruggi mille mondi ognora;
Sai, che nascesti, è ver, ma non rammenti
Che un dì tu dêi morir, che incerta è l'ora, (12)
Chè tutto incerto egli è tra noi viventi.
Or, s'è così, perchè non si scolora
Di lagrime 'l tuo viso ?... e non comprendi,
Che sei polve ?... che muori ?... e non ti emendi ? (13)

XXIV

Sai che mentisce in sue promesse il Mondo (14)
E ciò ch' ei dona è vano, è passeggiero:
E quand'egli è più lieto e più giocondo,
Allor t'apre un abisso orrendo e nero.
Deh ! scuoti da quel baratro profondo
La tua fronte pesante, e cerca il vero.
Destati al fine:... un dispettoso addio
Dàgli per sempre, e torna al tuo buon Dio.

(14) . . . . Felice l'uomo
Che d'ogn'altro assai men conobbe il mondo:
Mondo perfido e tal, che i suoi seguaci
Mai non trova sincero, è mondo avaro
Che si poco ci dona, e che si presto
Quanto dic' ci ritoglie. Util si rende
Conoscerlo però, perchè di lui
Non siam vittima o gioco. È dura impresa
Vederlo, e non amarlo, e più ne gode
Chi meno l'ama. E questo è il gran segreto
Che custodisce il saggio . . . .
Young. Nott. XV.

25

Si, pro una sola volta una mentida
Narrer, s' homine est ruttu de opinione,
Nen veridade pius l'est admittida
In sa solita sua conversatione;
Or, quantu pius dêt esser abborrida
Sa faula de su mundu, et traitione,
Qui ogni ora las vidimus et palpamus,
Eppuru fide et creditu lis damus?

26

Quale solet sa Mamma ferizosa,
Ch' ogni ora in sinu tenet su pizzinnu,
Pro tirarelu ad se, como una cosa
Li dat, posca un abbrazzu cum chirchinnu:
Gasi custa Sirena venenosa,
Qui cum terminos suos, discursu et sinnu
Nos furat, et nos tirat cum su cantu
Ad vida voluptuosa, ad æternu piantu.

27

Et nos ingannat gasi, et nos aggirat
Cum sas falsas promissas mentirosas:
Et como in altu, et como in bassu tirat
Sas isperanzas nostras cudisiosas.
Pro ipsas unu pianghet, et suspirat,
S'ateru riet, et si mudant sas cosas;
E i su qui fuit in sa roda de altesa
Lu vides in miseria, et in baxesa.

XXV

Se l'uom, mercè d'una menzogna sola,
Tosto decade dal suo onor primiero,
E ogni suo detto nel suo labbro è fola
Presso colôr che in pregio han solo il vero;
Che mai diràssi di quell' empia Scuola
Del Mondo traditore e menzognero,
Se le sue falsitadi ognor veggiamo,
Eppur credenza e fe' noi gli porgiamo?

XXVI

Come usa Madre tenera e pietosa
Col bambinello che si strigne al petto;
Onde il tragga al suo amor, tutta vezzosa
Or un bacio, un amplesso, ora un obbietto
Luccicante gli porge, ora una rosa;
Tal questo mostro di veleno infetto
Con noi, quasi Sirena col suo canto, (15)
Ci adesca, e poi ci lascia eterno pianto.

XXVII

Ei c' inganna così, così ne aggira.
Con sue false promesse e prestigiose;
Ed ora al sommo, or al profondo ei tira
Le nostre ingorde brame ed ambiziose;
Per queste, mentre l'un piange e sospira,
L' altro ride, e si cangian poi le cose:
E quei che pria poggiava in su pel primo,
Piomba, e sen giace al suol profondo ed imo.

(15) . . . . . Ah! non t' inganni
Di lui, Lorenzo, il seducente accento!
Come l'ebbero un dì l'empie Sirene,
L' ha dolce il Mondo, e come quelle appunto
Scioglie le voci sue sovra uno scoglio
Celebre già per mille legni infranti.

Il med. ivi.

28

Hoe lu vides riccu et opulente
Dae s'humanu giuditiu respectadu;
Cras soffiat su contrariu ad su ponente,
Et restat solu, frittu, et ispogiadu.
Heimè! qui visi innantis de Clemente
Ad su frade d'Urbano in aria alzadu,
Et infra deghe dies morte et fortuna
Lu lanzaint dae su chirchiu de sa luna.

29

Si lu vides, lu toccas, et ispermentas
Qu' est ingannosu, falsu et mentideri,
Et pritte attesu d' ipse non ti assentas,
Et non lu tengias pius pro consigieri?
Ad sas lusingas suas pius non consentas,
Qu' est attrattivu, et doctu baccaglieri:
Dali repulsa tanta, et sïat tale,
Qu' in chelu vivas, sende in su mortale.

30

Ma præpostu chï happas ogn' intentu,
Et ti concedat quantu podet dare,
Et lu gosares annos pius de chentu,
Totu hat ad præterire, hat ad mancare:
Qui siat istada un' hora, unu momentu
T' hat como parrer; or cominza ad dare
In su contu, et considera, qu' est vida
Non tantu prestu nâda, qu' est finida.

(46) . . . . Sono i mondani
Folia bassa e servil che il mondo adora.
Young.

(47) . . . . E che son mai
Quei che opulenti son, gli augusti, i grandi,
Quelli che cingon trïonfale alloro?
Il mortal più felice a me più svela
Gli affanni de' viventi. Oggi son lieti;
E più infelici assai de' loro schiavi
Miransi al dì che vien . . . . .
Ivi.

XXVIII

Oggi ricco il veggiam qual Epulone,
Dalla turba degli uomini adorarsi; (16)
Sbuffa dimani irato un Aquilone, (17)
E ignudo freddo e sol veggiam restarsi.
Aimè, qual vidi pria, di tre corone
Cinto il frate d'Urban Papa innalzarsi,
E poi fra dieci dì Morte, e Fortuna
Farlo cader dal cerchio della Luna !

XXIX

Ma.... s' ei t' è noto appien ch' è menzognero,
Ch' è falso e pien d' inganni, il vedi, il senti,
A che non torci 'l piè dal suo sentiero ?
A che non mandi i suoi consigli a' venti ?
S'ei ti molce, qual dotto baccelliero,
A che non spregi li suoi falsi accenti ?
Deh ! lo rispingi, il fuggi, e fagli guerra
Tal, che tu resti beato essendo in terra.

XXX

Ma, fingiam ch' ei ti renda alfin contento,
Che ti conceda quanto ti può dare,
E che tu il goda per cento anni e cento;...
Dovrà tutto finir, dovrà mancare :
Alfine ti parrà un sogno, un vento (*)
La tua felicità; poscia nel fare
A sesto i conti, vedrai ben tua vita
Che leggiera qual fumo ella è svanita. (*)

(*) Esperienza appella. E questa esclama
Che tutto sulla terra è sogno, è nulla.
Young. Nott. III.

(*) E come fumo i giorni miei svanirono.
Salm. CI. v. 4. Matt. Vers.

31

Est in arbitriu de su præstadore,
Segundu su civile et sacru testu,
D' ispectare, o d'exiger cum rigore
Su simple et voluntariu factu imprestu;
Gasi propriu cum nois s'altu Motore
De su depidu impostu, o tardu, o prestu
Queret qui paghet s' homine mortale,
Pro s' obbligu cumplire naturale.

32

Ite est de cudda imperïale Augusta,
Ad sa quale propitia ogni pianeda
De sa triumphante Roma alta vetusta
Istetit d'annos giru,et lustros meda?
Et de sa Græca, et Trojana venusta
Prole, qui pro ipsas sa figia de Leda
Naschisit male; nara, inhue sunt como?
Piuer sos corpos, rutta ogni alta domo.

33

Et s'ateros ti daint coro, et consensos,
Pensende perpetuaresi in sa terra,
Ad sas curtas ricchesas, ad sos sensos,
Qui de continuu ad s'alma faghent gherra;
Sas vivandas, hue sunt ? hue sos immensos
Apparizzos ? or como, istringhe et afferra,
Sardanapalu; et tue, ingordu Epulone
Cun Aletto, Megera, e Tisifone.

(18) Nè l'uomo sol, ma l'opre sue di morte
Sentono i colpi, e muor quel marmo illustre
Che vita gli rendea: Segno non resta
Della tomba superba, e i Regni ancora
Periscono con lei. Que' vasti Imperî
E di Grecia, e di Roma or sono un nome,
E la scienza di noi forma di quelli
Un misero Epicedio . . . .
Young. Nott. VI.

XXXI

Se di buon grado al mio germano i' presto
Alcuna somma, ond' ei m' è debitore,
Giusta le umane leggi, e 'l Sacro Testo,
Donno i' son di tregua, o di rigore,
Ond' ei m' adempia lentamente, o presto.
Tal è con noi 'l Supremo Creditore
Sul debito di morte. A suo talento
Puo' chiederne la vita ogni momento.

XXXII

Dimmi: dov' è quell' Imperiale Augusta
Città del Mondo al Ciel tanto gradita?
Roma la trïonfante alta vetusta
Che per secoli fu sì favorita?
Dimmi: Troja dov' è?..., la sua venusta
Prole?... Dov' è la Grecia, ond' ebbe vita
Di Leda Elena figlia?... Ove son tutte?..
Son polve i corpi, e le città distrutte.

XXXIII

Que' che credeansi eterni iñ sulla terra,
E che si dièro alle ricchezze, ai sensi
Che all'alme nostre tanta fanno guerra,
Dimmi: ove son costoro?... Ove gl' immensi (19)
Lauti banchetti?... Ove Epulon s' inserra?...
E di Sardanapal che mai ne pensi?...
Giacciono tutti entro una bolgia nera
Con Aletto, e Tesifone, e Megera.

(19) *Circumspice eos qui onte te similibus se splendoribus offerebant; ubinam sunt illi qui civilibus dignitatibus ornoti erant? ubi invicti Rhetores? ubi Duces? ubi Dynastæ? ubi Tyramni? nonne omnia pulvis? nonne fobulo? nonne in paucis ossibus memoria vitæ ipsorum conservatur?* *Bosil. or. 21.de Mort.*

Quid.... appetitus cibi exquisiti, potus delicotus, vestis curiositos, calceamenti speciositos, carnis mollities, ventris ingluvies, ciborum superfluitas, crapulo, et ebrietas, domorum constructio, præbendarum acquisitio, divitiarum aggregatio?
Aug. spec. c. 7.

(*) Sardanapalo ultimo re degli Assiri talmente abbandonossi a tutte sorta di voluttà, che fe scriver sulla sua tomba com'egli dopo morto godeva sol di tutto che avea scialacquato e disperso essendo vivo.... *Sardanapoli.... qui quondam (Assyriorum) rex ita fuit voluptotibus deditus, ut in sepulcro suo scribi fecerit, ea sola se habere mortuum, quæ libido ejus, etiam cum viveret, hauriendo consumserat.*
Aug. lib II. c. XX. De Civ. Dei.

34

S'ogni naschida pianta, ogni mortale
Su tempus cum silentiu andat tagliende,
Et, non contentu de su naturale,
S'atter viver segundu andat cassende,
Ad s' istabile, firmu, ad cuddu tale,
Qui quantu pius su sole andat boltende,
Tantu pius s'æternigiat: inìe tenta,
Laxende s'umbra, ad pienu esser contenta.

35

Taglia sa testa de cust' idra airada,
Qui non germinent pius d' ipsa sos figios,
Pro qui viver ti pottas discansada
Trasportada dae tantos contivigios:
Serra pro sempre, serralis s' intrada
Qui sempre novas magnas, et disigios,
Non pro salude tua, ti portant pienos
D' angustias, de trabaglios, et venenos.

36

Spogiati de su totu, alma dolente,
De custas momentaneas, transitorias,
Pro qui non ch'hamus cosa permanente,
Qui currentes sunt totu, et vïatorias:
S'ispirtu eleva in altu, alza sa mente
Ad cœlestes grandesas, ad sas glorias
Æternas, qui, observende sos mandatos
S'acquistant, tantu justamente factos.

XXXIV

S' ogni terreno germe, ogni mortale
Tacito il Tempo ancide, e va mietendo,
Oltre la prima vita naturale,
L'altra seconda ancor che va struggendo;
Rivolgiti a quel Nume alto immortale (20)
Che, quanto il Sole ognor va rinascendo,
Tanto fassi più eterno: a quello solo
Pensa, spregiando tutto, e drizza il volo.

XXXV

Calpesta il capo di quel serpe irato (*)
Sì, che più non germoglino i suoi figli.
Così, sendo mortal, vivrai bëato,
Lunge dal Mondo, e da' suoi fieri artigli.
Fuggi ed abborri i vizj, e lor niegato
Sia l'accesso per sempre; i lor consigli
Temi qual Idra che racchiude in seno
Contro tua vita il più mortal veleno.

XXXVI

Spregia tutto ed abborri, alma dolente,
Quant' havvi al Mondo di caduco e frale;
Ogn'esser creato, ogni piacere, ogn' ente
È soggetto a perir, tutto è mortale:
Leva in alto lo spirto, ergi tua mente
Al Regno eterno del pensier sull'ale,
Pensa all'acquisto delle tre vittorie,
E avrai con Cristo le celesti glorie.

(20) Ovver sull'ali dell'amor t' innalza
A contemplar delle crëate cose
Il fonte, e 'l tuo pensier si fermi in Dio.
Young. Nott. XVI.

(*) Alma, i nemici rei
Che t' insidian la luce
I vizj son; ma la Superbia è il duce.
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.
Metast. Betul: Lib:

37

Sos oyos pone in altu tantu fixos,
Laxende ad parte ogni terrena cura,
Qui non ti pottant mai custos ecclissos
Torrare ti su lughe, nocte obscura:
De males infinitos sunt abyssos,
Si bene in apparentia dant chiarura,
In custa Babylonica presone
Subta s' istella armada de Orïone.

38

Regordadi qui prestu has ad partire
De custa gabbia, inhue ses presonera;
E i sa partida non podes ischire
Quando det esser, nen d' itte manera;
Retirare non podes, nen fuire:
Curzu est su dïe, et bennida est sa sera,
Qui dat inditiu manifestu et chiaru
Qui ses ad prope ad su transitu amaru.

39

Ahi, dubbïosu passu, inhue suspiro
Quando in te passat s'agru pensamentu,
Qui tremo totu, et cum megus m' adiro
Qui fundai s' isperanza in fumu et bentu!
Quantu in su mundu sento, gusto, et miro
Passione est totu, amargura et istentu,
Qui m' imbiancant su pilu, et incrispant custa
Cara de caldas lagrimas infusta!

(21) . . . . . L'ora fatale
L' ora che teme ognun, sebbene il passo
Mostri lento d'aver, rapida giunge!
Oh, Dio! come s'affretta, e come vola
La man che tesse la funerea coltre!
Ove i primi anni son che sogno or sono?
Perduti son del tempo entro l'abisso,
E son lunge da noi come se parte
Stati non fosser mai di nostra vita.
Il dì che scorre a quell'augel rassembra

XXXVII

Leva i tuoi lumi al Ciel, tienveli fissi,
Scevro 'l tuo cor d'ogni terrena cura
Sì, che del Mondo i perigliosi ecclissi
Non più la luce possan farti oscura.
Di tanti danni ei son profondi abissi,
Sebben chiara rassembri lor figura,
Entro questa Babelica prigione,
Sotto l'armata stella d' Orïone.

XXXVIII

Pensa che dal tuo fral tosto vedrai
Sprigionata quell'alma in altra sfera;
Il quando, il dove ella n'andrà... nol sai,
Chè solo il sa quel Dio che a tutto impera:
Or più scampo non v' è, tempo non hai,
Chè tramontato è il sol, giunta è la sera.
E intanto è questo un grave indizio e forte,
Che a te s'appressa la tremenda Morte. (21)

XXXIX

Ahi Morte!... al tuo pensiero un gran sospiro
Dal profondo del core alzar mi sento.
Sì, tutto io tremo, e meco ancor m'adiro,
Chè fur le mie speranze un fumo, un vento.
Quant' havvi al Mondo, quant'ascolto, e miro
Per me tutto è dolor, tutto è tormento;
Sì, che di neve ho il crine, ho già increspate
Le guance a calde lagrime bagnate.

Che stando in nostra man col piè, coll'ali
Di fuggir tenta; e questo giorno appena
Si possiede, che ratto a noi s' invola.
Quanto il tempo da noi più fugge e vola;
Tanto l'orrida morte il passo affretta,
E in pochi istanti colla destra irata
Tronca i giorni più lunghi e più felici.
Mondo, vita, piacer, già fùro: all' uomo
Resta l'eternità . . . .
Young. Nott. VIII.

40

Memoria, de memorias sa pius trista,
Die sa pius terribile et tremenda,
Qui nos privat d' intender, et de vista,
Et tempus non concedit pius de emenda!
Anima incareerada chimerista,
Provide ad sa giornada tantu horrenda:
Sos inimigos tres conculca et atterra,
Et binchidora restes de sa gherra.

41

Mas pro qui sola non podes, mischina,
Alzàredi, prostrada tempus tantu,
Senza favore et gratia alta divina,
Si bene est tardu, cominza su piantu,
Cum lagrimas invoca sa Reina
D' istellas adornada et testa,et mantu,
Mamma de cuddu Re, qui custa mole
Regit, et dat virtude ad luna, et sole.

42

Intercessora de sos peccadores,
Veru recursu, et fonte de piedade,.
Unica rosa in mesu de sos fiores,
Sacrariu æternu, exemplu de honestade,
Penetrent custos tantos mios clamores
Fin ad su thronu, inhue, cum magestade,
T' istas ogn' ora in sa divina mente,
Et vides su passâdu, et su præsente.

43

Intercede pro me, dulche Maria,
Cum s'altu Re de gloria, figiu amadu,
Qui cum su mesu tou clemente, et pia
S' intègret totu in ipse custu fiadu;
Ardat su coro, ardat s'anima mia
Pius qui no ardisit Paulu in bonu istadu:
Et gasi ardende, gose in ogni logu
Pius, qui non Salamandra in vivu fogu.

XL

Ahi, qual memoria la più orrenda e trista! (22)
Oh, giorno il più terribile e tremendo
Che in un mi toglie i sensi, e mi contrista,
Nè tempo più da ravvedermi attendo!
Alma, deh! di te stessa alla conquista
Pensa, e previeni un dì cotanto orrendo.
Que' tre fieri nemici abbatti e atterra,
E, vincitrice, avrai vinta la guerra.

XLI

Ma poichè l'alma tua troppo meschina
Nel fallo immersa tanto tempo e tanto
Sorger non può senz'opra alta e divina;
Pur tu incomincia, sebben tardo, il pianto
Invocando del Ciel l'alma Regina,
Quella che il crin di stelle ha ornato, e 'l manto,
Quella ch'è Madre di quel Dio che al Sole
Dà luce, e regge la terrestre mole.

XLII

Deh! vera Madre a tutti i peccatori,
Sacro refugio, fonte di pietade,
Rosa che Reina sei tra tutti i fiori,
Tempio del Verbo, esempio d'onestade,
Deh! giungan le mie preci, i miei clamori
Fino a quel Trono, 've con gran maestade
Tu siedi ognora in la Divina mente,
Onde scorgi 'l passato un col presente.

XLIII

Deh! intercedi per me, dolce Maria,
Col sommo Re del Ciel tuo prediletto:
Per te che seï tutta santa e pia
Si trasformi nel suö ogni mio affetto;
Arda e s' accenda il core, e l'alma mia
Più, che non arse Paolo nel suo petto;
E così ardendo i' goda in ogni loco
Più, che la Salamandra in vivo foco.

(22) *Nulla doctrina sic superat superbiam, nec sic vincit malitiam, nec sic colcat vanitatem, sicut hominis horrendæ mortis recordatio.* *Aug. spec. c. 1*

44

De sas terrenas privami passiones,
Qu' in s'animu sentisi, et pius non senta;
Et sas disordinadas affectiones
Dae custu coro de su totu absenta,
Solu in cuddas divinas perfectiones
Istet posta cust'alma sempre intenta:
Et quale fiamma est in torza allumada,
Bolet in altu s'alma inamorada.

45

Solu pro te m' istime, et pro te caru
Mi tengia, et in su restu pius non viva;
Leve su pesu, et dulche fele amaru
Mi siat, et piana ogni muntagna altiva;
Senta su gosu, subta cussu amparu
Qui sentit s'alma de su mundu ischiva,
Et si condenset totu, et totu unida
Restet cum tegus coro, anima, et vida.

46

In s'amadu transformetsi s'amante,
Et in me morgia, in te viva, o Segnore:
Rumpasi custu coro de diamante
Et si nutrat in fiamma, et in fervore;
Et de su viver sou pagu restante
Currat in piangher su passadu errore;
E i sos colpos evite aspros, mortales
De sos tres inimigos capitales.

XLIV

Tu 'l cor m' involа a que' terreni obbietti
Che m' adescâr, nè fia ch' io più li senta;
E quella piena di nefandi affetti
Sia dal mio petto dileguata e spenta:
Sol voli a contemplar que' più perfetti
Pregi del sommó Dio quest' alma intenta.
E, qual vola di face ardente il lume,
Voli d'amor quest'alma al Divin Nume!

XLV

Per te fa sol ch' io viva, e per te caro (23)
Fa ch' io mi serbi, e d'altro i' più non viva;
Lieve ogni peso, e dolce mel l'amaro
Mi riesca, e umile ciò che più alto giva.
Senta il piacer, sotto 'l tuo gran riparo,
Che sente un' alma che del Mondo è schiva,
Tutta in te si trasformi, e resti unita
Teco insieme al mio cor, l'alma, e la vita.

XLVI

Deh! cangia nell'amato un core amante,
Morto a me stesso, a te viva, o Signore;
Deh! stempra questo cor fatto diamante,
E cangia il gelo in fiamme ed in fervore;
E fa, che di mia vita ogn'altro istante
Trascorra in pianto sul passato errore:
Onde cansar così gli acuti strali
De' tre fieri nemici all'uom fatali.

(23) Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Met. Isac.

47

Ad sos debiles mios dà fortalesa,
Ischire subra humanu ad sos ingannos,
Et de su mundu ad sa continua offesa,
Qui m'hant causadu lagrimosos damnos,
Riescat victoriosa custa impresa,
Qui non mi veste pius de viles pannos,
Ma forte, astutu, et inoffensu reste,
Et ad sas furias suas vinca, et atteste.

48

Inhue, Segnore, tue non ses, non sia,
Dae te dependat ogni cherrer meu;
Solu factore de cust' alma mia,
Ad te si rendit, trinu et unu Deu,
Cum su solitu amore et cortesia
Accettala, qui portat unu arreu
D' humile piantu et disfrassadu coro,
Et eo terra, cum ipsa pœno et ploro.

49

Unu patiente Job, non già Golias;
Nen su miseru Aman tesu et corcadu,
Nen s'ateru, qui andait pro cussas vias,
Nicanore superbu disgratiadu,
Differente de cuddos siant sas mias,
Et cum differente habidu humiliadu;
Fectant, simile ad Pedru, custos oyos
De amarissimas abbas largos poyos.

(24) *Giabbe* celeberrimo esempio di safferenza. *Galia* (o Goliath) di Geth famoso gigante, ma orgogliaso, perchè fidando troppo nel valore delle sue arml corrispondenti in altezza ulla sua statura ch'era di sei cubiti e più, la cui celata era di bronzo, la carazza dell' lstesso metallo che pesava 500 sicli, cioè più di 156 libbre nostre, il cui scudo era di bronza , la cui asta della sua alabarda era di 26 piedi di lunghezza, ed il ferro che la guerniva del pesa dl 18 libbre, la cui armatura tutta in somma, a giudizio d'un autore, si era di 272 libbre nostre, questo terribila gigante che spargeva lo spavento nel Campo Israelitico fu vinto da un mi-

XLVII

Porgi tua destra a mie fralezze intesa,
Sovrumano saper per frodi, e 'nganni;
Così del Mondo alla continua offesa
Che tanti mi recâr luttuosi danni.
Compiasi questa vittoriosa impresa
Sì, che non vesta i' più que' rozzi panni,
Ma qual prode campione illeso io resti
E l' ire sue col piè vinca e calpesti.

XLVIII

Signor, da te dipenda, e retto sia
Ogni mio detto, ogn'opra, e 'l voler mio;
Tu che se' Padre di quest' alma mia
Che a te si prostra, o trino ed uno Iddio,
Tu coll'usato amor, con cortesìa
L'accogli, poich' ell'ha ben grave (Oh Dio !)
D'umile pianto il ciglio, ha punto il core,
E nel pianto io la seguo, e nel dolore.

XLIX

Deh ! fa ch' io segua Giobbe (non Golìa, (24)
Nè quel misero Amàn) tutto piagato;
Nè quei che corse per quell' empia via
Nicanore superbo e sventurato;
Per tutt'altro sentier la vita mia
Io scorra, e, 'l cor contrito ed umiliato,
Versin, qual Piero un dì, queste puppille
Fiumi d'amaro pianto a mille a mille.

sero pastorello qual era allor Davidde che armato di bastone e di sassi, vibrandogli sulla fronte il primo sasso, l'uccise. Nel legno del bastone è figurata la Croce che rappresenta l'onnipotentissima virtù d'un Dio vincitor del demonio.

Aman Amalecita, uomo abbominevole che avea giurata la perdita di Mardocheo, e di tutti li Giudei con sentenza di morte carpita dal Re Assuero, di cui era eunuco, dopo rivocata la fatal sentenza per opra di Ester che appresentossi al Re per la redenzione del suo popolo, desso Amano fu appiccato in sullo stesso patibolo alto 50 cubiti che avea fatto apparecchiar per Mardocheo.

V. l' Aquila, Diz. Bibl.

50

Finat su cursu meu, finat sa piatta
De cust'aspra malitia trabagliosa:
E, innantis de finire sa combatta,
Finat pro me de su mundu ogni cosa;
In vivissimas lagrimas m' isfacta,
Mi siat sa vida infesta et odïosa
In custu exiliu breve, et pro me largu,
Punta de unu mortiferu letargu.

51

Quantu in su mundu bida et quantu senta
Mi siat in odiu : et custa megius parte
Tenet sa fuga pius curiosa, et lenta,
Qui non solet su fulgure de Marte.
Et posta in tumba custa isterrimenta
Caduca, facta cum mirabil'arte,
S'unu conversu in piuer mortale velu,
S'attera pro pietade andet in chelu.

52

Vïaggiu est custu, et fortunadu quie
Caminat pro caminu de drittura,
Et finit sa carrera intro su die,
Innantis qui lu inhumbret nocte obscura :
Si concedat, Seguore, prego, ad mie
Servende custa humana ligadura;
De tenebras non siat hora, nen puntu,
Mas morgia in lughe, et a sa rughe giuntu!

(25) Psalm. CXVIIII, v.

(26) *Depingamus, et insculpamus... in frontibus et oculis, et in ore ac pectore, et in omnibus membris nostris vivificum hoc signum. Hac ornemur, atque armemur invincibili Christianorum armatura: quippe quæ victrix est mortis, spes mundi, lux finium orbis terræ, reseratrix Paradisi, propulsatrix ac destructrix hæresum, firmamentum orthodoxæ fidei... Crux spes Christianorum.*

Ephr: Serm: in cruc: Dom.

L

Compiasi 'l corso de' miei giorni, e volga
Al fin quest'aspra e travagliosa guerra;
E pria che il trionfo del conflitto io tolga
Pêra tutto per me su questa terra;
In caldissime lagrime mi sciolga
Stanco di quest' esilio che rinserra
Il mio rancore, e dove 'l pianto i' spargo
Scosso da quel profondo e gran letargo.

LI

Quanto nel Mondo io veggo, e quanto io sento
Mi riesca odioso; e la più nobil parte
Spieghi rapida 'l volo al Firmamento,
Più, che non suol la folgore di Marte.
E, riposto 'l mio fral gelido e spento,
(Bench' ei foss'opra di mirabil' arte)
Dentro una tomba, ei giaccia 'n negro velo,
E l'alma per pietà sen voli in Cielo !

LII

Viaggio estremo !... Ahi !... fortunato quello
Che siegue pel cammin la via sicura.
E che giunge col Sol fulgido e bello,
Pria che l' ingombri buja notte e scura:
A me, Signor, che al tuo favor m' appello,
Tale il concedi... i'sono tua fattura. (25)
Deh ! fa, che, allo spirar l'estrema voce,
Da giusto io mora, e stretto alla tua Croce ! (26)

S. Mac, ... Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l' Inferno: ecco la Croce.
S.El. Ah! lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno, onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio !

Metast: Sant. El: al Calv:

INCARNATIONE

DE N. S. GESU CHRISTU

1

Virgine intacta, gloriosa et pura,
De custu mare stella, norte, et guia,
Radiante sole postu in tant' altura,
Segnora universale, humile et pia,
Protectora infallibile et segura,
Ad tie recurro, ad tie, Segnora mia,
Snoda sa limba, damì isohire et arte,
Qui de milli de te cante una parte.

2

Inebria custa mente, infiamma custu
Coro pius frittu de una pedra dura,
Su tristu pone ad parte humore adustu,
Totu melliflu siat, totu dulchura:
Cum s'oyu de sa mente su venustu
Colore et visu, lampu de chiarura,
Contemple tantu, et tantu in altu attinga,
Qui sa excellentia tua forme et dipinga.

3

Nen si trattengiant custas rimas mias
Pro sa pius non compresa maravigia,
Quale s'altu propheta Hieremias
Pensende in te fectisit, mamma et figia,
Qui serradas li fuint totu sas vias
De narrer factu exangue et mortu in chigia,
Pensende ad tale ispantu, ad sa grandesa
Non mai pius vista, nen mai pius intesa.

L'INCARNAZIONE

DI GESU' CRISTO

I

Vergine intatta gloriosa e pura,
Stella di questo Mar, sicura via,
Raggiante Sol di quell'Empirea altura,
Regina universale umile e pia,
Protettrice infallibile e sicura,
A te ricorro, a te, Signora mia:
Deh! tu sciogli 'l mio labbro, e fa, ch' io canti
Un sol de' pregi tuoi tra tanti e tanti.

II

Tu m' innebria 'l pensier, m' infiamma 'l core
Più freddo ancor d'un marmo in sua durezza;
Fa che, deposto quel mio tetro umore,
Tutto söave io sia, tutto dolcezza;
Fa che del tuo sembiante 'l bel colore
Che sfida 'l chiaro lampo in sua vivezza
Tanto fiso contempli 'l mio pensiero,
Che alfin dipinga 'l tuo ritratto vero.

III

Nè vo' che quell'arcana meraviglia
S'arresti a contemplar la Musa mia.
Pensando a te che insiem sei Madre e figlia
Cedè quel gran Profeta Geremia.
Smarrito ogni sentiero, a cui s' appiglia,
Rotto 'l fonte al suo dir, cieca ogni via,
Ei pensa a tua grandezza, e dir lo sento,
Che il Mondo unqua non vide egual portento.

4

Nomen suave, organu de allegria,
Urna d'oro, qui portas manna et mele,
Thesoro immarcescibile, Maria,
Intellectuale spiyu altu fidele,
Eleva custa bassa pinna mia,
E i sas bendadas lughes como isvele
Ad tale, qui de te mire su visu,
De sos chelos, et terra paradisu.

5

Quale dêt esser posca su pingellu,
Sa docta manu, qui sa liniadura
Trasset de custu æternu altu giojellu,
Cum sa forma devida, e i sa misura,
De custa palma texa su modellu,
Sa sancta effigie, sa disinvoltura,
Cum sas quales m' ispinghes et allettas,
Nada de stirpe regia, et de prophetas?

(1) In questo gran nome sono compendiati e raccolti tanti doni, quante stelle brillano in Cielo. È bello quindi e memorabile quel verso in lode di Maria:

—*Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera Cælo!*—

Bisognerebbe scrivere dei grandi volumi, se si volessero produrre tanti e tanti milioni d' esempi di quei che veggendosi inabissati nella tristezza e nel dolore, invocando il nome di Maria afferrarono il porto della salute.

Argentan. tom. III. Confer. 2.

Diciamo ancora qual cosa su questo nome che s' interpreta-Stella del Mare-, e che si accoticia egregiamente alla Vergine Madre di Dio.

Bern. hom. 2 sup. miss est.

Il nome di Maria è tratto dal tesoro della Divinità.

Petr. Dam. serm. XI. de Annunc.

Fassi ridente il Cielo, fanno festa gli Angioli, esulta di letizia il Mondo, trema l'Inferno, fugge il Demonio quando io dico: Ave Maria. Bern. sup. miss. est.

O chiunque tu sii che senti il tuo naviglio agitato da fieri venti, che ondeggi quà e là sbattuto dalle tempeste di questo secolo, se non vuol restar soperchiato dal turbine, non torcer mai lo sguardo da quest' astro luminoso: se insorgano contra di te i venti delle tentazioni, se inciampi fra gli scogli delle tribolazioni e delle angustie, fatti core, mira questa stella, invoca il nome, il patrocinio di Maria.

Se ti senti agitar dal fiero orgoglio, dall'ambizione, dall' invidia, dalla maldicenza, mira la stella, ricorri a Maria.

IV

Oh soave! Oh dolce nome di Maria! (1)
Aureo vase ripien di manna e mele;
Organo di celeste melodia,
Tesoro inesauribile e fedele,
Specchio di purità, deh! l'alma mia
Solleva al Ciel, per te fa che si svele
Agli occhi miei quel tuo ridente viso
Tutto divin che in terra è un Paradiso!

V

Ma, qual mai fôra quel mortal pennello,
Qual fia la man che a linëar varrebbe
Di te degno, o Marïa, il sol modello?
E chi mai fôra che accoppiar saprebbe
Le tue forme leggiadre, il crin sì bello?
Chi mai, dimmi, chi mai spiegar potrebbe
Del tuo divin sembiante i doni, e i pregi,
Maria, sposa all'Eterno Re de' Regi?

Se mai l'avarizia, lo sdegno, o la ferocia delle passioni ribelli allo spirito venissaro a funestarti il pensiero, guarda Maria.

Se scosso dalla enormezza di tue colpe, avvilito dalle tante sozzure di tua coscienza, spaventato dall' orrore dell' ultimo tremendo gindizio ti senti assorto in un mar di mestizia, in un abisso di disperazione, pensa a Maria. Ne' tuoi perigli, nelle tue angosce, ne' tuoi dubbî, pensa a Maria, ricorri a Maria.

Il di lei nome voli soventi sulle tue labbra, segga sempre nel tuo pensiero, ti stia fitto nel core; e se vuoi conseguire il di lei patrocinio, mercè la di lei preghiera, tienti sempre all'esempio della sue conversazioni, se tu segui le sue orme, non puoi andar perduto, se rivolgi a lei le tua preghiere, ti resta sempre un filo di speranza, se pensi a lei, non cadrai in abbaglio: s'ella ti sostiene, certo non puoi cadere, s'ella ti protegge, di che puoi temere? s'ella ti guida, ti rimarrà sempra del vigore a seguirla finchè sotto il suo nume propizio tu giungerai alla meta della tua carriera: e per questo mezzo sperimanterai in te stesso quanto sia bello, e quanta ragione si abbia a celebrar quel grande, quell'augustissimo nome di MARIA!!!

—Quella che 'mparadisa la mia mente.—

Dante.

6

Ma itte facto? ahime! miro sas undas
De su forte Nettunnu tantu ispissas,
Et totu sas marittimas ispundas,
Inhue su mare pottat subra de ipsas
In ogni parte vido esser profundas,
Et forzas humanales non admissas
Ad tale, qui dispero de sa impresa,
Si guia tue non mi ses, vera princesa.

7

Abbatti d'Eolo sas furiosas alas,
Qui spirant aere, et turbat sa marina
Sas inflexuosas de Marrocu palas;
De cuddas s'alta chima ad terra inchina;
Su senu et rabbia in sas undosas salas
D'occidente in sa parte pius vighina
Tengiant silentiu, hapant reposu humile,
Mentres canto de te floridu Abrile.

8

De Luca su pingellu senza equale,
O de Zeusi, o d'Apelle, o pius maggiore
Piutet de custa Dea cœlestiale
Su vultu in charta, in boghe su valore:
Non de me custu raggiu aspru mortale
Privu d' ingegnu, et d'ogni arte et primore;
S'ardente affectu accepta, et voluntade
Cum sa qui tengio forza, et qualidade.

9

Comente fuit in infinitu piantu
Custu generu humanu immersu e ruttu;
Gasi fuit necessariu atter et tantu
Infinitu remediu ad tantu luctu:
S' invisibile subta humanu mantu
Vider si dét pro nois como reductu;
Nova gioyosa allegra, qui nos curas
D'æternu incendiu in tantas disventuras!

VI

Ma dove... (aimè !) m' avanzo ?... aimè che l'onde
De' miei vasti pensier son così spesse,
Le vie sì cupe son, così profonde,
Che m'arrestano il piè, ned io sovr'esso
Più lunge ir posso, nè varcar le sponde
D'un mar che m' inabissa. A me concesse
Non son tai forze: or or perdo la via,
Se tu non reggi i passi miei, Maria.

VII

Manda ad incatenar l' ale furiose
D' Eolo che fischia, e turba, e mette in ruina
Del Marocco le vïe aspre tortuose;
Di quella al suol l'altiera fronte inchina:
L' alto fragor dell' onde procellose
Dell' Occaso in la parte più vicina
Tu calma, ed elle tacciano frattanto
Mentre di të, e de' tuoi pregi io canto.

VIII

Quel famoso pennel ch' è senza eguale
Di Luca, Zeusi, Apelle, oppur maggiore (2)
Di questa Dea celeste ed immortale
Pinga 'l viso, se può, canti 'l valore :
Ma perdoni al mio dire incolto e frale
Scevro d' ingegno, e d'arte, e d'ogni fiore.
Col gran fervore che mi bolle in petto
Gradisca almen del cor l'ardente affetto.

IX

Siccome in mar giacea d' immenso pianto
Cotesto germo uman sepolto tutto;
Così, per riparar danno cotanto,
Fu d'uopo un gran rimedio a sì gran lutto;
Quei ch'era Dïo or sotto frale ammanto
Per noi vedràssi ad esser uom ridutto:
Oh gioja! Oh lieto annunzio ! Le tue cure
Son di sottrarci a tante rie sventure.

(2) N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Ariost. Fur. C. XXVIII.

10

Già de Satàn rumper si dênt sas portas,
Et giubilare sas almas detentas,
Et de s'antiga culpa esser isciortas,
Et mostraresi totu inie contentas:
Veni, et consola custas mesu-mortas
Figias, qui de continuu istant intentas,
Quando dênt vider s'hora in te, Maria,
Complida d'Abacuc sa prophetia.

11

Nascat su sole; illustresi su mundu,
Qui l'obscurait cudd'attrevida manu;
Confundatsi Plutone in su profundu
Sou tartaru crudele, et inhumanu;
Rïat sa terra; ogni coro giocundu
Rallegretsi in su monte valle et pianu,
Qui venner dêt su tantu disigiadu
Tra nois in terra, in chelu intronizadu.

12

In quale domo regia ornada et bella
Humanare si dêt su verbu æternu,
Si non in custa chiara ardente istella,
In su pius logu candidu et internu?
Custa qui cum s' ispiritu et loquella,
Cum su tractu exemplare honestu externu
Innamorait su chelu cum sas cosas
Qu' in ipsa visit tantu prœtiosas:

13

Bellesa subrhumana, fabricada
Cum exquisitu ingegnu, arte et pintura,
Qui mirendela restat ecclissada
Sa luna in chelu, in terra sa natura;
Odorifera pianta colorada,
Cinta de milli raggios, et chiarura:
Et quie dêt poder mai narrer sas tantas
Gratias qui pioent dae cussas lughes sanctas?

X

Cadranno infrante le tartaree porte,
E ogn'alma ch'era pria quivi dolente
Sulle antiche del fallo empie ritorte
Tutta fastosa sprigionar si sente:
Vieni, o consola or queste semi-morte
Figlie che stanno ognor disiose e attente
Sospirando quel dì che in te, Maria,
S'adempia la famosa profezia.

XI

Spunti quel giorno alfin: s' illustri 'l Mondo
Che ingombro avëa quell'audace mano;
Confondasi Satàn nel suo profondo
Regno d'Averno crudo ed inumano:
Rida la terra; ed ogni cor giocondo
Esulti, e al monte eccheggi e valle, e piano,
Chè de' giugner tra noi quel Redentore
Nume che ha Trono in Cielo, ond' è Signore.

XII

Ma pur, qual fia la Reggia ornata e bella
Più degna a dar ricetto al Verbo Eterno,
Che quest' ardente e luminosa stella
Maria, entro 'l suo sen più puro e interno?
Colei che col suo spirto, e alma favella,
Col suo virtuoso esempio, e pregio esterno
Fe sì, che il Ciel s' innamorò di lèi
Veggendola simìl tanto agli Dei.

XIII

Sovrumana beltà! tu fosti creata
Col più divino ingegno, arte, e pittura.
Mirando 'l viso tuo resta ecclissata
La stessa Luna in Ciel, quaggiù Natura;
Odorifera rosa imporporata,
Cinta di mille rai, alma creatura;
Chi mai potrà spiegar le tante e tante
Grazie che spandon le tue luci sante?

14

Su viver retiradu posca humìle,
Tenende in chelu ogn' hora sa memoria,
Su modestu proceder, su senile,
Foras d' ogni jactantia et vanagloria
Quie visit mai, nen vider dèt simìle
In antiga o moderna lecta historia,
De custa qui su corpus nettu et sacru
Fesit de s' Intellectu simulacru ?

15

De su tempus su cursu consumende
Parte elevada, parte in sa lectura,
Parte cum cudda limba sancta orende,
Qui penetrait ogn' altra clausura,
Causa de narrer d' ipsa mai non dende,
Honestu et sanctu ogn' actu, ogni postura,
Nè in cuddu sanctu corpus virginale
Un' umbra de peccadu venïale.

16

Forsi qui si vidiat in sa carrera,
O in sa finestra istendesi acherada,
O gioghende infra damas ad primera
De ricchissimas vestes affaitada ?
Sola, naro istaïat custa lumera
In s'apposentu sou sola inserrada,
Considerende infra sas prophetias
Una qui nde factesit Isaias.

XIV

Chi mai dirà la solitaria e umìle
Tua vita, il Ciel serbando in tua memoria?
Quel tuo modesto oprar savio gentile
Scevro d'ogni alterigia, e vanagloria
Chi mai ti pareggiò?... Chi mai simìle
Fu nell'antica, o nell' odierna storia
A te che del tuo corpo un Tempio sacro (3)
Fêsti, fatto dell'alma un simulacro?

XV

Colei che le ore tutte iva sacrando
Al Cielo, e a contemplar le sacre carte;
Colei che ognor le sante labbia, orando,
Rivolte avea de' chiostri ad ogni parte;
Questa è colei che ognor virtudi oprando,
Santo ed onesto ogn'atto, ignorò l'arte
Del più leggiero inganno, o falso accento,
Purissima dal suo concepimento. (4)

XVI

Nè mai dell'ozio in preda ella fu vista,
Nè d'alcun neo di vanità macchiata,
Oppur tra' giuochi a conversar frammista,
O di superbe e ricche vesti ornata.
Sola, come una stella in nube trista,
Vivea nel suo ricovro ognor serrata,
Meditando fra sè la profezia
Onde fu nunzio 'l gran Profeta Isaia.

(3) Degna veramente d'esser Templo dello Spirito Santo.

Bern.

(4) Gloriosissima Vergine non in parte, ma integralmente Vergine senza labe alcuna di colpa mortale, veniale, od originale.

Idiot. de B. V.

17

Contende in cudda, qui dae s'altu thronu
Su figiu de su Padre in ventre d'una
Virgine sacra, per speciale donu,
Incarnaresi diat subta sa luna.
O propheticu coro et sanctu et bonu!
Narait; o senza eguale atter nessuna
Dizosa mamma, et dizosa pius ipsa!
Quale dêt esser custa Imperadrissa?

18

Ecco, narende custu, ecco s'aladu
Nuntiu cæleste, ecco totu giojosu
De s'altu concistoriu già mandadu,
Totu ridente, et totu luminosu
Intrat in cuddu logu avventuradu,
E i su lughente visu gloriosu
D' ispantu restat timorosu in parte,
Et cominzat ad narrer de cust'arte:

19

—Ave, virgine sacra, ave concepta
In sa divina mente innantis nada,
Ave virgine, et mamma sola electa
De gratias piena, et tota circumdada,
O sola benedicta, alma perfecta,
Dae sos chelos ti porto una imbasciada,
Qu'in te sola dêt caper sa factura,
Non suggetta ad sas leges de natura.

XVII

Leggeva in quella che dal sommo trono
Del Padre Eterno il Verbo in grembo ad una
Vergine sacra per divin suo dono
Farlasi carne senza labe alcuna.
O profetico core! O santo! O buono!
Oh senza egual, dicëa, altra veruna (5)
Madre più fortunata e più felice!
E qual fia mai cotesta Imperatrice?

XVIII

In questo dir, dall'alto ecco un alato
Celeste messaggier tutto festoso;
Dal Divin Concistoro egli è mandato
Tutto ridente, tutto luminoso;
Egli s'avanza in quel ritiro beato
Tutto brillante il volto, e glorïoso;
Teme, e stupisce insieme in que' momenti,
Ma scioglie il labbro in questi brevi accenti:

XIX

– Dio ti salvi, o Maria, vergin concetta
Nella mente Divina anzichè nata.
Salve, o Vergine Madre unica eletta
Piena di grazie, e di favori ornata,
Benedetta fra tutte alma perfetta,
Grande dal Ciel ti reco una 'mbasciata,
Che in te sol capirà quella creatura
Ch' è figlia, e madre insiem della Natura!!!

(5) *Quid nobilius Dei Matre? Quid splendidius quam splendor elegit? Quid castius ea quæ corpus sine corporis contagione generavit? Nam de ceteris ejus virtutibus quid loquar? Virgo erat non solum corpore, sed etiam mente, quæ nullo doli ambitu sincerum adulteraret affectum: corde humilis, verbis gravis, animi prudens, loquendi parcior, legendi studiosior: etc.*

Ambr. lib. II. de Virg.

20

In te dêt operare, in te rinclusu
Su divinu mysteriu et cum amantia
Recamera dês esser, contra ogni usu
De natura, lustrante et chiara instantia;
Homine et Deus in cussu ventre infusu,
Inoffensa ogni linea, et colligantia
Restare dêt; et tue, virgine ogn' hora.
De su factore tou sa genitora.–

21

De sas virgines est preuder timore
Ad ogni introitu de virile aspectu,
Cum oyos bassos, tintos de russore,
Et cum dubidu istare, et cum suspectu:
Vestida intro et de foras d' isplendore,
Gasi de Gabrïel ad su conspectu,
Istait sa vera rosa senza ispina,
De istellas coronada alta Regina.

22

Comente podet esser cosa tale,
Si mai commertiu humanu connoschisi,
Et senza cussu tractu naturale
Cust'opera in nessuna mai pius visi ?
Ma si est prerogativa ispecïale,
Segundu in sacras litteras leìsi,
Ecco sa serva: in me si cumplat quantu
Naras, si digna so però de tantu.

XX

In te oprerá, in te sarà rinchiuso
Il Divino misterio, e tutta amante,
Contro ogni legge di Natura, ed uso,
Sarai d'un Dio fatt'uom Reggia brillante:
E uömo, e Dïo nel tuo ventre infuso
Ei rimarrà, senza ch' egli abbia infrante
Le porte del candor, vergine ognora, (6)
Sarai di chi ti creò, tu Madre ancora.—

XXI

Treman le verginelle, ed han timore
Al minor cenno d' un virile aspetto,
Con gli occhi bassi, e tinte di rossore
Stansi dubbiose col pensier sospetto:
Così Maria di luce e di splendore
Ornata, del Gabriello al sol cospetto
Tremava, quella Rosa senza spina
Coronata di stelle alma Regina.

XXII

Com'esser puote, ella dicea, sì strâno, (7)
Se non conobbi uömo, e vergin sono?
E senza questo aver consorzio umano
Tal opra esser non può senz' altro dono.
Ma se tale è il voler d' un Dio sovrano,
Come suasa dal suo Libro io sono,
—*Ecce Ancilla Dei*—s'adempia quanto
Rechi dal Ciel, s' io son degna di tanto.

(6) O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Ariosl. Orl. Fur. C. XXXVIII.

(7) *Quomodo fiet istud.... Non dubitat (B. V.) de veritate prædictionis, ut vult Calvinus, sed solum de modo sollicita, ne fieret cum aliqua voti sui et virginitatis jactura: ita Ambrosius, Augustinus Theophylactus, et Beda. Malebat enim esse Virgo, quam Mater Dei, inquit Anselmus, et Nyssenus.*
Tirin. Comment. in Luc.

23

Humile et bassa et piena de lugore
Restait narende; in me su qu' has contadu
Fectasi: et non l'unfiait tantu altu honore,
Tantu sublime, et senza eguale istadu,
Gratias rendende a su Summu Factore,
Qui serviresi de ipsa s'est dignadu,
Maravigiada cust' alma fidele
Differente de Sara, et de Rachele.

24

Su verbu, in cuddu istante cœlestiale,
Faladu dae sa pius suprema altura,
S'unisit cum su corpus materiale,
Cum sa deidade immensa, chiara et pura,
Et in su sacru ventre virginale
Si fectit de sos duos sa compostura.
Admirat s'arte, istupit s' intellectu,
Et est incomprehensibile s' effectu.

25

Su nitidu candore de puresa
In sa bianca columba honesta, et pura
Si diffusit per tota sa bellesa
De custa divinale architettura,
Circumdait s'una et s'atera non læsa,
Veru monstru admirandu in sa natura:
O miraculu solu mai pius vidu,
Su chelu cum sa terra essersi unidu !

XXIII

Piena di riverenza e di splendore
Dicea:–Compiasi in me quant' hai tu detto.–
Nè superba si fe di tant' onore,
D' un seggio sì sublime e sì perfetto,
Grazie porgendo al suo Divin Fattore
Che degnòssi esser uom dentro 'l suo petto.
Stupiva ognor quell'alma sì fedele
Ben diversa da Sara, e da Rachele. (8)

XXIV

L' Eterno Verbo in quel divino istante
Disceso dall'Empirea sua magione
Unîssi al corpo frale e gravitante
Con l' immensa Deitade; ivi l'unione
Ipostatica fèssi, e 'n quel raggiante
Sen di Maria si fe la collisione. (9)
L'Arte stupisce, ammira l' Intelletto
Sì, che trapassa i sensi il solo effetto.

XXV

Quel nitido candor di puritade
Nella vergin colomba onesta e pura
Tutto si sparse in quell' alma beltade
Di questa sovrumana architettura;
L'una nell'altra si trasforma, e cade
Sì, ch' è compresa da stupor Natura.
Oh portento ! Oh prodigio non più visto
Il Cielo un con la Terra insiem frammisto ! (10)

(8) Rachele V. l'Aquila
Diz. Bibl.

(9) *Hi (Card) Cajetanus, Thomassinus, Juenin, Tournelyus itaque sciscunt quod unio hypostotica nil sit aliud quam communicatio divini Esse a Verbo focta humanitati per hujus translationem in suom propriam personalitutem.*
Gutt. Theol. Instit. Tom. II. vol. 1. de Un: hyp.

. . . . O tu che unirti
(10) (Strano portento!) al fango uman ti piacque
E con bontà che la tua gloria eguaglia,
L' immenso Essere tuo nell'uom stringesti,
Senza che 'l tuo splendor restasse offeso!
O tu del cor dell'uom, se scevro e puro,
Divino abitator ! Legame eccelso
Pel Ciel con questa sì remota terra !
Young. Nott. XXIII.

26

Custa est cudda, qui stetit dignamente
Isposa et mamma, et figia de su figiu:
Custa est sa Turre in Libanu candente,
Et in valles amœnas biancu ligiu,
Custa concepta in sa divina mente,
Inhue si compiagisit su consigiu,
Qu' esseret de sos tres unu incarnadu
Intro su ventre virgine sagradu.

27

Cust'est sa porta orïentale clusa,
Qui visit Ezechiel in sa visione;
Pro custa giubilait sa sacra musa
Cantende custa sancta conceptione;
Custa nos reparait sa falsa iscusa,
Qui totu nos mandait in perditione;
*Cust'est cudd'*Ave, *qui* d'Eva *su piantu*
Torrait in gaudiu subt'allegru mantu.

28

Tuē portasti s'universu mundu,
Et s'universu ti portait, Segnora;
O pesu s'unu, e s'atteru giocundu,
Contestu s'unu, et s'atteru in un'hora.
O quale lampiggiait in su profundu
Sa lughid'alba, sa rosada aurora,
Quando da te naschisit cuddu sole,
Qui regit custa, et s'alta œterna prole.

XXVI

Questa è colei che fu sì degnamente
E Madre, e sposa e figlia del suo figlio; (10)
Questa è la torre in Libano splendente,
Questa è d'amene valli il bianco giglio;
Questa è concetta in la Divina mente,
Ove compièssi 'l sommo alto consiglio,
Che delle tre persone una incarnata
Si fòra in seno della Vergin beata.

XXVII

Questa è la porta orïental già chiusa
Che nella sua vision vide Ezechiello;
Per questa risuonò la sacra Musa
Del suo concepimento inclito e bello;
Questa ci tolse ad ogni falsa accusa
Del perduto Satàn mostro empio e fello.
Questa è quell' *Ave* (Oh Dio!) che d'*Eva* il pianto
Cangiò tutto in letizia, in gioja, in canto.

XXVIII

Signora, entro 'l tuo sen portasti 'l Mondo,
E 'l Mondo nel suo sen t'accolse ancora;
Oh, peso l'uno, e l'altro assai giocondo!
Bastò a formarli un attimo d'un' ora.
Ahi! qual laggiù in quel baratro profondo
Lampeggiò l'Alba, e la rosata Aurora
Allor quando da te nacque quel Sole
Che regge il Mondo, e la Celeste prole.

(10) Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Dant. Par. C. XXXIII.

29

Comente mamma de su Redemptore
Sa pienesa de gratia ti est devida;
Comente de sas virgines su fiore,
Un' abundante gratia attribuïda:
Pro qui considerende su valore
De sa carre et de mente integra unida,
Intro, et foras gosasti sa præsentia
De Christu cum reale, et vera essentia.

30

Su quintu et deghe tenìat sa Regina
Quando exposit su fructu in fasca, et in cuna,
In su tempus qui s'alta testa Alpina
Si mustràt in colore de sa Luna,
Incastrada in fin'oro perla fina,
Lampana chiara in sa pius nocte bruna.
Ah! recurrant ad tïe sempre istada
De sas miserias nostras advocada.

31

De custa Reina, ad bois naro donzellas,
Imparade sos modos, et humiltade,
Dae custa sa pius bella de sas bellas,
De gratias fonte, et mare de bontade,
Custa lughida pius de sas istellas,
Et subra de ipsas posta in magestade,
Custa seguide, et custa vos siat sola
Tota sa cura vostra, et vera ischola.

(12) *Madre di Dio* è un panegirico che vale più di tutte le lodi che le si possano dare. Argentan. tom. III. Conf. XIII.

Che Iddio produca un Dio, questo gli è naturale;....ma che una Vergine la quale è una creatura infinitamente lontana dalla Divina perfezione, concepisca e partorisca un Dio, è il miracolo de' miracoli. Bernard. Sanese.

(13) Qui se' a noi meridïana face
Di caritate, e giuso intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Dant. Parad. C. XXXIII.

XXIX

Genitrice qual sei del Redentore (12)
Di grazie e di favor fosti arricchita;
Qual tra le verginelle Reina e fiore,
Sovrabbondante grazia hai tu sortita:
Mentre, se meditiam l'alto valore
Dell'alma e della carne insieme unita,
Tu godesti di Cristo la presenza
Nella sua vera real Divina essenza.

XXX

Tre lustri avea del Ciel l'alta Regina
Quando in misere fasce, e 'n rozza cuna
Gesù depose allor, che neve Alpina
Sfidava nel color l'argentea Luna.
Perla in oro ingemmata e soprafina,
Chiara lampa e splendente in notte bruna,
Deh ! ricorriamo a te che ognor se' stata
Ver tutti i peccator grande Avvocata. (13)

XXXI

Di questa Reina, o caste verginelle,
Imitatene i modi e l'umiltade,
Casta più delle vergin caste e belle,
Fonte di grazie, mare di bontade,
Splendida più, che le splendenti stelle,
Fra loro assisa in Trono di maestade,
Costei seguite, e sia per voi la sola
Norma di vita, e di virtù sia Scuola. (14)

O gran donna ! O ineffabile Maria ! In faccia a tanti doni, a tante grandezze che ti distingana singoiare fra tutte le creature, dopa tante grazie, di cui ne ricolmasti, e per cui ritolto dall' Erebo respira tutto l'uman genere che redimesti col ***tua*** **parto dalle branche di Satana,e chi non ti amerà ? Bisognerebbe,** ***a*** **ch' ei fosse un mostro più ingrato ancara degli stessi demanî;** ***a*** **ch' ei nan avesse core !**

Totis ergo medullis cordium, totis præcordiorum affectibus, et votis omnibus Mariam hanc veneremur, quia sic est voluntas ejusqui totum nas habere voluit per Mariam. **Bern. de Virg. Deip. Serm. III. num. 7.**

(14) ***Sit igitur vobis tamquam in imagine descripta virginitas vitæ Mariæ, de qua velut in specula refulgeat species castitatis et forma virtutis. Hinc sumatis licet exempla vivendi ubi tamquam in exemplari magisteria expressa probitatis, quid corrigere,quid affingere, quid tenere debeatis ostendent.*** **Ambros. lib. II. de V.**

32

Sos pees in domo, et su disigiu in chelu,
In sos libros sa vista, et phantasia,
Su coro pienu d'unu sanctu zelu,
Qui custu est su caminu de Maria,
Et non chergiades subta umbrosu velu
Nutrire cudda serpe iniqua et ria,
Qu'est vida de martyrios tota piena,
Et vos privat sa æterna alta serena.

33

Si procurades haer sa cœleste
Patria, vivende in sa miseria humana,
S'internu coro, ad sa foranea veste
Conforme siat, et d'una propria lana;
Ma s' in su sinu regnat toscu, et peste,
S'apparentia hat com'esser tota vana,
Et da hue nasquit s'occultadu ingannu,
Doppia torrare dêt sa pœna et damnu.

34

Subt' unu mantu chingher duas persones
Non bi hat com' esser mai conformidade;
Su simile in diversas intentiones
Difficile hat com'esser s'amistade,
Su fronte ispissu, et intro sas passiones
Tengiant concordia, et hapant unidade,
Qui custu sole, figiu de Maria,
Cheret su coro giustu, et mente pia.

XXXII

Santo ritiro, e il pensier vostro al Cielo,
L'occhio rivolto al Santo Libro ei sia,
Il petto ardente e pien di santo zelo,
Chè questo è il cammin dritto di Maria,
Nè mai vi piaccia sotto ombroso velo
Nutrir quell' empia fiamma impura e ria
Che pasce di dolor, d'acerbe pene, (15)
E poi ne priva dell' Eterno Bene.

XXXIII

Se d' Ire in Ciel la brama il cor v' inonda
Traendo i giorni in la miseria umana,
All' interno patire ognor risponda
Esterno manto ancor d' ispida lana;
Ma, se nel vostro sen rio tosco abbonda,
Allor fia tutta un' apparenza vana.
E là, onde nasce 'l mascherato inganno
Doppia ritornerà la pena, e 'l danno.

XXXIV

Coprir d'un manto sol due opposti obbietti
Concordi fra di lor tu non vedrai;
Nè in diversi pensier diversi affetti
In nodo d'amistà riunir potrai:
Placido il volto, e d' ira accesi i petti
Aver pace tra loro ?... è raro assai.
Pur questo Sol Divin, figlio a Maria
Vuol giusto e retto il cor, la mente pia.

(15) E potrai dunque ancor, qual dolce umore,
Atro veleno tracanner che t'offre
Di misero piacer spuma fugace
Nel momento che bolle, e poi nel petto
L'amarissimo fiel tutto depone ?
Young. Nott. XXIV.

DELL' ABATE MADAO

CENNO BIOGRAFICO

L' Abate Matteo Madao nacque in Ozieri Città del Monteacuto, addì 9 Gennajo del 1723, di ricchi ed onesti genitori. Costoro ravvisando nel giovine figlio molta acutezza d' ingegno, ed altrettanto amore per le lettere, lo consacrarono a quella carriera, in cui gli presagivano de' passi luminosi e chiari. Egli di fatto corrispose alle belle speranze che si erano formate di lui li propri genitori talchè, compiuto appena il corso de' primi studj di Grammatica, e di Belle Lettere nelle scuole della sua patria, e tocco da vocazione religiosa, tosto spogliossi dell'abito secolare per vestire le sacre lane dell'abito Lojolitico. Incominciò quivi a segnare le prime orme su quella via letteraria che imprendeva coraggioso a percorrere. Imperocchè, sia negli studj Filosofici, che ne' Teologici, die' saggi di forti e robuste potenze intellettuali non meno, che di somma applicazione ad ambe le scienze a modo, che riportò nelle une, e nelle altre delle laudi distinte. Nè minori furono quelle che s'ebbe per la illibatezza de' suoi costumi, e pel corredo delle altre virtù. Ma quel che più lo traeva ad occupare con frutto i suoi talenti si era lo studio suo prediletto della storia, di cui mostrossi amatore sviscerratissimo. E tant' è, che, appena dopo soppressa quella Compagnia, alla quale apparteneva, ritirossi nel convitto di S. Michele in Cagliari, e quivi attese per vita ad instruire il popolo nel Catechismo, oltre all'esercizio delle altre opere di pietà, cui indefessamente attendeva. Ma non abbandonava per questo gli studj profondi ch' egli facea delle cose nostre fino al segno, che de' suoi studj, e delle sue fatiche lasciò a' posteri, ed alla Patria memoria perenne. E molte sono in verità le scritture che di lui ci rimasero, e tutte pregevoli, in quanto che mirano tutte ad ingentilire il proprio idioma sollevandolo da quell' antica barbarie, in cui era caduto per le varie vicende degli uomini, e de' tempi.

Il primo de' suoi lavori fu intitolato—Ripulimento della lingua sarda—Il secondo versava sulle—Armonie de' Sardi—Il terzo presentava delle—Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità—Ma il più

grande, il più laborioso, il più colossale de' suoi lavori fu quel suo Dizionario che ne lasciò manoscritto. Si proponeva in esso un piano vastissimo, qual si era quello di rivelare innanzi tutto quanto remota fosse ed antica l'origine della lingua nazionale de' Sardi, quali fossero i mezzi di purgarla da que' difetti che le tolgono assai del suo pregio nativo, e qual sia il modo più efficace di farla progredire, accennando a' pregi che in sè contiene, ed alla molta relazione che dice alle due lingue Greca, e Latina, di cui la Sarda può dirsi primogenita figlia.

Quella parte però che meglio s'addice al nostro proposito si è quella che riguarda quella raccolta di poesie sardo-latine ch'egli avea raunate appunto per addimostraro evidentissima l' identità del suo nativo idioma con la natura, e coll' indole della lingua madre. E da questo lato veramente egli riuscì a provare come que'tanti ravvicinamenti di lingua che si osservano nelle sue poesie sono tanti testimoni parlanti che provano como la lingua Sarda è la stessissima che la Latina viziata dal volgo de' popoli, e sfigurata dalle diverse colonie che li dominarono, incominciando da quell'antico Sosimo Fenicio fino all'ultima signoria dello Spagnuolo. E perchè viemmeglio, e più chiara apparisca la stretta parentela che passa tra le due lingue Sarda, e Latina, queste poesie del Madao riportiamo quì a testo perchè meglio rilucano, a fine di non detrarre alcun pregio alla costoro originalità.

HYMNU DE MARIA VIRGINE

SARDO

Salve, salve, o purissima,
Sola columba candida,
Semper intacta, et libera
De originale macula:
Non umbra est in te Virgine
Inter feminas unica,
De læsione Adamitica,
Et de culpa primaria:
Perfecta luna splendida,
Et Aurora prænuntia
De sole de justitia
In terrenale machina:
Nostras tenebras dissipas
Cum serena præsentia,
Purifica, et illumina
Tantas obscuras animas.
Mystica rosa in Jerico
Pro candore, et fragrantia,
Et pro amabile purpura
Cum corona de gratia.
Humanas spinas mitiga
Et pœnas cum clementia,
Et præserva nos timidos
De rigida justitia.
Palma in Cades symbolica,
Sanctos et justos superas,
Choros etiam Angelicos
Cum suprema excellentia,

HYMNUS DE MARIA VIRGINE

LATINO

Salve, salve, o purissima,
Sola columba candida,
Semper intacta, et libera
De originale macula:
Non umbra est in te Virgine
Inter feminas unica,
De læsione Adamitica,
Et de culpa primaria:
Perfecta luna splendida,
Et Aurora prænuntia
De sole de justitia
In terrenale machina:
Nostras tenebras dissipas
Cum serena præsentia,
Purifica, et illumina
Tantas obscuras animas.
Mystica rosa in Jerico
Pro candore, et fragrantia
Et pro amabile purpura
Cum corona de gratia.
Humanas spinas mitiga
Et pœnas cum clementia,
Et præserva nos timidos
De rigida justitia.
Palma in Cades symbolica,
Sanctos et justos superas,
Choros etiam Angelicos
Cum suprema excellentia.

Tua est nostra victoria
De tentatione varia,
Si superamus debiles
In terra, valle misera.
Divina arca pacifica,
In te Messias habitat,
Qui naufragos nos liberat,
Et nos salvat in patria.
O gloriosa Femina,
Gemma nostra honorifica,
Margarita Evangelica,
Et corona augustissima:
Maria, mare in gratia,
Mare in misericordia,
Summa est nostra miseria,
Dona nos gratia, et gloria.
Trina persona in unica
Divina æterna Essentia
Per te vivat cum laude,
Et regnet, o Purissima.

Tua est nostra victoria
 De tentatione varia,
 Si superamus debiles
 In terra, valle misera.
Divina arca pacifica,
 In te Messias habitat,
 Qui naufragos nos liberat,
 Et nos salvat in patria.
O gloriosa Femina,
 Gemma nostra honorifica,
 Margarita Evangelica,
 Et corona augustissima:
Maria, mare in gratia,
 Mare in misericordia,
 Summa est nostra miseria
 Dona nos gratia, et gloria.
Trina persona in unica
 Divina æterna Essentia
 Per te vivat cum laude,
 Et regnet, o Purissima.

DIVINA PROVIDENTIA

1

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas, et conservas cum amore
Nos substentas cum gratia indefectibile,
Nos refrœnas cum pœna, et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria prœmias bonos ineffabile,
Malos punis cum pœna interminabile.

2

Ja' cum misericordia, ja' justitia
Humilias, et exaltas, feris, curas:
Pro nostra conditione, et injustitia
Nos tractas, tuas miseras creaturas:
Si leges tuas violamus cum malitia,
Nos castigas, et mandas pœnas duras;
Si te servimus per operas bonas
Promittis etiam palmas, et coronas.

3

Die, et nocte suspiramus impatientes.
In terra valle misera imploramus
Misericordias tuas, pœnitentes
De tanta culpa nostra. Si mundamus
Animas, et conscientias delinquentes,
In gratia tua nos justificamus,
Cum dolore, et perfecta contritione,
Et humile, et sincera confessione.

4

O fragiles creaturas, et errantes!
O tempus breve! o humanas mutationes!
Bene, et male operamus inconstantes,
Ruimus, et vitamus occasiones,
Teneros nos sentimus, et amantes
Duros etiam, ingratos. O passiones!
Libera nos, o Deus, cum clementia,
Et clamores intende cum patientia.

DIVINA PROVIDENTIA

1

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas, et conservas cum amore,
Nos substentas cum gratia indefectibile,
Nos refrænas cum pæna, et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria præmias bonos ineffabile,
Malos punis cum pæna interminabile.

2

Ja' cum misericordia, ja' justitia
Humilias, et exaltas, feris, curas:
Pro nostra conditione, et injustitia
Nos tractas tuas miseras creaturas:
Si leges tuas violamus cum malitia,
Nos castigas, et mandas pænas duras;
Si te servimus per operas bonas
Promittis etiam palmas, et coronas.

3

Die, et nocte suspiramus impatientes.
In terra valle misera imploramus
Misericordias tuas, pænitentes
De tanta culpa nostra. Si mundamus
Animas, et conscientias delinquentes,
In gratia tua nos justificamus,
Cum dolore, et perfecta contritione,
Et humile, et sincera confessione.

4

O fragiles creaturas, et errantes!
O tempus breve! o humanas mutationes!
Bene, et male operamus inconstantes,
Ruimus et vitamus occasiones,
Teneros nos sentimus, et amantes
Duros etiam, ingratos. O passiones!
Libera nos, o Deus, cum clementia,
Et clamores intende cum patientia.

5

De vile terra factos nos tolèra,
Et supporta, et procura nos salvare:
Salva nos, Deus, nostra gloria vera,
Æterna vita nostra, beatu mare,
In die tua terribile, et severa
Facturas tuas non cures damnare;
Ne nos condemnes creaturas tuas,
Una anima est, si perit, non das duas

6

Misera anima! Si erras, et varias
Per difficiles vias et tortuosas,
Et non repudias tantas phantasias,
Et culpabiles pompas et damnosas,
Intrare est impossibile per vias
Augustas triumphales et gloriosas,
Et possibile ruere in fatales
Et profundas cavernas infernales.

7

Homines, qui cum tanta incertitudine
In lacrymosa valle militamus,
Et cum continua ardente inquietudine
Tota vita die, et nocte fatigamus;
Cum viva fide, amore, et mansuetudine
Operemus, si glorias suspiramus:
Deus est qui promittit nos salvare,
Et æterna corona nos donare.

8

In te Maria Virgine speramus,
Inter sanctos, et justos sancta, et pura,
Gementes cum fervore, et supplicamus
Qui intercedas pro tanta creatura
Fragile et delinquente. Si imploramus
Auxiliu' et patrociniu' da, et procura
Defendere tuos servos, qui anhelantes
Suspiramus in terra militantes.

5

De vile terra factos nos tolèra,
Et supporta, et procura nos salvare:
Salva nos, Deus, nostra gloria vera,
Æterna vita nostra, beatu mare,
In die tua terribile et severa
Facturas tuas non cures damnare;
Ne nos condemnes creaturas tuas,
Una anima est, si perit, non das duas.

6

Misera anima! Si erras, et varias
Per difficiles vias et tortuosas,
Et non repudias tantas phantasias,
Et culpabiles pompas et damnosas,
Intrare est impossibile per vias
Augustas triumphales et gloriosas,
Et possibile ruere in fatales
Et profundas cavernas infernales.

7

Homines qui cum tanta incertitudine
In lacrymosa valle militamus,
Et cum continua ardente inquietudine
Tota vita die, et nocte fatigamus;
Cum viva fide, amore, et mansuetudine
Operemus, si glorias suspiramus:
Deus est qui promittit nos salvare,
Et æterna corona nos donare.

8

In te Maria Virgine speramus,
Inter sanctos, et justos sancta, et pura,
Gementes cum fervore, et supplicamus
Qui intercedas pro tanta creatura
Fragile et delinquente. Si imploramus
Auxiliu' et patrociniu', da, et procura
Defendere tuos servos, qui anhelantes
Suspiramus in terra militantes.

DELL' ABATE CARBONI

CENNO BIOGRAFICO

Francesco Carboni, quel prepotente genio d'Eloquenza Latina nasceva d'onesta famiglia nel piccolo villaggio di Bonannaro in Sardegna nel 1746. Fu mandato in Sassari nella sua infanzia, dove, apparate ch' ebbe la Grammatica Latina, e le Umane lettere, nel diciottesimo anno dell'età sua, tratto forse dall'amore de' suoi precettori che ne ammiravano la forza d' ingegno, entrò nell' ordine Lojolitico. Ma fu brevissima la permanenza che vi fece: chè tosto alla vestizione di quell'abito successe rapida l'abolizione di quella Compagnia. Però rientrato nel secolo, come fu sacerdote, applicossi tutto alla coltura delle lettere, e particolarmente alla Poesia Latina. Per questa incominciò a far conoscere i rapidi progressi del suo genio, e gli alti voli del suo ingegno. Il primo saggio di sue forze Erculee in questa lingua fu un poema intitolato—*De Sardoa Intemperie*— Questo poema trovò tanta accettazione ne' dotti, che disaminato a fondo, e con giusta bilancia, ravvisarono in esso le grazie di Catullo, la purità di Lucrezio in fatto di stile, la robustezza, la maestà, e la vivissima espressione di Virgilio nelle sue descrizioni, e la profondità d'Orazio in molti de' suoi concetti.

Il secondo poema che pubblicò fu intitolato—*De Coralliis*—Continuò così poetando latinamente, e purgatamente sì, che, dopo aver insegnato nelle Scuole d' Alghero, e di Cagliari Grammatica e Rettorica con plauso universale de' dotti che faceano gran pregio, e stima del suo sapere, fu nominato Professore d' Eloquenza Latina in Cagliari dal Re di Sardegna Amedeo III. E mentre il Carboni corrispondeva degnamente in tal carica all'aspettazione del Pubblico co' suoi insegnamenti che formavano il rifiorimento di quella studiosa gioventù, si accresceva ogni di più lo splendore della sua fama. Senonchè l'altezza, a cui saliva il nome suo stizzò tosto l' Invidia che mosse sfrontata e temeraria a fargli guerra attaccandolo con la nera calunnia di novatore politico. Rimase per un momento, è vero, vittima anch'esso di quel mostro d'inferno; ma i fieri latrati di quell' idra velenosa non valsero ad abbassar la gloria del suo nome. Imperocchè, purgatosi tosto da quella macchia coll'addimostrazione della propria innocenza,

trionfò di quelle false accuse lasciando quel mostro debellato e confuso. Mal soffrendo però il Carboni l'audacia del suo empio aggressore che lo pose a cimento, sgombrò dai lidi della Capitale di Sardegna veleggiando alla volta d'Italia. Giunto colà dove l'avea preceduto la fama de' suoi pregiatissimi Carmi, si strinse co' sacri vincoli d'amicizia a' più letterati di quel tempo. Un Angelo Fabronio, un Giulio Cesare Cordara, un Clemente Sibiliati, un Camillo Zampieri, un Battista Roberti, un Geronimo Ferri, un Vernazza, un Ercolani, un Solaro, un Cesarotti tutti a gara gli corsero amici. Le più cospicue Accademie, e fra le altre l'Alessandrina, la Bolognese, l'Italiana, e l'Arcadica di Roma lo vollero socio. Ed uno de' suoi più cari ed intimi amici, quel famoso Dettori di Tempio lo salutava coll'antonomasia di—*Latinissimo.* Così il suo Roberti gli dava il glorioso titolo di—*Doctæ Sardiniæ decus novellum*—:e l'Accademia Italiana l'onorava col nome di—*Primo Latinista del Secolo.*—Quegli però che più si distinse co' sensi della predilezione tra i suoi amici fu Barnaba Chiaramonti, quel Vescovo d'Imola da tutto l'Orbe cattolico salutato Pontefice col nome di Pio VII. La santità di questo supremo Gerarca della Chiesa Cattolica chiamò al suo concistoro in Roma l'Abate Sardo in qualità di Segretario delle sue Epistole Latine. Il Carboni però tenendo fitto nel core quel pegno di così segnalato amore che lo innalzava a tanto onore, umiliati a quel Santo Padre que' profondi ringraziamenti che eran dovuti a tanta offerta, vi rinunziò con tutta la modestia per ritirarsi a viver da privato una vita più pacifica fra gli ozi, e le delizie delle lettere, da cui si sentiva beato, e che sempre coltivò finch'ebbe fiato. Ma non puossi con sì breve dipintura mostrar quanto di bello abbia scritto il nostro chiarissimo Carboni, se non si leggano le sue più scelte Poesie strette in un volume,e pubblicate per opera del Rev.mo Mons. D. Emmanuele Marongio che con mano pietosa accolse ancora gli altri suoi scritti dal villaggio di Bessude, dove riposano le ceneri di così terso scrittore.

DEL RITMO

DELL' ANGELICO DOTTORE

SAN TOMMASO

PARAFRASI

AFFETTO PRIMO (*)

Ti adoro, o Dio, co' sensi più profondi
Sotto questi accidenti, ove t'ascondi.

Tutto tremante, e tutto amor, mioDio,
Con fronte a terra, e umìl di cor ti adoro.
Te che velato stai sotto apparenze
D' un'ostia di frumento, e un po' di vino,
Nume de' numi, de' mortai, del mondo
Te facitor confesso e riconosco.
E qual fòra che duro al par del marmo,
O più duro dell' ischio a te rifiuti
Con intrepido ciglio e spudorato
Chinar l'altiera, ed orgogliosa fronte?

(*) Le Poesie del nostro Carboni non appartengono, è vero, alla serie degli altri canti popolari; ma qui m' indusse ad inserirle quel che io credo giusto ed onesto motivo cristiano di porre in mano de' nostri giovani eminentemente cattolici questi Affetti, e queste Preghiere all'Altissimo, che, se mai non m' apposi nel giudicarne, stanno a petto di qualsiasi brano di prosa languida e svenevole su questo genere. E, se non temessi, che siffatto mio debole giudizio fosse tassato di smodato iperbole, direi che non tanto in mano di giovani, ma, se ben si considerano gli alti concetti dell'originale, potrebbero star degnamente fra le mani d'un Sovrano.

IL TRADUTTORE

Ecquis? Cui neque sensus insit, ipse
Nec cui se aequiparet profecto mulus
Clitellarius, aut vel ipsa quercus.
Numnam mentior? En vel ipse mecum
Mulus antepedes, tibi vetusta
En fastigia quercus ipsa curvat.

(1) In questo verso si riconoscono le stesse parole del Salmo XIII. v. 1. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Debbe intendersi però, siccome nota giudiziosamente il Martini, che il Salmista qui favella di que' figliuoli degli uomini che sono veramente stolti perchè son privi della scienza della salute; e più malvagi ancora, che stolti, perchè possano peccare più liberamente, siccome vedesi accennato nel salmo XXXV. v. 4. *Noluit (injustus seu iniquus homo) intelligere, ut bene ageret.* L'empio addunque va tra sè dicendo, non che non siavi un Dio, ma che non siavi Dio giudice che punisca il peccatore. Niega quindi la Provvidenza, non già l'Esistenza di Dio. Ma l'uno, o l'altro si nieghi, ciò basta per costituir l' Ateismo, e caratterizzare gli Atei. Senonchè l'Ateismo (delitto di lesa Maestà Divina) essendo una pazzia, e come un' ignoranza di sè medesimo, può ben essere un delitto di qualche persona stravolta.

Genov. Diceos. vol. II. lib. 1.
cap. XIX, §. XXXII.

Il Monti in un suo Idillio su questo proposito così si esprime:
» Chiudi gli occhi, umàn verme, e cieco adora.»

A questi soggiugne S. Geronimo favellando ad Evagr. *Si vas electionis* (San Paolo)*stupet ad mysterium;et de quo disputat ineffabile confitetur; quanto magis nos vermiculi et pulices solam debemus scientiam inscientiæ confiteri ?*

Chi mai, se non qualche Ateo senza senno (1)
Che ad un vile giumento egli rassembri, (2)
Oppur l'istessa quercia ci pur somigli ?
Mentisco io forse ? Ah ! no, ch' ai piedi tuoi
Meco il bruto si prostra, ecco... e la quercia
Piega le annose cime, e a te s' inchina.

Folle il saggio divien quando sul globo
Di natura i misteri intender vuole,
O dell' esser divino entro l'abisso
Ch' è più profondo ancor, osa inoltrarsi
Per apprender assai, per fare acquisto
Di scienza vasta: l'uomo non vide il giorno
Per ammirar, per adorare ci nacque.
Young. Nott. XXI.
. . . . Alla Ragione,
O tu rinunzia, ovver ti prostra al suolo
Adorando quel Dio che fece il tutto.
Il Med. Nott. XX.

(2) Che l'uomo per lo peccato divenga talvolta in qualche maniera somigliante alle bestie, e di queste talvolta anco peggiore è cosa già registrata nel Salmo XLVIII, vv. 13, e 21. *Et homo comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Ed a questo accennava quel tanto celebre Poeta Cesareo mentre sclamava dicendo:

. . . . . Ah! delle fiere
» Sarà l'uomo peggior, quando declini
» Per la strada de' falli . . .
(Met. Mort. d'Abel.)

Verità suggellata dalle seguenti parole: *Ipsis bestiis quodammodo bestialior est homo ratione vigens, et ratione non vivens.*
Bern. Serm. 35. in Cant.

Tibi se cor meum totum subiicit,
Quia te contemplans totum deficit.

II

Heu uror, mea vita! dum latentem
In te mente revolvor, heu peruror,
In leves abeo aestuans favillas,
Tui totus amore colliquesco.
Cereum facula, Auster aut pruinam
Non sic eliquat, ut mei recessus
Cordis, et penitissimas medullas
Irrepens tuus ignis hic pererrat,
Et flamma exedit aestuosiore.
Hoc tamen tibi, seu levis favilla
Seu cinis siet, hoc habeto totum.
Excordem iuvat esse perlubenter.
Excordem? oh fatue profecto dictum!
Cor mihi immo anima ipsa tu futurus.
Salus ipsa futurus, ipsa vita.

(1) Di quanto amore, di quai trasporti è mai capace un' anima quando si è consacrata al suo Dio! Ella in un punto solo languisce, s'infiamma, arde, si strugge: quindi riaccesa di santo fervore, ravvivando i sensi e lo spirito, par che si slanci, e tutta accesa di santo zelo, tutta ansiosa prorompa nello stesso vivissimo desiderio del Real Profeta che nel Salmo XLI. così pregava:=*Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum; ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Parrebbe forse qui proprio e più analogo il concetto del Salmo XXI. *Factum est cor meum tamquam cera liquescens*; ma pure il significato di tai parole è onninamente di-

AFFETTO SECONDO

Tutto prostrasi a te questo mio core,
Perchè nel contemplarti ei langue e muore.

Ahï! mia vita. Arder mi sento! È un foco
Il mio pensier per te, quantunque ascoso:
In leggiere faville, in questo ardore,
Acceso del tuo amor, tutto mi sciolgo.
Non così cera al foco, o nebbia al vento (1)
Struggesi, come strugge del mio petto
Le vie più arcane, i più profondi sensi
Questo tuo amore che serpendo gira,
E del più ardente foco il cor mi rode.
Ma pur questo, sia cenere, o scintilla
Leggiera ancor, tutto te l' offro in dono:
Restar mi piace senza core....oh gioja!
Senza cor?... che diss'ïo? oh, insano accento!
Anzi cor mi sarai, l'anima istessa....
Da te salute avrò, la stessa vita.

verso dal verso Carboniano. Perocchè, questo racchiude ed esprime un eccesso d'amore; il Salmo però indica un eccesso di timore,anzi di terrore,in cui stavasi concentrata l'anima di Cristo allorquando agonizzante sovra l' infame tronco della Croce diede in un sudore come di stille di sangue.=*Apparuit illi Angelus de cælo confortans eum, et factus in agonia prolixius orabat, et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

(Luc. XXII, 42. 44).

Visus, tactus, gustus in te fallitur
Sed auditu solo tuto creditur.

III

Narrantem loca, facta, nationes,
Et ducum monumenta caesarumque
Hic atque ille avida audit aure, notum
Probatque historicum. Aërem volatu
Narret alipedem is bovem atque onagrum
Permeare levi: volatu onagrum
Credet atque bovem vias secare
Praepete aërias, ad ipsa tolli
Quin et sidera, siderumque tractus.
Atqui homo haec homini, potisque falli
Aeque ac fallere, venditat, sibique
Mox fidem adstruit. Ipse imaginosis
Non ambagibus, illitisve fuco
Verbis pane sub hocce te teneri,
Atque hoc vitigeno latere potu
Quum testeris, et ipsa pura quum sis
Puta ipsissima veritas; reclament
Visus, tactus, odor, sagaxque gustus?
Sed pugnent licet, obstrepantque contra;
Certo certius utpote, atque vero
Ipso verius, his sub involucris,
Hoc sub tegmine te latere credam.

(1) In questo brevissimo quadro veggiamo con bella antitesi espressi in un punto due contrarj affatto diversi che formano l'oggetto della nostra ammirazione insieme, e della nostra confusione. Chè da un lato il Poeta ci presenta quell' insana e troppo facile credulità degli uomini, che lasciandosi ciecamente sedurre dallo spirito della menzogna, il cui Padre è il demonio, piegavano talvolta e prestavano maggior fede alle fole, alle chimere inventate dal Paganesimo piuttosto che alle massime sagge e filosofiche stabilite sui più profondi caratteri di nostra Religione.

AFFETTO TERZO

Ogni senso mortale in te travede
Ma lo conforta ognor la viva fede,

Se la patria, i natali, o le vicende
O la storia de' Cesari, o de' duci
Narra talun; l'orecchio ansioso impenna
Questi, e quell'altro, e al dicitor fan plauso.
Ei dica pur che l'onagro, ed il bue
Coll'ale ai piè söavamente voli,
Crederan che tai belve a vol veloce
Fendan l'etra, che giungano alle stelle,
Ed all'alta region del Firmamento.
Ma l'uom spaccia tai fole all'uom capace
D'error, d' inganno; eppur egli è creduto. (1)
Tu sol scevro da gergo, e da finzioni,
Quand'anco spieghi co' più chiari accenti
Che sotto questo pan tu resti intero,
E sotto questo vin tu se' velato,
Essendo tu la verità più pura,
E più limpida ancor, come lo sei,
Resisteranno i sensi alla tua fede ?..
Ma resistan, sien duri il più che ponno:
Io terrò qual più vero, e qual più certo,
Che tu sotto tai veli ed ombre ascoso
Resti, qual sei, vero Uomo e vero Dio.

Tale si era p. e. quell'insano popolo d'Egitto che,a petto di un' infinità di portenti idolatrava fino all'eccesso di prostrarsi per adorar le creature più vili ed abbjette, i bruti, le piante, e fino gli stessi vizj.(V. la Mitol.) Dall'altro lato poi volgendo l'occhio al primo affetto veggiamo in un bruto maggior ragione che nell'uomo ateo, o miscredente. Così la giumenta di Bonvillo, e quell'altra di Balaam si prostrano per adorar l'ostia sacrosanta del Santissimo Sacramento.
V. Balaam. Diz. Bibl.

Credo quidquid dixit Dei Filius:
Nil hoc verbo veritatis verius.

IV

Huc ferrum, huc faculæ, huc rotæ minaces,
Huc pix, huc oleum, huc rogus, liquentis
Ceræ huc unguina, morsus huc ferarum,
Poenarum et nova monstra, quotquot ullis
Tulit impietas, feretve seclis.
Hæc et plura feram, vel irretortis
Cernam hæc luminibus mihi parari.
Nil his commoveor, fidem abnegare
Quo velim tibi debitam vel ipso
Signandam mihi sanguine, atque vita.
Tuo quidquid ab ore prodit, omne
Id corde ipse meo, atque mente credens
Sincero fateor professus ore.
Mendosum heu genus insimulque mendax
Nostrum! quidpiam, amabo, veritate
Cudat simpliciusve, veriusve?
Cudet illico nempe, quum perinde
Veritas fuerit vel ipsa fallax,
Falsitas fuerit vel ipsa verax.

(1) È degno veramente d'osservazione quel trasporto vivissimo, quell' energico tuono di voce, con cui il nostro Carboni ne' primi versi di questo affetto esprime *ex abrupto* l' impeto forte d'un animo imperterrito e risoluto ad affrontare li più barbari strumenti di morte per sostener la Fede Cattolica,a costo di vita e di sangue. Egli s' investe così bene del carattere degli stessi Martiri, che ne imita perfino il linguaggio. E noi sappiamo come costoro, in faccia a' più acerbi tormenti del barbaro Tiranno, anzichè tirarsi indietro e tremare, volavano di slancio incontro a quelli facendo per cotal modo più gloriosamente brillare il loro santo eroismo. Tal fu quella famosa vergine d'Alessandria che posta innanzi ad un ardente rogo, sotto le più severe minacce d'esser bruciata viva, s'ella non rinnegasse la Fede fra le mani di que' carnefici che la reggeano in quel fiero procinto di morte. Costei fingendo per alcuni momenti di meditar seriamente l' ultima sua risoluzione, spiccò rapidamente, un salto in mezzo a quelle fiamme divoratrici, fra le quali lasciando le ceneri delle spoglie e delle carni, l'anima sua risorse, qual altra Fenice, più bella drizzando il volo all'Empireo che festosamente l'accolse.

AFFETTO QUARTO

Quanto disse l'Uom-Dio creder mi piace,
Ned altro ver del suo v' ha più verace.

Ferro, fiaccole, e voi stridenti ruote,
Olio pece infocati, ardente rogo,
Cera bollente, arrabbiate tigri,
E quanti mostri, e quante pene orribili
Formò l'empio tiranno, orsù venite.
Questi e più soffrirò, e fronte a fronte,
Con intrepido ciglio i' guaterolli.
Nulla ciò mi spaventa; ond' io non voglio
Niegar mia fè, chè sostenerla io deggio
Per tutto il sangue, e per la vita istessa. (1)
Sì, così è, mio Dio; ogni tuo detto
Stampando nel mio cor, nella mia mente
Con labbro veritier, credo e professo.
Misera condizion dell'uom fallace!
E qual cosa ei, di grazia, oltre del vero,
Di più semplice, o ver ritrovar puote?
Il troverà bentosto allor che insieme
La veritade avrà mista col falso,
La falsitade avrà mista col vero.

Così Teodoro il Martire oll'atto, che gli efferoti carnefici lo scarnificavano con degli uncini di ferro, ei tutto gioja, e tutto ilarità di spirito tranquillamente cantava le parole del Salmo XXXII. *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.*

Così gridavo Ignazio Vescovo d'Antiochia poco prima del suo martirio. *Ignis, crux, bestiæ, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et tota tormenta diaboli in me veniant: tantum ut Christo fruar.* Così

. . . . Quella sicura
Fronte, di cui vantossi un folle orgoglio,
Senza fasto mostràr gli alti campioni
D'Evangelica insegne allor che cinti
D' ingorde fiamme, in dolci canti il labbro
Sciolsero, e trïonfar de' lor tiranni.
Young. Nott. X.

In cruce latebat sola Deitas,
At hic latet simul et Humanitas.

———

V

Trunco adfixus iniquo, iniqua passus
Fata, nate Deo Deus, videndum
Non Deum, at te hominem unice dedisti.
Naturam simul hic utramque celas
Sub cibi specie, atque potionis
Ecquid omnipotens, sagaxque dius
Iam non possit amor, nec arte vincat
Aeque ut ingenio, profanus alter
Quando vincere cuncta dictus ? Arte
Mira scilicet his capi ac teneri,
Immensum licet; his latere iuvit
Te totum spatiis et involucris.
Eccur ? forte quis inquiet. Micantis
Vel procul iubar aureum obtueri
Solis, ignivoma et flagrantis ora
Quum nempe haud valeamus usque fixo
Intentoque oculo; ab tui verenda
Maiestate propinquius patente
Arceret trepidos procul repellens
Plenus numine fulgurante vultus;
Quosque adlectat amor, pavor fugaret.

(1) Sotto il velo impenetrabila di questo pane eucaristieo ci si presentano i più profondi misteri di nostra sacrosanta Religione. L' incarnazione del Verbo,la Transostanziazione, e l' Unione Ipostatica ehe , al dir dell' Aquila de' Dottori, è la massima delle unioni. Noi che, la Dio mereè, portiamo stampato in fronte, e nell' anima il più sublime carattere, il più glorioso titolo, di eui vantar si possa l'uomo quaggiù sulla terra, il earattere di Cristiani, adoriamo senza disamina eotesti misteri cotanto tremendi per non esser meritamente aecusati d'orgoglio, e di troppa temerità. Imperoechè—Il temerario ehe ean ardimentose meditazioni tenta di penetra-

AFFETTO QUINTO

Celasti in croce sol la tua Deitade,
Ma quì velata è pur l'Umanitade.

Quando pendevi da quel tronco infame,
Verbo incarnato, crocifisso e morto;
L'uom ti vide qual uom, non già qual Dió.
Quì, sotto vel di cibo e di bevanda, (1)
E come Uömo, e come Dio t'ascondi.
E che non puote quel Divino Amore
Inclito, onnipossente ? Un falso nume
Quando si vide vincitor d'un tutto ?
Con mirabil, vo' dir, arte divina
Celar tu puoi l' immensità d'un Dio
Sotto queste apparenze; e giova ancora
Lo starti ascoso sotto tai misteri.
Dirà talun: perchè ?... Perchè, se offende,
Anco da lunge, dell'ardente Sole
Fisar lo sguardo al volto suo che abbaglia
Co' suoi cocenti e lampeggianti rai;
Così, se stèsse più vicino a noi
Pien di santo fulgore il tuo sembiante,
La tua tremenda maëstade avrebbe
Lunge da sè rispinto i cor tremanti . . .
Quanti vinci d'amor perduti avresti.

re il velo che copre i misteri, cade nell'accecamento, e per giusto giudizio di Dio, è dalla gloria oppresso: nella guisa, che l' imprudente, il quale osa fissare gli occhi nel sole di mezzodì, ne resta come accecato dallo splendore de' di lui raggi. Questa importante verità ben ce la provano co' loro errori un Sabellio, un Ario, un Nestorio...Una fede umile e sommessa gli avrebbe preservati dal naufragio che fecero per l' indiscreta loro curiosità.

Jamin, Pens. Teol. Cap. XII.
De' Misteri.

Eppur entrambe queste essenze io credo,
Sol quanto chiese il buon ladron ti chiedo.

Quando il buon ladro era al tuo fianco, e quando (1)
Sotto spoglie mortali egli ti vide
Non reo, trafitto in obbrobrioso legno
Sotto lo strazio di tartarea gente,
E soffrir quanto puo' spiegarne il labbro
Di martirio, di pene, e di tormenti,
Sol perchè ei riconobbe in te 'l suo Dio;
Vinto dalla pietà gli perdonasti,
E poi di tutti i falli suoi contrito
L' accogliesti nel tuo superno Regno,
Per fruirti insiem co' tuoi celesti beni.
Or, di che degna farai tu mia fede
Che, tolta a me la tua verace immago,
Sotto vel d' apparenze, Uom-Dio t'adoro ?
E qual mercede avrà questa mia fede
Che stabile in te solo, ogni sostegno
Sprezza de' sensi, e 'l lor consiglio abborre ?
Mio ben, mia vita, altro da te non voglio,
Se non te stesso, o Dio, null'altro io bramo. (2)
Perchè avendo te sol, sarò beato,
Per me, se tu vi sei, l' Inferno è Cielo,
Inferno il Ciel sarà, se non vi sei.

Quanto è diversa la sorte de' buoni che portano le loro croci con pazienza da quella de' malvagi che non portano la loro, se non con rammarico,e con lagnarsi della durezza di quella mano che li percuote !

Spirit. del Sac. vol. II. p. 220.

(2) Quando l'Angelico Dottore pregava un giorno rivolto ad un Crocifisso, s'udì questa voce: *Bene scripsisti de me, Thoma: quam ergo mercedem accipies ? Non aliam Domine nisi te ipsum.* Tu, o Tommaso, hai scritto egregiamente di me: qual premio io ti darò ? *Ed egli subito a lui:* Nessun altro guiderdone, o Signore, Io bramo, se non te stesso.

Plagas, sicut Thomas, non intueor;
Deum tamen meum te confiteor.

VII

Ne tu vulnere hians latus, cruore
Rorantesve manus, pedesve clavis
Fixos exhibeas, et efforatos,
Haec, oro, hæc mihi ne videnda, IESU,
Contrectandave proferas. Perinde
Hic te credo equidem, velut viderem
Palparemque latus, manus, pedesque;
Te meum hic Dominum, Deumque adoro.
Cum Thoma illi abeant, penes stat omnis
Queis fides oculos, manus, palatum;
Testimonia cætera aut refellunt,
Aut insomnia ineptiasque ducunt.
Hos quidquam aut edere, aut videre, quidquam
Tangere aut equidem abnegem ante, quam te,
Quod hic non videam, hinc abesse credam.

(1) *Quid est Fides, nisi credere quod non vides? Ideo bene creditur.. quia cito non capitur, nam, si cito caperetur, non esset opus ut crederetur, quia videretur. Noli intelligere ut credas, sed crede ut intelligas, intellectus merces fidei est.*
Aug. in Joann.

Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quidditate.
Dant. Par. C. XXIV.

. . . . . . Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Velata i lumi, lo venerai finora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.
Metast. Festiv. del Nat.

Sciendum nobis est quod divina operatio, si ratione comprehenditur, non est admirabilis: nec fides habet meritum, cui humana ratio prabet experimentum.
Greg. hom. 24. in Evang.

AFFETTO SETTIMO

Non miro alle tue piaghe: e che! son io
Tommaso ?... no: ma tu se' sol mio Dio.

———

Gesù, deh! cela del tuo sen la piaga,
Le man grondanti ancor di sangue, i piedi
Da ferri acerbi traforati ascondi:
Queste piaghe, o Gesù, queste ferite
Non sol palpar, ma nè mirarle io voglio.
Con la viva mia fè chiaro ti veggo, (1)
Quasi palpassi di mia man tue piaghe.
In queste specie Te mio tutto adoro.
Quegli che han posta la lor fè ne' sensi
Di Tommaso l'Apostolo sull'orme
Vanno, e d'ogni ragion duri alle prove,
Chiamano sogni e fole i Santi dommi.
Pur niego che costoro abbian veduto,
Gustato, oppur palpato alcun obbjetto
Priachè niegar, che qui tu sei presente.

Prosegue qui ragionando quel Sole portentoso di Cristiana Filosofia: *Sed dicturus es mihi: Non illum video, quomodo sum amaturus quem non video? Ecce quomodo discis amare quem non vides: modo ostendo unde coneris videre quod istis oculis non potes videre. Ecce amas amicum, quid in illo amas? Gratis eum amas; sed forte amicus iste tuus, ut alia omittam, senex homo est, fieri enim potest ut habeas amicum senem. Quid amas in sene? Incurvum corpus, album caput, rugas in fronte, contractam maxillam? Si corpus quod vides, nihil deformius præ senectute: et tamen aliquid amas, et corpus quod vides non amas, quia deforme est. Unde vides quod amas?* Si *enim quæram abs te: quare amas? responsurus es mihi: Homo est fidelis. Ergo fidem amas. Si fidem amas, quibus oculis videtur fides, ipsis oculis videtur Deus.*

Aug. serm. 385. De amore hom. in hom.

Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.

VII

Uni lux mea, mel meum, uniceque
Credo uni tibi; credo quidquid unus
Propalam ore tuomet ipse, nutu
Seu clam vel minimo iunnis, iubesve.
Hanc spes firma fidem sequuta firma
Falli nescia num quid, oro, frustra
Me sperare sinat, tuopte quando
Beat corpore me, tuo et cruore?
Non erit: tuus en tuus fidelem
Se ipsi amor comitem, pedissequumque
Iungit se meus uspiam labarit
Ut siquando, statim erigant uterque
Tu novum interea in dies et horas.
Amori, fidei, speique posthac
Fac sis præsidium novumque robur.

(1) Le parole dell'Autore in questi versi vanno ad immedesimarsi con le parole del Salmo XXVI, v. 1. *Dominus illuminatio mea* ecc. e con quelle altre del Salmo CXVIII. v. 105. *Lucerna pedibus meis verbum tuum:* le quali s' intendono della parola di Dio ch' è luce, poichè dirige l'uomo nel credere, nell' operare, nell' amare, e sperare, onde condurlo alla vita beata.

Martini.

I detti tuoi procedono, quasi un' ardente face,
Onde il mio piè non sdrucciola, e io vo sicuro in pace.

Matt. Version.

Spiegano inoltre que'tre primi versi le tre differenze, che passano tra *Creder Dio*=*Credere a Dio*=e *credere in Dio*=*Creder Dio* importa creder l'esistenza d'un Dio co' suoi attributi; *Credere a Dio* è prestar fede a' suoi detti, a'suoi divini oracoli; *Credere in Dio* è riporre in Dio ogni speme, ogni fiducia.

Borigl. Catech. tom. 1. Spieg. del Simb.

AFFETTO OTTAVO

Deh! la mia fede ognor più mi ravviva,
Fa che in te speri, e per te solo io viva.

Luce della mia mente, in te sol credo, (1)
Credo te solo, mia dolcezza; io credo
Dal tuo labbro ogni cenno, ogni comando,
Da te sia lunge, o in faccia a te medesmo.
Tal viva fede a certa speme unita
Certa di non fallir, dì', forse indarno
Mi lascerà sperar quando tu stesso
Mi bêi col cibo del tuo corpo e sangue?
Ah! non fia ver: ch' anzi 'l tuo fido amore
Al mio si stringe in dolce nodo, e resta
Del tuo seguace il mïo, onde, se avviene
L'uno, o l'altro cader, sorgano entrambi.
Tu reggi intanto ne' futuri giorni
Il mio amor, la mia fe', la mia speranza...
Di questo foco sempre più m' incendi.

Dunque incerta del vero
Sempre è l'enime nostre, e cieee vive
Nelle tenebre sue?
Sì, apera in veno
Lume trovar, se non lo eerca in Lui
Che n'è l'unieo fonte,
Immutabile, eterno; in Lui primiera
Somma eagion d'ogni cagion; che tutto
Non compreso comprende; in cui si muove,
E vive, ed è ciaseun di noi; che solo
Ogni ben circoserive; è luee, è mente,
Sapïenza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita.
Metast. Gius. Ricon.

O memoriale mortis Domini,
Panis vivus, vitam præstans homini?

IX

Auri pondera divitis, nec ullos
Argenti moriens, IESU, acervos,
Gregesve, ullave iugera, aut lapillos
Liquisti, aut Babylonios tapetas.
Nil horum, quibus adsolet caducis
Fortuna improbula et levis iocari,
Nil tuis patrimonio relictum
Fratribus, sociisve, filiisve.
Te Solum (obstupuere prima Olympi
Celsi lumina) muneri dedisti
Ipso in limine mortis. Hocce tanto
Dono, hoc tantus amor tuus videndum
Se se scilicet obtulit. Quid, uno
Qui te jam sumus affatim superque
Dites, quid cupiamus ultra? Id unum
Id videlicet, ut beatitatem,
Jubes pignore, des perennis aevi.

(1) *Cum enim suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis commiscuit, et in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur. Hoc enim amantium maxime est. Hoc job significabat de servis, a quibus maxime amabatur qui suum amorem præ se ferentes dicebant: Quis daret nobis ut ejus carnibus impleremur? Quod Christus fecit, ut majore nos charitate adstringeret, et suum in nos ostenderet desiderium, non se tantum videri promittens desiderantibus, sed et tangi et manducari, et dentes carni suæ infigi, et desiderio sui omnes impleri. Ab illa igitur mensa, tanquam leones ignem spirantes, surgamus diabolo formidolosi, et caput nostrum intelligamus, et quam in nos præ se tulit charitatem.*

Hic mysticus sanguis dæmones procul pellit, angelos, et angelorum Dominum ad nos allicit. Dæmones enim cum Dominicum sanguinem in nobis vident, in fu-

AFFETTO NONO

O memoria di Cristo sempiterna !
O vivo pan, per l'uom, di vita eterna !

Mucchi d'oro, o d'argento, al tuo retaggio,
O gregge, o armenti, oppur preziose gemme,
O Babelici drappi vario–pinti
Non lasciasti, o Gesù, quando moristi.
Nulla di ciò, con cui l' infida Sorte
Suole scherzar co' miseri mortali,
Nulla di tutto ciò lasciasti in dote
A' tuoi fratelli, a' tuoi compagni, ai figli.
Te solo (Oh confusion di que' ribelli
Primieri abitator dell'alto Olimpo !)
Te sol, col tuo morir, lasciasti in dono;
Con sì gran dono, il tuo sì grande amore (1)
Ne fe conoscer quanto grande ei fosse,
Che più ? con questo siam ricchi pur troppo,
Che altro bramar possiam ? Ci resta solo,
Solo il desìo di quella vita eterna,
Che ne induci a sperar nell'ostia appunto
Che del tuo amor tu ne lasciasti in pegno.

gam vertuntur, angeli autem concurrunt. Hic sanguis effusus universum abluit orbem terrarum; de quo multa Paulus ad Hebræos prosequutus est. Hic sanguis abdita, et Sancta Sanctorum purgabat. Quod si ejus figura tantam habuit vim in templo Hebræorum, in media Egypto luminibus aspersus, longe magis veritas. Hic sanguis aureum altare sanctificavit. Sine hoc princeps Sacerdotum in penetralia ingredi non audebat. Hic sanguis Sacerdotes faciebat, hic sanguis in figura purgabat: in qua, si tantam habuit vim. si umbram ita mors horruit, quantopere quæso ipsam formidabit veritatem ? Hic nostrarum animarum salus est, hoc lavatur anima, hoc ornatur, hoc incenditur, hic igne clariorem nostram mentem reddit, et auro splendidiorem. Hujus sanguinis effusio cælum pervium fecit.

Chrysost. in cap. Joann. VI. Hom. 45.

Præsta meæ menti de te vivere;
Et te illi semper dulce sapere.

X

Telluris gremio tenellus almæ
Comam mane novo explicat nitentem
Ceu flos, si levis irriget vel imber,
Vel ros educet: ipsa sic, JESU,
Tuo roscida sanguine, ipsa sacro
Tuo mens mea corpore usque pasta
Sic floret, viget, explicatque in omnem
Se se lætitiam: hisce destituta
Heu languesceret illico misella,
Heu prorsum arida facta disperiret,
Ceu flos, rore vel imbre ni immadescat.
Quoquo mane agedum ergo ades roganti,
Vitalique salutifer vigore
Ne gravere meam beare mentem.
Nec sat: dulce nihil, nihil deinde
Suave illi sapiat; famelicæque,
Te præter, nihil admodum recurset.
Unum melque merum atque amoenitatem,
Nectare ambrosiaque suaviorem,
Suavitudinum et omnium immo florem
Te putissimum idemtidem regustet;
Inter somnia te vel ipsa quærat,
Te quiescat in uno, et uni adhærens
Tui torrida amore deliquescat.

AFFETTO DECIMO

Deh! fa che il mio pensier di te sol viva,
E ognor la tua dolcezza in lui ravviva.

Qual tenerello giglio in campo ameno
Spiega il suo crin di neve al bel mattino,
Ove propizia, o lieve pioggia il bagni,
O rugiada il ravvivi; in questa foggia
Si ravviva, o Gesù, quest' alma mia
Vermiglia del tuo sangue, e ognor pasciuta
Delle tue sante carni; in questa guisa
Spiega forza e vigor colma di gioja.
Priva di te, qual fior senza rugiada,
Cader vedresti l' infelice a terra
Languida tutta inaridita e smorta.
Ti priego or dunque, ch'ogni dì m' accresca
Nuovo conforto di salute e vita,
Deh! ti sia dolce il consolar quest' anima.
Ma ciò non basta: fa, ch' ella non gusti
Altro di soave, altro di dolce, o chieggia
Altra manna, che te, te solo agogni.
Te solo Ibleo liquor, vin di Falerno
Del nettare più dolce, o dell'ambrosia
Beva te solo; e di te sol si pasca,
Chè il prence sei tra tutti i fior più puro.
Mentre sogna, di te sogni e ricerchi,
Mentre veglia, a te sol pensi; e riposi
Teco, arsa del tuo amor si sciolga in gioja.

Pie pelicane, Jesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cuius una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.

XI

Rostro ægyptia avis suum ipsa adunco
Sauciat femur, ut siticulosos
Pullos, atque famelicos cruore
Pascat elicito. Ipse sauciandum
Latus cum femore et manus pedesque,
Totum immo, mea lux, libens dedisti
Corpus tartareo hostium furori.
Totum, guttula nec retenta, totum
Sic profundere sanguinem, ac dolores
Vitam ponere iuvit inter atros.
Quam natis dedit, illa viva vitam
Servat, serius ociusve finem
Visuram; tua at ipse morte nostram
Paris perpetuam atque perbeatam.
Sanguine illa alit unice: perœque
Tu nos corpore, sanguine atque nutris.
Huius quantulacumque stilla ab omni
Potis crimine quum sit elavare

(1) Questo uccello che, al dir dell'Aquila (Diz. Bib.) si trova nelle solitudini d'Egitto, e di cui fa menzione Davidde nel Salmo CI. v. VII. ha formato l'oggetto di molte, e tutte diverse controversie fra i Sacri Interpreti.

Dai Naturalisti si ammette,e si vuol certa la di lui esistenza.Dai Poeti si conferma siffatta credenza. Per io che Dante cantava così:

Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la Croce al grande ufficio eletto.
Parad. C. XXV.

AFFETTO UNDECIMO

Gesù, pio Pellican, deh! mio Signore,
Tergimi col tuo sangue e l'alma, e il core.
Lavar tu puoi dal fallo atroce e nero
Con una stilla sola il mondo intero.

L' Egizio Pellican col curvo rostro (1)
Sè stesso impiaga, e i sitibondi figli,
Pulcini ancor, disseta, ed alimenta
Col proprio sangue. Tu spontaneo offristi
Allo strazio il tuo petto, i piè, le mani,
Perfin tutto il tuo corpo, o Gesù mio,
Tutto al furor d'un' Infernal canaglia.
Così versasti tutto il sangue, tutto
Fino all'ultima stilla, e così avesti
Fra spasimi e dolori atroce morte.
Or questo augel con la sua vita serba
La vita ai figli; la qual tosto, o tardi
Perir dovrà; ma tu con la tua morte
A noi procuri la tua vita eterna.
Quegli alimenta sol col sangue i figli;
Tu poi ci nutri col tuo corpo e sangue.
Or, se di questo una minuta stilla
Basta a lavar d'ogni lor colpa, o fallo

E lo stesso Monti che in molti luoghi si confonde col Sole di Dante:
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma, l'altra si cingea,
Siccome il Pellican, piagata il petto.
Bass-vill. C. IV.

Quotquot condito ab orbe criminosi
Adhuc iam fuerint, eruntque posthac;
Abs te non sine lacrymis reposco,
Meas quas lue pejus et veneno
Perodi, ut lavet eluatque labes,
Quo quo mane mihi usque et usque totus
Datur quandoquidem ebibendus; omni
Tum me crimine munditer lavanda
Reddat munditia, oro, mundiorem.

Jesu, quem velatum nunc aspicio,
Oro, fiat illud, quod tam sitio,
Ut te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuæ gloriæ.

XII

Et tellus mihi sordet, et caducum
Quidquid illicit, atque blandiendo
Incautos tacito inficit veneno,
Melle quod liquido illitum propinat

Sentiamo adesso quel che ne dice a questo proposito nelle sue osservazioni scritturali uno de' più profondi Filologi de' suoi tempi.

Non è credibile quanto si è scritto ne' tempi antichi, e negli ultimi su di questi versetti: il *Pellicano*, il *nycticorax*, il *passer solitarius* ecc.

Ma nessuna interpretazione è stata così universalmente ricevuta quanto quella che il Pellicano sia simbolo del nostro Salvator Gesù Cristo. I favolosi racconti intorno alle qualità di questo animale han dato peso all'Allegoria. Si dice ch'egli ama eccessivamente i figli suoi: che fa il suo nido ne' luoghi alpestri ed inaccessi-

Quanti fûro finor, sono, e saranno
Miglion di peccator, da quando è il Mondo;
Stemprando gli occhi in aspro pianto, imploro
Da te, che il sangue ch'ogni giorno io bevo,
Tutto, e poi tutto (chè a tal fin lo bevo)
Terga le immonde piaghe, e le mie colpe,
Che più di peste, o feral tosco abborro;
Sì che, purgato d'ogni labe, io resti
Della stessa purezza ancor più puro;

—

AFFETTO DUODECIMO

Gesù, che quì velato ora vegg'io,
Dammi ciò che da te tanto disìo,
Che veggendoti chiaro e senza velo
Io resti beato dal tuo viso in Cielo.

—

M' incresce il Mondo, e ogni suo ben caduco,
Ond'ei n'alletta, e lusinghiero ammorba
Gl' incauti con quel tacito veleno
Che misto al dolce a trangugiar ne porge.

bili per non esser esposto a' serpenti i quali osservano il vento, quando spira verso il nido, e gittano il veleno che trasportato uccide i polli: che il Pellicano a render la vita a'figli vola sulle nubi, e battendo i fianchi colle ale ne trae del sangue che cadendo per le nubi sul nido, richiama in vita i figli avvelenati. Così Eusebio. Ma Isidoro dice, che il Pellicano stesso uccide i polli suoi, i quali piange per tre giorni, e poi col becco facendosi spicciar del sangue dalle vene, li bagna, e li ravviva.

Sav. Mattei, Osserv.
al Salmo CI.

Unum te te inhio, ferorque in unum
Meute, JESU, animoque. Quin, remotis
His velaminibus, tua beari
Heu datur facie, tuique vultus
Pleno lumine? Quid solutus omni
Vinclo corporis evolare sedes
In tuas moror amplius, cupitos
Amplexusque tuos ? Peruror, acri
Heu desiderio tui peruror,
Extabescere et impotenter imis
Me me seutio sensibus perustum !
Nec dum te miseret mei? ingementis
Tam ne ardeutia vota des procellis,
Questusque in tenues fugabis auras ?
Sic me siccine ? Sed tuus roganti
Quod differt mî amor, id meus, nec ulla
Mora, id semianimi impotens furensque
Dolor lethifero daturus ictu.

(1) *O Jesu, Jesu ! Utinom mereor te videre mihi Jesum; nihil oliud volo, nihil aliud quæro, nihil aliud desidero, nihil aliud cupio, nisi videre te Jesum.*

Bern. serm. in Cœn. Dom.

Jesus sit tibi eibus et potus, duleedo et eonsolatio tua, mel tuum, et desiderium tuum, lectio tuo et meditatio tuo, orotio et contemplatio tuo, vita, mors et resurreetio tua.

Bern. for: hon. vitæ

(2) *Videmus nune per speculum in enigmate: tune autem faeie ad faciem: nunc cognoseo ex parte: tune autem eoguoseam sicut et eognitus sum.*

Cor. I. XIII. 12.

Te sol, te solo io bramo, ed in te solo (1)
Mi concentro, o Gesù, con tutto il core.
Ma!... fia ver, che, svelato ogni mistero,
Ti adoreremo faccia a faccia, e appieno (2)
Vedrem tuo volto ? A che trattieni or dunque
A sprigionar quest'alma, onde sen voli
Alla tua Reggia, ai sospirati amplessi (3)
Dell'amor tuö ?.. Arder mi sento, acuto
Strale d'amor per te mi punge,e strugge,
E nel vivo del sen fervente ed arso
Mancar mi sento senza moto il core.
Non senti ancor di me pietà ? Fia vero
Che i miei sospiri, i miei lamenti, il pianto
Consegnerai alle procelle, ai venti ?
Tal sorte avrò ?... ma no, che, se 'l tuo amore
Or mi sospende l' implorata grazia,
Tosto l'avrò quando, spirante l'anima,
Troncherà di mia vita il fil la Morte.

(3) E che fia mai quel Sol che in Ciel risplende
Donde ogni ben si sparge a gran torrenti
Su tutte l'opre sue, di cui la vista
Da' diletti è il maggior, de' beni è il sommo ?
. . . .
Quanto fia dolce ancora il viver sempre
Dell'Eterno Signor co' tanti figli
Che in spazj varj or son, che sono adorni
Di varj pregi, ognun de' quai risponde
All'essenza di loro ! Aver con essi
Una brama, un voler ! esser di tutta
La feconda, la ricca, ampia natura
Liberi cittadini ! aver possesso
Di ciò che avara entro il suo seno asconde !
Sentir crescere in noi sempre il diletto
Quanto più l'alma scopre, e vede, e apprende:
Tutti del Creator veder gli arcani:
Scorgere in seno a lui l'ordin, la forma
Di tutto quel che trar dal nulla ei volle:
Mirar tutto il Creato accanto all'alta
Alla sublime idea che in sè ne porta:
Senza nube veder che cosa è Dio.

Young. Nott. VIII.

PHALEUCIA

FRANCISCI CARBONII

AD SS. EUCHARISTIAM

CARMINA

I

Pio dum recolo, excitoque cantu
Mortis mnemosynon tuæ, ac dolorum,
Coenæque insuper illius supremæ,
Cui conviva simul cibusque, JESU,
Turbam inter comitum adsidens fuisti;
Urat mî penitas amor medullas,
Amoris dolor ebibat favillas,
Ac non absimili ingravescat æstu;
Et nunc totus abire lacrymarum
In rivos videar perenniorum,
Nunc suspiria mæstiora ab imo
Aeger corde traham, gravesque questus:
Id unum ipse rogo profecto id unum.
Amando hinc simul, et simul dolendo
Vivam scilicet, acriore donec
Amoris peream et doloris ictu.

(1) *Videte quanta passus est...Dominus flagellabatur, et nemo subveniebat; colaphis cædebatur, et nemo subveniebat; sputis delarpabatur,et nemo subveniebat; spinis coronabatur, et nemo subveniebat; levabatur in ligno, nemo eruit; clamat, Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti ? non subvenitur: Quare, Fratres mei, quare ? qua mercede tanta passus est ?... Quia homo factus erat, dicebant, in hominem... Ecce Christus passus est: ecce mercator ostendit mercedem,ecce pretium quod dedit, sanguis ejus fusus est.In sacco ferebat pretium nostrum: percussus est lancea, fusus est saccus, et manavit pretium orbis terrarum.*

Aug. Enarr. in ps. XXI, n. 8, 9, et 28.

PREGHIERA PRIMA



Quando rammento, e nel cantar sovviemmi,
Gesù, de' tuoi dolor, della tua morte, (1)
E dell'ultima cena, ove tu fosti
Al tempo istesso, e commensale, e cibo
Degli Apostoli tuoi fra loro assiso;
Fa che 'l tuo amor sì mi penètri 'l core,
Che l'amor dal dolor vinto ed assorto
Si cangi in foco di cocente morbo;
Fa, che dal più profondo ed egro petto
Mesti sospiri traendo, e amare doglie
Tutto mi stempri per lo stesso amore
In torrenti di lagrime, e di pianto. (2)
Questo ti prego, questo solo... e basta.
Così per amor tuo soffrendo, e amando
Viva infin che, ridotto a un punto estremo
Di dolore e d'amor, consunto io pera.

(2) *Hoc volo gemere vobiscum. Tempus est enim lugendi. Passio Domini celebratur: tempus gemendi est, tempus flendi, tempus confitendi, et deprecandi. Et quis nostrum est idoneus ad effundendas lacrymas pro dignitate doloris tanti?... Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum? Si vere fons lacrymarum esset in oculis nostris, nec ipse sufficeret.*

Aug. in psalm. XXI,
Enarr. 2. *n.* 1.

II

Venite ad me omnes, qui laboratis et oneratis estis, et ego reficiam vos. Matth. 11. v. 29.

A furente cupidinum procella,
Casibusque aliis periculorum
En adsum prope quassus, atque iniquo
Sub curarum onere ingemens laboro.
Ah! si te miseret mei, iacentem
Nutantemque animum erigas, JESU;
Criminum et penite immemor meorum,
Omni quæ lue peius et veneno
Odi, fletibus eluoque amaris,
Adsis o bonus, atque me cupito
Jam tandem refice, et tuere portu.
Arae in fronte ego tunc memor notabo
Carmen, quod genii hinc et inde bini
Altera teneant manu, alteraque
Obversi indigitent, pioque nutu:
Hic, aut nullibi, Pax, Salusque regnant.

(1) Dimmi, ambizioso, a quale altezza aspiri ?
Là ti guidò fortuna, e là giungesti .
Te stesso or mira, or sembri a te più grande;
Scopri la tua viltà, se tal ti credi.
Dunque fa d'uopo a te mole superba
Perchè ad altri sovrasti in quella assiso ?
Inutile è mirar qual sia la base
Che ti sostien: ma la mortal grandezza
Necessario è veder che questa forma
Il tuo pregio real. S' innalza, è vero,
Se d'alpe in vetta sia pigmea figura;
Ma più grande non è; nè perde altezza

PREGHIERA SECONDA

Dal foco d'ambizion spinto ed acceso, (1)
E d'altri casi nel periglio immerso,
Eccomi quasi stanco, e gemo e peno
Sotto il servaggio di vicende umane.
Deh ! se pietà di me tu senti, il core
Reggimi, o buon Gesù, ch' io vengo meno;
Ed obblïando ogni mia colpa, o fallo,
Che più di peste, o feral tosco abborro,
E con amaro pianto io li cancello,
Deh ! mi soccorri: mi ristora, e alfine
Pommi nel sen del sospirato porto.
Dell'ara in fronte allor memore, un carme
Scriverò: questo quattro genj alati
Ben sosterranno d'una man, coll'altra
Indicheranno con pietoso cenno:
—Dov' è, se non è quì, Salvezza, e Pace ?—

Piramide che siede in bassa valle.
È l'uomo sol che a sè la sua grandezza,
Ed i veri suoi pregi assegna: e quanta
È la virtù di lui, taot' egli è grande.
Chi merto ha sommo, al sommo grado è giunto.
Più non cerchi tu allor cariche illustri,
Ma supplici son queste a' piedi tuoi,
E maggior sei d'un Re quaodo sei saggio.
Perchè ricco tu sii, no, non è l'oro
Necessario per te, nè a farti illustre
Uopo è, che al sen ti penda equestre insegna.
Nelle sventure ancor ti resta al fianco
La gloria tua che non s'accresce, o manca,
Se sdegnato, o seren ti guarda il Trono.
Young. Nott. XIV.

III

Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.
Joan. 6. v. 59,

Non totus moriar. Mihi caducum
Et mortale quod est, tegetur urna:
Celsa spiritus astra transvolabit.
Cœlo gaudia me beata Divûm,
Cœlo regna manent perenniora:
Haud solum superest mihi sepulcrum.
Me mortis domitor, parensque vitæ
Æternæ arbiter et beatitatis
Vitali reficit cibo ac salubri;
Quem dum mî apparat, insimul salutem
Et vitam mihi spondet æviternam.
Ergo, curæ hominum valete inanes;
Ite quo lubet, anxii timores;
A me protinus irredux recedat
Quidquid vulgus amat voluptuosum.
Tu vero, invida avara tetrica o Mors,
Ad me tu propera: libenter ossa
Corrodenda tibi, atque membra tradam;
Coelum pars melior mei subibit.

(1) Se l' immortalitade è sogno, è fola,
Io questa solo adoro: e tal menzogna
Che l'uom consola, aver dovria la palma
Sovra un ver che tormenta. Almen la speme
Che e' ispira costel fa, che del mondo
Possa l'uomo goder, e la futura
Vita è della presente anima e base.
. . . .
Quando dell'avveuir l' idea si desta
All' incredulo in seno, e vuole a forza
L'alma occuparne, ei s'avvilisce, e trema:
Crede... ma che ? Vantar sicura fronte,
Stimar solo il futuro, e poi temerlo ?
Ah ! che questo timor dimostra appunto

PREGHIERA TERZA

No, tutto io non morrò. Il corpo solo (1)
Mortal com'è, sarà chiuso nell'urna.
L'alma ergerassi a vol rapida in Cielo.
Lassù, nel regno de' beati, in Cielo
Vi son di me più eterni beni. Ho dunque,
Dopo la tomba ancor qualche speranza.
Or, l'autor della vita, e della morte
Distruggitore, ed arbitro del Cielo,
Ei mi dà cibo di salute e vita;
Mentre questo mi porge, ei mi promette
Salvezza eterna, eterna vita insieme.
Addìo dunque, o dell'uom cure mortali,
Itene lunge, e voi fieri timori,
Lunge tosto da me, lunge per sempre
Ogni sozzo piacer che il volgo acceca.
Tu sola, o Morte avara invida e tetra,
Corri, affrettati a me: ch' io di buon grado,
Ecco, a roder ti lascio e carni, ed ossa,
Pasciti e rodi: a me lasciane il meglio,
Quest'alma sol che de' volare in Cielo.

Quel ch' io difendo inalterabil domma.
Sì, l' incredulità sè stessa annienta,
E contro il suo voler confessa ancora,
Che una vita immortal l'anima attende.
Young. Nott. XI.

Così, come quel profondo filosofo inglese, l'autore Sardo vien provando l'immortalità dell'anima contro il sistema di quei settarj, i quali pretendeano, al dir d' Isidoro, che l'anima umana perisse insieme col corpo: ciò che dichiarò eretico il Concilio di Laterano, contro il sistema d'Epicuro. L'anima sensitiva solamente, quella che compete a' bruti, e la vegetativa, ch'è inerente alle piante, queste due sole periscono.

Gli stessi Gentili, ed i più profondi Filosofi della Grecia erano fermi in questa credenza. Il gran Socrate la professava.—Cebete, e Simmia avendogli proposte alcune obbiezioni sull' immortalità dello spirito, Socrate le ascoltò colla consueta sua calma, e posando la mano sulla testa di Fedone che stavagli seduto al fianco, scherzando, come soleva, co' suoi capelli: Quest'oggi, egli disse, quest'oggi è d'uopo tagliare, mio buon amico, questa tua bella capigliatura, e reciderò io pure la mia, se non giungiamo a convincere Cebete, e Simmia, che l'anima nostra non può, morire.— Monti Lez. d'Eloq.

IV

Plenum glutine vasculum tenaci
Manu perfricui, eluique lympha;
Et quo splendidius, magisque tersum
Undique enituit, sinu liquoris
Hoc plus continuit. Mei profecto
En imago animi, benigne IESU:
Quo enim mundior ipse tersiorque
Sit ab omnigena usquequaque labe,
Hoc tua uberius fluet redundans
In me gratia *amanter expetita.*
Spiritum, rogo candidissimumque
Cor ergo innova, ut usque et usque mund.
Meam munditiem lavem vel ipsam.

(1) Questo fiore retorico va dolcemente inspirandoci con quanta illibatezza di coscienza dobbiamo accostarci alla mensa Eucaristica per far nostro cibo il pane degli Angeli. Ei pare, che voglia qui rammentarne le parole del Crisostomo ... *Cogita: qui de oblatione veteris testamenti participabant, quanta, quæso, utebantur abstinentia? quid non agebant ? quid non faciebant ? Omnino purgabantur....Et quando comparebis ante tribunal Christi, qui manibus ac labiis immundis, ipsius audes contingere corpus? Et regem (terræ) quidem nolles ore tuo fœtido adosculari; regem vero cœli, anima graveolenti oscularis ? Contumelia est res ista. Oro te an voles, manibus illotis, ad oblationem accedere ? Non arbitror, sed malles utique potius non accedere, quam sordidis accedere mànibus.*

Chrysost. hom. III. in
Epist. ad Ephes.

(2) *Videte ergo, fratres, panem cœlestem spiritaliter manducare, innocentiam ad altare apportate...Ascendat itaque homo, adversus se, tribunal mentis suæ...constituat se, ante faciem suam...atque ita constituto in corde suo judicio, adsit accusatrix cogitatio, testis conscientia, carnifex timor.*

Aug. Tract. 26. in Ioann.
n. XI, et VII.

PREGHIERA QUARTA

Con mano io tersi, e con tenace colla
Picciol cristallo in mezzo all'onda chiara,
E come fu più terso, ei di liquore
Maggior copia contenne. Ecco il ritratto
Quivi espresso, o Gesù, di questo core:
Che, come vien più limpido e più terso
Dalla minima macchia, o picciol neo, (1)
Allor più larga e più dirotta piove
Sovra di me la tua implorata grazia.
Tu dunque l'alma or mi rinnova, e 'l core
Fammi di neve, ond' io più puro e mondo (2)
Lavi, lavando il cor, la neve istessa.

(2) Che bella immagine! Leggiamo nel Levitico, (Cap. XIV.) che i lebbrosi si guarivano lavandosi con un picciol ramo d' issopo immerso nell'acqua, e nel sangue d'un passero già benedetto. Or, siccome pregava Davide; così pregava il nostro Carboni:

Or tu nelle acque immergi
Un verde ramuscello,
Lavami, e assai più bello
Di prima io tornerò.
Tergi l' immonda piaga
Che in petto ha il fallo impressa,
E della neve istessa
Più bianco allor sarò

Mattei, Version. del
Salm. L. v. 8.

V

Parasti in conspectu meo mensam adversus eos,
qui tribulant me. Ps. 22. v. 6,

Bella inferte mihi, quot estis omnes,
Orbis pernicies, fames, sitisque,
Morborumque cohors proterviorum.
Adsis tu quoque, Livor o, bonorum
Virorum comes, illitosque sueto
Veneno exacuas furore dentes.
Nil vos nil metuens lacesso; vestram
Vel sedens equidem ferocitatem
Infringam subigam adteram retundam.
Scilicet mihi mensulam paravit,
Suo et sanguine, corpore et suopte
Ille me reficitque roboratque
Ille exercituum, omnium et malorum
Præpotens domitor, vel ipsa quovis
Cui pro robore sola stat voluntas,
Potis disiicere, ac movere montes,
Leones cicurare, saxa mollis
Cerae instar minimo liquare nutu.
Hic pro me capit arma, sive mecum
Tremendus medios ruens in hostes
Cunctis me incolumem eripit periclis.
Aut pericula quaelibet repellit,
Huc adeste igitur, quot estis omnes,
Orbis pernicies: sedens lacesso,
Præcinoque sedens ovationem.

PREGHIERA QUINTA

Guerra, guerra movetemi, voi tutti
Flagelli della Terra, e Fame, e Sete,
E tu ciurma di fieri e orrendi morbi.
Tu pur contra di me pugna, o Livore,
Tu che ai Grandi t'accoppii, e irato i denti
Arroti intrisi nell'usato tosco.
Non vi pavento, anzi vi sfido, e assiso
Sul vostro tergo, la ferocia vostra
Soggiogata da me, calpesteròlla.
E come no ? se commensal suo femmi
Quel Dio di Sabaoth che mi pasce e nutre
Delle sue carni, e del suo proprio sangue ?
Quel Nume Onnipossente, e vincitore
De' mali tutti, al cui valor s'umilia
La più robusta forza; e puo', se il vuole,
Spiantar dall' imo piè montagne intere,
Tigri, lioni ammansir,e d'un sol cenno
Ridurre al par di molle cera i sassi.
Questi pugna per me, temuto e forte
Meco si caccia in fra nemiche schiere,
E illeso d' ogni rischio egli mi serba,
Oppur tutti da me fuga i perigli.
Or quà, se avete cor, tutti venite,
Flagelli della Terra: orsù, vi sfido,
Chè, un trionfo io canterò sul vostro tergo.

VI

Humanæ sator optime, atque consors
Naturæ, latitans mero azymoque,
Tene immensum adeo hisce contineri
Iniquis spatiis, et involucris?
Certo id certius est profecto, et omni
Vero verius. Et tamen procaces
Elatique animis homunciones
Propria requiescere et teneri
Heu sub pelle gravantur! universus
Ipsos vix capere orbis heu videtur!
Eia hos comprime contine coarcta,
His contunde caput, rogo; altiusque
Quo se adtollere gestiunt protervi,
Hoc tute inferius, profundiusque
Detrudas, nihilove prorsus aeques.

(1) Qui l'Autore accenna alla tracotanza degl' increduli, sedicenti *Spiriti forti*, quando invece sono i più deboli.

« L'incrèdulité, dice Massillon (Pet. Carêm. dim. II.) est le vice des ésprits foibles et bornés: c'est tout ignorer que de vouloir tout connaître. » Ora volete saper che sia, e come si definisca l' incredulo, questo *Spirito forte?* Udite come ve lo descrive per pelo, e per segno uno scrittore di polso. = Egli è un uomo, in materia di Religione, d'una ignoranza crassa, senza principj, senza raziocinj; un uomo che bestemmia ciò che non sa; che contraddice a quanto non può comprendere; che con un riso beffardo disprezza tutto ciò che non può combattere; che si fa beffe delle cose più sacre cercando d'appiccarvi il ridicolo. È un uomo superstizioso, senza religione, il quale attribuisce alla cieca Fortuna, alla necessità d'un Immutabil Destino ciò che niega alla provvidenza d'un Essere intelligente. È un uomo d'un' incredulità mostruosa ne' fatti più approvati, e capace della maggior credulità nell'esame de' fatti contrarj al Cristianesimo. Appresso lui la ragione tace, la passione discorre, ragiona, obbietta, risponde, e conchiude. È un uomo che si vanta di essere filosofo per moda, ostinato per superbia, communemente gran ciarlone. È un uomo continuamente in contraddizione con sè stesso; che dice sì, e no; che dopo aver bestemmiato lungo tempo in un libro, o in una conversazione, vi dice freddamente che ha parlato da filosofo, o da politico, per modo di discorso, e nulla più; e talvolta vi lascerà correre una, o due proposizioni favorevoli alla Rivelazione, le quali non son altro, che un laccio teso alla semplicità del leggitore, o dell'uditore, per meglio sedurre.

Egli è un ipocrita che con aria da filosofo si spaccia cittadino del mondo, conculca i doveri di padre, di figlio, di marito, di compatriotta, nè altre leggi riconosce, che il suo capriccio; che interverrà nelle chiese all'augustissimo Misterio, e vi parrà, che adori una Divinità, che pure in cor suo segretamente bestemmia. È un uomo lordo, attaccato alla terra per li piaceri de' sensi, sordo alla verità che lo sgrida

PREGHIERA SESTA

Supremo Iddio, Genitore e figlio
Dell' Umana Natura, è ver che cape
Dentro sì angusti e misteriosi spazj
Di pan, di vin, tua Immensitade ascosa?
Ah! sì, pur troppo è vero: anzi è più vero
D'ogn'altra verità. Pure i caparbj
Spiriti prosuntuosi (Oh ciechi! Oh folli!) (1)
Caper non sanno entro sè stessi, e tronfi
D'orgoglio, e di follia, par che non basti
Per caper loro nè anco il Mondo intero.
Deh! tai spirti raffrena, e fino a terra
Curva la fronte lor sì, che dall'alto
Dove spiccansi a vol, precipitando
Nel cieco sen del più profondo abisso
Tu li sommerga, e li riduca al nulla.

col Profeta: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus;* che ama meglio di rassomigliarsi alle bestie, a fine di poter menare una vita da bestia senza rimorsi; che si perde in idee gigantesche; a maestro nella sfera dei bell' ingegno, ma stravagante in quella del comun senso, vorrebbe, a tenor delle capricciose sue idee, riformar l' Universo. È un uomo, la cui passione è di distinguersi dalla moltitudine colla sua maniera di pensare; che vuol arrivare a capire ciò che mente umana non può intendere; e non sa, che chi tenta l' impossibile, non merita che fischiate; non s'avvede com' egli è una pazzia il voler raziocinare, e decidere di cose che sono superiori al nostro intendimento, mentre non intendiamo tampoco noi stessi, nè si può render ragione de' più comuni fenomeni della natura. In somma: egli è un mostro senza religione, senza fede, senza legge, senza Dio. Egli è un ribelle contro il principale di tutti i sovrani; un ingrato verso il più liberale di tutti i benefattori; un figlio snaturato in faccia al più tenero ed amoroso Padre; il flagello delle persone dabbene, il nemico della pietà, buono talvolta per ragione del proprio temperamento, non potendo esserlo per ragione de' suoi principj; ipocrita per timore, sempre d'un core corrotto, poichè l' incredulità non fu mai madre della virtù.

Il Filosofo cristiano per lo contrario sa essere ignorante di ciò che non può intendere, e che non dee sapere. Posto in sull' orlo dell' Infinito non osa di penetrarvi addentro per tema di restar sommerso nel suo profondo. Egli discorre così: Che cosa è l'Universo? È come una sfera immensa, il cui centro è dappertutto, e la circonferenza in nessun luogo. Che cosa è la terra? Un atomo dell' universo. Che cosa è l'uomo? Il figlio della terra, il figliuolino del nulla... E come dunque può darsi, che questo nulla, che questo vermicello sia capace di tanta superbia?... Rientriamo addunque in noi stessi, consideriamo la nostra bassezza, sottoponiamo al giogo della Fede la nostra curiosità, dicea Tertulliano. *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.* (Jam. Peus.)

VII

In me manet, et ego in eo. Joan. 6. v. 57.

Urbano editus, insitusque agresti
Trunco surculus, arctior cohaerens
Huic naturam habitumque mitiorem
Indit, spemque boni explet insitoris
Fructu dulciculo ac suaviori.
Ferrum permeat ignis excoquitque,
Intimos subit ipsius recessus,
Pervaditque poros, vias et omnes:
Comprehensum undique, et æstuosiore
Impotentia inæstuans, videtur
Ignis ipsius indolem induisse.
Quæ truncum inter, et insitum vigescit
Surculum unio, quæque ferro et igni est
Coarctatio colligatioque,
Est mihi haec eadem tibique, Iesu.
Longe haec sit, cupide ac potenter oro,
Insolubilior perenniorque,
Te dignosque ferat subinde fructus.

PREGHIERA SETTIMA

Gentil germoglio in rozzo tronco inserto
Strettamente fasciatosi con questo;
Natura, e forma più elegante ei veste,
E del perito innestator la speme
Pasce d'un frutto più squisito e dolce.
Perentro il ferro il foco passa, e l'arde
Fin nell' intimo cor che gli penètra,
Ove gli cerca le vie tutte, e i pori:
Così di foco rïempiuto il ferro,
Ed acceso e bollente il più che possa,
Par che il foco sia ferro, e ferro il foco.
Or questo stretto vincolo ed unione
Che sta tra 'l ceppo, e l' innestato germe,
Che sta tra 'l foco, e l' infocato ferro,
Questo stesso, o Gesù, sta meco e teco. (1)
Or fa, (tel priego vivamente e ansioso)
Che tal nodo sia stretto in sempiterno,
Onde produca di te degni frutti.

(1) Con queste bellissime similitudini il nostro Carboni vuol esprimere lo stato d'un'anima divinizzata dal suo Dio dappoi, che si è pasciuta degnamente del pane eucaristico.

Analoghi a questo concetto sono per questo riguardo i vincoli d'una perfetta unione, i versi dell'Alighieri:

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,
Diss' io, beato Spirto, sì, che nulla
Voglia di sè ä te puote esser fuja.
Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' Fuochi pii
Che di sei äle fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii ?
Già non attendere' ïo tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
Par. C. IX.

VIII

Quum mi mentem animi beas profusis,
JESU, deliciis, solutus omni
Vinclo corporis ad superna duci
Prorsus mi videor rapique templa,
Unusque efficier beatiorum.
Tunc feror sine mente, sensibusque
Ereptis per inhospitos recessus,
Celsa per juga, scrupeosque calles.
Sordent tunc mihi quælibet profanum
Vulgus quæritat, altiusque clamo:
Honores fatui, atque opes, valete;
Valete, o miserae improbaeque curae:
A vobis equidem, atque corpore ipso
Abstrahor, peregrinor, atque mente
Sedes incolo caelitum beatas.

IX

Dum me corpore, dum tuoque pascis,
JESU, sanguine, me rigere trunci
Statim insensilis instar algidique
Prorsus sentio. Rursus aestuosi
Impotenter amoris ustulare
Memet si applicita face adlabores,
Vertor in viridissimum repente
Arbustum undique ramulis opacum,

(1) Ben degno di pietà colui mi sembra
Che per vie disastrose alfin è giunto
Alla ricchezza in seno, o i primi onori,
Dopo vil servitù, tocca ed ottiene,
E l' orgogliosa fronte erge, ed insulta
Il resto de' viventi. Oh quanto è vile,
Quanto è fral questa gloria, a cui dà vita
Instabile fortuna, e morte uccide!
E non rammenta, che la spoglia eccelsa,
Di cui fa pompa ad abbagliarci, un giorno

PREGHIERA OTTAVA

Gesù, quando pei tuoi tesori immensi
Nel più vivo del cor mi sento acceso;
Parmi, che sciolto dal suo frale ammanto
Tutto il mio spirto sia rapito in Cielo,
E quivi ammesso infra i beati cori.
Fuor di me stesso allora i' resto errante
Co' sensi assorti per rimoti lidi,
Per gioghi alpestri, e disastrose piagge.
Quindi m' incresce quanto cerca al mondo
Il cieco volgo; ond' altamente esclamo:
Addio, stolidi onor, ricchezze, addio, (1)
Addio, malvage ed infelici cure:
Chè prosciolto da voi, dal corpo istesso
Vola 'l mio spirto col pensier nel Cielo,
Dove si spazia infra i beati cori.

PREGHIERA NONA

Gesù, quando mi pasci di tue carni,
Quando bevo il licor delle tue piaghe,
Gelar mi sento nelle vene il sangue,
Qual freddo tronco, senza moto io resto,
Se poi t'adopri ad infiammarmi 'l core
D'altro foco d'amor più vivo e ardente,
Tosto mi cangio nel più verde arbusto
Carco di rami, e d'ogni parte ombroso

Della morte ornerà la destra irata ?
Ciò che distingue l' uom nel breve esilio,
O sia gloria, o ricchezza, o cuna illustre,
Scorza è sol che s'adatta, e non s'unisce
All'essere dell' uom. Tolgasi ai grandi
Quel lustro seduttor, di cui gli adorna
La sorte; e lor s' involi il ricco ammanto;
L'alma di lor si libri; a lei si tolga
Ciò che di lei non è: quantò vi resta ?...
Mostri, se vili son, se sono illustri.
Young. Nott. XIV.

Nullo quod rear igne posse aduri.
Ergo age, o mea lux, mea atque vita,
IESU, omni ambrosia atque nectare omni
Longe dulcior, eia, amore ut urar,
Fac vanis prius aream remotis
Saecli deliciis; et ante, pascar
Quam nutrimine caelico, optimarum
Virtutum viream omnium nitore.

X

Meum delicium, meique amores
Es tu, CHRISTE, mihi, meam superna
Quum mentem, ipsam etiam ossium et medullam
Suavitudine inebrias, beasque,
Omnes mi penite eripisque sensus.
At si insuavior in meum sinum te
Infers, deliciis nec aridum ullis
Demulces animum; ingruunt trecentæ
Omni vel mihi morte amariores
Heu curæ ancipites, ferique agones:
Atque hinc lacrymulisque questibusque
Contabescere cogor, opprimique.
Tunc mi (sit venia ah meo dolori!)
Haud tu delicium, meique amores,
Merum at supplicium es, meri dolores.

(1) Il nostro Carboni qui ci presenta li due diversi effetti che produce in noi il pane degli Angioli: deliziosi e celesti gli uni; funesti e terribili gli altri. Ci ricorda in questi versi quelle parole memorande e sublimi, che la Chiesa, mentre festeggia il Corpo di Cristo, canta solennemente così:

Sumunt boni, sumunt mali,
Sorte tamen inæquali
Vitæ, vel interitus.
Mors est malis, vita bonis;
Vide paris sumptionis
Quam sit dispar exitus.

Sì, che mi chiamo da ogni foco immune.
Deh! mia vita, splendor della mia mente,
Del nettare più dolce e dell'ambrosia,
Gesù, m'accendi del tuo santo amore.
Deh! svelli dal mio petto aride e spente
Le radici del vizio; onde, ricolmo
D'ogni bella virtù,sia mondo e puro,
Pria di cibarmi del tuo pan del Cielo.

PREGHIERA DECIMA

Tutto delizie, e tutto amor sei meco, (1)
Gesù, se in grazia mi ricolmi e bêi
Di tue dolcezze, e dal piacer profondo
Tutto mi lasci semivivo e smorto.
Ma, se ritroso nel mio sen discendi,
Freddo ti sento entro 'l mio petto; e mille
M'angon più fieri della stessa morte
Dubbj timor, tormentatrici furie.
Quinci mi sfogo in pianto, ed in lamenti,
E dalla forza lor mi sento oppresso.
Allor (sia dato al mio dolor perdono!)
Tu non mi rechi più delizie e amore,
Ma sol puro dolor, puro tormento.

Quel tanto celebre ed inimitabile Poeta Cesareo parea di voltarle figuralamente così:
L'ape e la serpe ispesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.
Metast. Mort. d'Ab.

XI

Candidissimum amiculum vetustum
Mei cordis in angulo receptum,
Aureis mihi vinculis revinctum
Quoquo mane tibi anxie atque amanter
Commendo, ut sit ei bene ac beate.
Hunc, dum corpore memet atque sacro
Nutris sanguine, gratiis, tuisque
Donis ah! cumules, benigne IESU;
Tibi ut posthabeamus ambo quidquid

(1) Tutti il più gran Filosofi, sia cristiani, che gentili convengono in questo, che l'amicizia deriva la sua prima origine dal Cielo. Tullio pel primo favellando di essa si esprime così: Tolta la sapienza, dir non saprei, se dagl'Iddii immortali abbiano gli uomini ricevuto cosa migliore dell'Amicizia. *Qua quidem (amicitia) haud scio, an, excepta sapientia, quidquam melius sit homini a Diis immortalibus datum.* La vera amicizia però, la più nobile, la più durevole si è quello che s' ingenera nelle virtù: *nec sine virtute*, dic' egli, *amicitia esse ullo pacto potest.* Or non poss' io (soggiugne lo stesso Tullio) bastevolmente spiegare quanti vantaggi opporti l'amicizia tra gli uomini di questa fatta. Primieramente chi può godere una vita che meriti, com' Ennio dice, il nome di vita, se dalla reciproca benevolenza d'un amico non è ricreato? Che havvi mai di più dolce, che l'aver uno, o cui tu possa dir liberamente ogni cosa, come a te stesso? Qual piacere ti orrecherebbero le prosperità, se tu non avessi un amico, che al par di te ne godesse? Sarebbe poi malagevole sopportar le disgrazie senza di chi ancor più di te ne sentisse il peso. *Tales igitur*(scrivea questo gran filosofo)*inter viros amicitia tantas opportunitates habet, quantas vix queo dicere. Principio, cui potest esse vitalis vita, ut ait Ennius, qui non in amici benevolentia conquiescat? Quid dulcius, quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis æque, ac tu ipse, gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine eo qui illas gravius etiam, quam tu, ferret?* (Cic. de Amicit.) Lo stessissimo concetto vien espresso mirabilmente da quel gran Dottore della Chiesa mentre definisce l'amico—*Solatium hujus vitæ, ut habeas cui pectus aperias, cui arcana communices, cui secreta tui pectoris committas, ut colloces tibi fidelem virum qui in prosperis gratuletur tibi, in tristibus compatiatur, in persecutionibus adhortetur.* (Ambros. *l.* III. de Offic.) L'amico, dic' egli, è un sollievo della vita, onde tu abbi a chi dischiudere il tuo petto, a chi rivelare, a confidare i segreti del core, tu hai una persona fedele che gode ne'tuoi prosperi avvenimenti, ti compianga nelle tue disavventure, nelle tue persecuzioni è il tuo conforto. *Quid nos consolatur* (soggiunge poi l'Aquila de' Dottori) *in hac humana societate errori-*

PREGHIERA UNDECIMA

Tutto ansante d'amor ti raccomando,
Gesù, quel prisco e mio più fido amico, (1)
Che in un segreto è del mio cor riposto,
E meco a nodi d'or legato e stretto,
Ond' ei per opra tua sia sano e salvo.
Mentre mi pasci del tuo corpo e sangue
Vorrìa, che al par di me, Gesù benigno,
Lo ricolmassi de' tuoi doni e grazie;
Affinchè poscia, postergando entrambi

bus ærumnisq ue plenissima, nisi fides non ficto, et mutua dilectio verorum et bonorum amicorum? Che altro ne consola in questa nostra travagliosa vita, se non quella sincerezza, quella integrità di fede, e quell' amore scambievole de' buoni e veri amici? (*Aug. l. XIX. c. VII. de Civ. Dei.*) Un amico fedele, sta registrato negli oracoli della Scrittura, è un gran sostegno: e colui che riesce a trovarlo, ha trovato un tesoro; non v' ha cosa che possa paragonarsi ad un amico fedele, la sua buona fede val più, che tutto l'oro del Mondo.

Amicus fidelis protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum; amico fideli nullo est comporatio, et non est digua ponderotio auri et orgenti contro bonitatem fidei illius. (Ecclesiast. 6. 14.) Quinci pieno d'ammirazione il Principe della romana eloquenza, Marco Tullio conchiude: *O præcloram sapientiam! Solem enim e Mundo tollere videntur qui amicitiam e vito tollant: quo a Diis immortolibus nihil melius hobemus, nihil jucundius.* O egregia Filosofia! Perocchè il levare dall' umano consorzio l'amicizia, di cui nè migliore, nè più gradita cosa ne diedero gl' Iddii immortali, sembra lo stesso, che levare il Sole dal Mondo. (Id. ib.) E vero è. Perocchè, togliete quest' amicizia di mezzo agli uomini, e la società si scioglie, o diventa subito un popolo di selvaggi, e di bruti. Per questo solo argomento si prova come Cristo era il più grande, il più eccellente di tutti i Filosofi, l'ottimo, il sapientissimo tra tutti i legislatori dell' Universo, poichè ripose tutta l'eccellenza, tutto l'ottimismo della sua legge cosmopolitica, e la divinità della sua religione nell'Amicizia.—*Diligite alterutrum: hæc est plenitudo legis, Charitas.*—Amatevi a vicenda, dic'Egli, ed avete compiuta ogni legge—Di qui ne viene per conseguenza, che tutti coloro i quali nel consorzio degli uomini attendono a seminar susurri, e ad attizzare il foco delle discordie, debbono tenersi in conto di nemici giurati della Società; siccome per lo contrario sono oltremodo commendevoli que'personaggi umanissimi, che tentano i mezzi per amicare gli animi, e, come che sia, procurano la pace e la tranquillità de' popoli, per mezzo dell'amicizia, senza la quale il nome, e l'esistenza di una ben organizzata società sarebbe un fantasma, una chimera.

Candidos queat inquinare mores,
Et par flammula adurat utriusque
Corculum tibi deditum, atque sacrum.
Hoc, oro, hoc facias; et illud adde,
Puncto ut temporis uno uterque nostrum,
Thyrsi ego, ille Padi libenter oris
Evolans, gremio in tuo quiescat;
Nostra et carmina cœlicis remixta
Atque consona cymbalis tuam in nos
Heu heu! immeritos benignitatem
Immensam celebrent, et aeviternam.



Ogn' incentivo che violar potesse
Della coscienza l' illibato giglio,
Un' egual fiamma in sullo stesso rogo
Ne ardesse i cori a te sacrati in dono.
Questa grazia ti chieggio; e insiem t' imploro,
Che l'uno e l'altro in sullo stesso istante,
Egli dal Po volando, ed io dal Tirso,
Giugniamo a riposar con teco in Cielo;
Quivi temprando i nostri carmi al suono
Delle tue cetre, Te laudar possiamo,
Quantunque indegni,o Buono,o Eterno,o Immenso! (2)

(2) Che sei tu dunque, o mio Dio ? = dicea in cor suo quel grande Agostino ne' suoi trasporti d'amore. Sommo, ottimo, onnipotentissimo, misericordiosissimo e giustissimo, segretissimo ed onnipresente, bellisimo, e fortissimo, stabile, ed incomprensibile.

Summe, optime, omnipotentissime, misericordissime, et justissime, secretissime et præsentissime, pulcherrime et fortissime, stabilis et incomprehensibilis (Aug. l. 1. Confes.)

Qu' est ce que Dieu ? — chiedeva a sè stesso un Francese:
Gardons, en l'adorant, un silence profond,
Le mystere est immense, et l'esprit s'y confond:
Pour dire ce qu' il est, il faut être Lui meme.

Che cosa è Dio ?

Lungi di voler decider su quest'Essere Supremo, adoriamolo con un profondo silenzio. Il mistero per noi è immenso, è inarrivabile, e la mente si confonde, e si perde al solo pensarvi: per dire ciò ch' è Dio, bisognerebbe esser lo stesso Dio.

Gran Nume Unico—Trino, il nome tuo
Non puo' lingua ridir, non v' ha pensiero
Che comprender ti possa. Ogni grandezza
In grandezza sorpassi; assai migliore
Sei dell'ottimo ancora, e vince assai
La clemenza maggior la tua clemenza.
Young. Nott. XXIII.

XII

Hic, IESU, meus explicit libellus.
At non versiculis amoribusque
Meis adferet hic profecto finem.
Amores magis in dies et horas
Crescent scilicet; atque cantitare
Certatim cytharisque barbitisque
Tibi versiculos tot usque pergam,
Suae quot Nemesi, suae et Neaerae
Plenos nequitia Tibullus olim,
Lesbiæ aut cecinit suæ Catullus;
Quot et nunc Nicibus suisque Lygdis
Grex vecors recinit iuvenculorum.
Sic te depereundo et unum amando
Quod mihi superest agetur aevi,
Et qui finis erit mihi loquendi,
Canendi mihi finis est futurus.



PREGHIERA DUODECIMA

Ecco, Gesù, finito il mio libretto.
Ma quì non han pur fine i versi miei,
Nè pur tutti gli affetti del mio core.
Chè i trasporti d'amor crescendo andranno
Sempre maggiori; ed io temprando a gara
Or d'una, or d'altra cetra i fili aurati
Canterò sempre, farò tanti carmi,
Quanti Tibullo un tempo acri, e di sdegno
Alla Nemesi suä, alla sua Neera,
Oppur quanti Catullo alla sua Lesbia,
Quanti or ne canta alle sue Nici, e Lidie
Un folle stuol di giovinastri imberbi.
Sì, morendo per te, te solo amando
Vivrò quanto mi resta ancor di vita;
E quando spirerò l'estremo accento, (1)
Allora compierò l'ultimo canto.

FINE

(1) Gli ultimi versi del Carboni esprimono lo stesso concetto di quel verso del Salmista: *Cantabo Domino in vita mea; psallam Deo meo, quamdiu sum.*

. . . . . . Io canterò, la voce
Finchè mi manchi: io toccherò la cetra,
Finchè la mano inaridisca, e sempre
Del mio Signor le lodi
Vo' celebrar . . . .

Sav. Matt. Version.
del Salm. CIII.

Sicut Angelorum est perpetuo laudare Deum in Cœlis; sic Sacerdotum est eumdem jugiter laudare in terris.

Cornel. a Lapid.

DE SU CAV. PINTOR SIRIGU

ODI

O Deus amabili,
Comenti mai,
Comenti s'homini
Non t'hat ad amai? . . .
Si tui ses s'unicu
Su solu oggettu
Dignu, dignissimu
De totu affectu? . . .
Si sa existentia
Tui ddas donau
Po essiri timiu,
Po essiri amau? . . .
Si esti una imagini
S'anima sua
De s'adorabili
Essentia tua? . . .
Si cum su sanguini
Qui has derramau
Tui ddas redimiu,
Tui ddas salvau? . . .
Si is proprius Angiulus
Ministrus tuus
No has favoressiu
Que pagu plus? . . .
No, no est possibili,
Comenti mai!
Comenti s' homini
Non t'hat ad amai? . . .

ATTO D'AMORE

ANACREONTICA

Nume adorabile,
Come sarà !
E come l'uomo
Non ti amerà ? . . .
Se tu se' l' unico
Il solo obbjetto
Degno degnissimo
Di sommo affetto ? . . .
Se l'esistenza
Tu sol gli hai dato,
Perchè temuto
Fossi, ed amato ? . . .
S' ella è un' immagine
L' anima sua
Dell' adorabile
Essenza tua ? . . .
Se con quel sangue
Che un dì versasti,
Tu il redimesti,
Tu lo salvasti ? . . .
Se gli stessi Angioli
Che al Ciel levasti,
Tu sublimasti
Alquanto più ? . . .
Non è possibile,
Come sarà !
E come l'uomo
Non ti amerà ? . . .

Ah! sì, promptissimu,
T' amu, t'adoru,
Cum tota s'anima,
De totu coru:
E a præferentia
De dognia cosa
Sa plus amabili,
Sa plus prætiosa,
Qui Tui ses s'Unicu,
Su solu oggettu
Dignu, dignissimu
De totu affectu.
Et po nienti aturu,
Solu po Tei
Amu su proximu
Quantu amu ad mei;
Aici possibili
Fessit t'amai,
Fessit possibili
Su ti adorai,
Comenti ti amant
Is Seraphinus,
Quantu ti adorant
Is Cherubinus.



Oh! sì, prontissimo
T'amo, t'adoro
Con tutta l'anima,
Con tutto il cor:
E a preferenza
D'ogn'altra cosa
La più amabile
La più preziosa.
Chè tu se' l'unico
Il solo obbjetto
Degno, degnissimo
Di sommo affetto.
E sol per questo,
Solo per Te,
Amo il mio simile
Sì come me.
Così possibile
Fosse d'amarti,
Così possibile
Fosse adorarti
Sì come t'amano
Li Cherubini,
Quanto t'adorano
Li Serafini . . . .
Lassù nel Ciel.



INDICE

N. B. Alla pagina 6,dopo la linea 12,13,14, si legga la seguente terzina del Dante.Ed ovunque occorra di vedere accentate le parole *sù*, *nò*, si legga su, no. Dove poi in tutto il corso dell'opera sia sfuggito dall'occhio vigile del Correttore, o del Tipografo qualche altro difettuzzo di poco momento, il cortese Lettore saprà supplirvi e compatirlo, poichè si sa, che l' altrui compatimento è l'appannaggio della Umanità.

Il Tipografo.




Prezzo Ln. 4. 44



